DANIEL KEYES
FIORI PER ALGERNON
(Flowers For Algernon, 1966)

A mia madre
e al ricordo di mio padre

> Chiunque abbia buon senso, ricorderà che le confusioni degli occhi sono di due sorte e derivano da due cause: o perché si proviene dalla luce o perché si è diretti nella luce, il che è valido tanto per l'occhio della mente quanto per quelli del corpo; e chi ricordi questo, quando vede qualcuno la cui visione sia perplessa e debole, non sarà troppo incline a ridere; per prima cosa domanderà se l'anima di quell'uomo sia emersa dalla vita più luminosa e non possa vedere perché non è assuefatta all'oscurità, oppure se, essendo passata dalle tenebre al giorno, sia abbacinata da un eccesso di luce. E riterrà l'uno felice nella sua condizione e nel suo stato e compassionerà l'altro; oppure, qualora si senta propenso a ridere dell'anima che emerge dal basso alla luce, questa sua ilarità sarà più giustificata della risata che accoglie colui il quale torna dall'alto fuori della luce e nella tana.
>
> PLATONE, *La Repubblica*

1° RAPORTO SUI PROGRESI - 3 MARZIO

Il dotor Strauss dicie che doverei skrivvere quello che penso e riccordo e tutto quello che mi sucederà dora inavanti. Non lo so il perché ma lui dicie che importante perché così vederanno se potrò servire a cualcosa. Spero di sì perché Miss Kinnian dicie che forse riusiranno a farmi diventare inteligiente. Vollio esere inteligiente. Michiamo Charlie Gordon e lavvoro nela paneteria di Donner indove che il signor Donner mi dà 11 dollari a la setimana e pane o torta se volio. Ho 32 anni e il mese prosimo sarà il mio conpleanno. O detto al dotor Strauss e al porfesor Nemur che non so skrivvere bene ma non a importanza dicono loro doverei soltanto skrivvere come che parlo e come skrivvo comprosizzione al centro scollastico per addulti ritardatati, ne la clase de la Miss Kinnian, dove che vado tre volta a la setimana ne le mie ore libbere. Il dotor Strauss dicie di skrivvere tanto di tuto quelo che penso e di tuto quelo che mi suciede ma a me non mi ci vie-

VISIT…

ne in mente altro perché non ci ho gnente da skrivvere e così perogi chiudo... il vostro a fezionato Charlie Gordon.

2° RAPORTO SUI PROGRESI - 4 MARZIO

Ogi mano fato n'esame. Credo di non esere riussito e credo che forsadeso non poterò servire a cualcosa. È succieso che sono andato ne lo studio del porfesor Nemur a lora di pranzo come che mi avvevano deto e la sua seccertaria ma portato in un posto che cera scrito Reparto piscologia su la porta con un lungo coridoio e tante cammerete con soltanto una scrivvania e sedie. E in una delle cammerete cera un uomo simpatico e aveva delle skede bianke con machie dinkiostro da pertuto. Mi a deto acommodati Charlie e metiti a tuo agio e rilasati. Aveva un cammicie bianco come un medico ma non credo che lo fose perche non mi a deto apri la boca e fa aaah. Avveva sol tanto quele skede bianke. Si chiama Burt, ho sdimenticato il conniome perche non ciò la memmoria tanto buona.

Non sappevo che cosa averebe fato e mi regevo forte a cuella sedia come a volte cuando che vado dal dentista sol tanto che Burt non è nememno dentista e segguitava a dirmi di rilasarmi e questo mha spaventato perché sinnifica sempre che ti fano male.

Poi Burt a deto Charlie che cosa vedi su cuesta skeda? Io veddevo le machie dinkiostro e avvevo una grande paura se bene che avesi la zampa di conillio in tasca perché da bambino mi bociavano sempre a li esami a squola e rovessiavo anche linkiostro.

O deto a Burt che veddevo machie dinkiostro su la skeda bianka. Burt ha deto sì e a so riso e cuesto ma fato star mellio. Segguitava a voltare tute le skede e io segguitavo a dirli che cualcuno avveva rovessiato linkiostro rosso e nero su tute. Mi a sembrato che fose une same faccile ma cuando mi o alzato per andarmene Burt ma fermato e a deto suvia siedditi Charlie ancora non abiamo finito. Ci sono altre cose da fare con cueste skede. Non cappivo gnente ma o riccordato che il dottor Strauss aveva deto di fare tuto cquelo che mi dicceva l'essa minatore anche sera senza senso percherano esami.

Non riccordo tanto bene cuelo ca deto Burt ma volleva che io dicievo, ricordo, cuelo che cera ne l'inkiostro. Non ci veddevo gnente ne linkiostro ma Burt dicieva che cerano figure. Mi sono propprio sfforzzato di vedderle. Ho tenuto le skede viccine e poi lontane. Poi o detto che se averessi gli okiali forse sarei pottuto vedderci mellio di solito porto li okiali sol tanto al

cinema o per guardare la TV ma o deto che forse mi averebbero aiutato a vedere le machie ne linkiostro. Li o mesi e o deto ora mi facia veddere di nuovo le skede scommeto che addeso trovo le figure.

Sono fato del mio mellio ma ancora non o riussito a vederle o visto sol tanto linkiostro. O deto a Burt che forse mi servono okiali nuovi. Lui a scrito cualcosa sun pezo di carta e sono avuto paura desere boriato e a lora li o deto kera una bela figgura dinkiostro con tanti bei puntini tutattorno ai margini ma lui a scoso la testa cuindi non era nemmanco cuesto. O dommandato se altre persone veddevano cose ne linkiostro e lui a deto sì che imaginano ligure ne le makie d'inkiostro.

Burt è molto gentile e parla addagio come che fa Miss Kinnian ne la sua clase dove che vado a mparare a legere come li addulti ritardatati. Ma' spiegato chera un *test durto.* Dice che la giente vede cose ne linkiostro. Io sono deto mi facia vedere in dove. Non me la fato vedere continnuava a dire *pensano* dimaginare che cè cualcosa ne la skeda. Ci o deto chimaginavo una makia dinkiostro. Lui a scoso la testa e così nemmanco cuesto era giusti. A deto che cosa ti ricorda o ti sembra che è? O kiuso li ochi per molto tempo per pensare e poi o deto mi sembra una bottilia dinkiostro rovessiata suna skeda bianka. E a cuesto punto ci sè spezata la punta de la matita e ci abiamo alzati e usciti.

Non credo daver supperato il *test durto.*

3° RAPORTO SUI PROGRESI

5 marzio Il dotor Strauss e il porfesor Nemur dicono che non importa per linkiostro su le skede. O deto a tute due che non sono stato io a rovessiarlo e che ne l'inkiostro non ci vedevo gnente. Anno deto che forse potrò ancora rendermi uttile. O deto al dotor Strauss che Miss Kinnian non mi dava mai test come cuelo. ma mi facieva sol tanto legiere e scrivvere. Lui a risposto che Miss Kinnian ci aveva deto che io ero la lievo più bravo de la squola Beekman per alluni ritardatati e che ciercavo di fare del mio mellio perche volevo propprio mparare lo volevo ancora più della giente che ancora più intelligiente di me.

Il dotor Strauss ma domandato: come che ai deciso per tuo conto dandare alla squola Beekman, Charlie? Comhai fato a sappere chesisteva? Ho risposto che non lo ricordavo.

Il porfesor Nemur a domandato: ma anzituto perché vollevi mparare a legere e scrivere? Perché, ci ho deto, per tuta la vita avevo volluto esere in-

teligiente e non tonto e la mia manimetta maveva sempre deto di ciercar dimparare propprio come me lo dicie Miss Kinnian ma è molto dificile essere inteligienti e anche cuando imparo cualcosa ne la clase di Miss Kinnian a squola dimmentico molto.

Il dotor Strauss a scrito alqune cose su un pezo di carta e il porfesor Nemur ma parlato molto serriamente. A deto sai Charlie non siamo ben siccuri di come funzionerà cuesto sperimento con la giente perché finadora lo abiamo tentato sol tanto con annimali. Ho ri sposto che lavevo già saputo da Miss Kinnian ma non mimporta se fa male o altro perché sono forte e lavvorerò sodo.

Vollio di ventare inteligiente se me lo con sentiranno.

Hanno deto che devono avere il permeso da la mia familia ma lo zio Herman che socupava di me è morto e de la mia famillia non mi ricordo. Da molto molto molto tempo non o più visto la mia manimetta né il babbo e né pure la mia sorelina Norma. Forse sono morti anche loro. Il dotor Strauss ma domandato dove che abbitavano. A brooklin credo. Ha detto che vedrà se li riussirà di trovarli.

Spero di non dovver skrivere troppi di cuesti raporti sui progresi perché ci vuole tempo e vado addormire troppo tardi e sono stanco al lavoro al matino. Gimpy mha sgriddato perché ho lassiato cadere un vasoio pieno di panini che stavo portando al forno. Si sono sporcati e ho dovuto pulirli prima di meterli drento a cuoccere... Gimpy sbraita con me continuamente cuando facio cualcosa che non va, ma in realtà mi vuol bene perché è mio amico. Perdinci, se diventerò inteligiente come rimarà sorpreso.

4° RAPORTO SUI PROGRESI

6 marzio Mi hano fato altri test da matti ogi per veddere se non poterei rendermi utile. Ne lo steso posto ma in una cammereta diversa. La bella signora che mi ha sotto posto a la prova mi ha deto il nome del test e io ci o domandato come si skrive così posso meterlo nel mio raporto sui progresi. TEST DI APPERCEZIONE TEMATICA. Non conosco le ultime 2 parole ma so che cosa sinnifica test: vuol dire esame. Devi supperarlo altri menti prendi bruti voti.

Cuesto test sembrava facile perché riussivo a vedere le figure. Sol tanto cuesta volta lei non a voluto che dicesi che cosa ra presentavano le figure. Cuesto ma confuso. Le o deto: ieri seccondo Burt dovevo dire cuelo che vedevo ne linkiostro. Lei a risposto che non importava per che cuesto test è

naltra cosa. Adeso dovevo inventare storie su le persone ne le figure.

O domandato: come poso inventare storie su persone che non conosco? Lei a risposto dinventare ma io o detto cherano bugie. Non dico più bugie perché cuandero bambino racontavo bugie e mi pichiavano sempre. Avevo nel porta folio una fotto grafia di me e di Norma con lo zio Herman che prima di morire maveva trovato il posto di portiere nella paneteria Donners.

Ho detto chavrei potuto inventare storie perché ero stato a lungo con lo zio Herman ma la sinniora non a voluto a scoltarle. A detto che cuesto test e l'altro il *test durto* erano per farsi una personnalità. Sono riso. Ci o domandato: come si può capire cualcosa da skede su le cuali cualcuno ha versato inkiostro o da fotto grafie di cualcuno che non si cognosce né pure? Lei è parsa arabiata e ha portato via le fotto grafie. Non me nimporta.

Credo di esere stato bociato anche in cuestesame.

Poi o disenniato per lei cualche figgura, ma non sono tanto bravo a disenniare. Più tardi laltro saminatore Burt con il cammice bianco è tornato si chiama Burt Selden e ma portato nin un posto diverso a lo steso 4° piano de luniversità Beekman che cera scrito LABORATORIO DI PSICOLOGIA su la porta. Burt ha detto che PSICOLOGIA sinnifica mente e LABORATORIO sinnifica un posto in dove che fano sprerimenti. Credevo che voleva dire dove che fanno le mentine e invece ora penso che sono puzzel e gioki perché è cuesto che abiamo fatto.

Non o stato capace di ri solvere tanto bene i puzzel percherano tuti a pezzeti e i pezzeti non entravano nei buki.

Un gioko era un follio di carta con linnee in tutte le di rezzioni e un mukio di cuadretti. Da na parte cera scrito INIZIO e da laltra FINE. Burt ma detto che cuel gioko era un *lab irinto* e che dovevo prendere la mattita e andare da dove dicceva INIZIO a dove dicceva FINE senza traversare nesuna de le righe.

Non sono capito il lab irinto e siamo spreccati un mukio di fogli. Alora Burt a detto sta sentire ti farò vedere una cosa andiamo nel labboratorio sprimentale forse riussirai a capire. Abbiamo salito al 5° piano in nunaltra stanza con un mukio di gabie e annimali cerano scimie e alquni topi. Si sentiva nodore strano come di mmondizzia. E cerano altri indi vidui con il cammicie bianco che gioccavano congli annimali per cui sono pensato che fose un negozzio dannimali ma cueli non erano clienti. Burt ha tolto un toppolino bianko da na gabia e me la mostrato. Ha detto che si kiama Algernon e sa fare cuesto lab irinto benisimo. Ci o detto di farmi veddere

come facieva.

Bene, sapete, a meso Algernon in una skatola grande come un tavolo con un mukio di serpentine e di svolte de limmitate da muretti e un INIZIO e una FINE come sul follio. Sol tanto cera una rete sopra la grosa scatola. E Burt sè tolto dal taskino lorologgio e a solevate una porticcina scorevole e il toppolino a fiuttato uno due volte e se messo a corere. Prima a corso lungo un reti lineo e poi cuando sè acorto che non poteva più andare avanti a tornato dietro dove aveva cominciato e a rimasto lì un minuto con i baffi vibbranti. Poi è partito ne laltra direzzione e a ri cominciato a corere.

Sembrava propprio che facieva la stesa cosa che Burt aveva voluto farmi fare con le righe su la carta. Ridevo perché pensavo che avrebe stata na cosa dificile da fare per un toppolino. Ma poi Algernon a continnuato in filando sempre la strada giusta fin che ussito dove ce skritto FINE e ha scuitito. Cuesto sinnifica a detto Burt chera contento perche aveva fatto la cosa giusta.

Per dinci sono detto cuesto sì che un topo inteligente. Burt ha dommandato: ti piacerebe garegiare con Algernon? Certo sono risposto e lui ha detto che aveva un tipo di lab irinto diffrente fatto di lennio con solki scavati drento e un bastoncino e letrico come una mattita. E poteva moddificare ne lo stesso modo il lab irinto di Algernon così saremmo fati tute due la stessa cosa.

A tolto tutte le sponde intorno a la skatola di Algernon perché si posono smontare e lha di sposte in modo diverso. E poi ci ha rimeso sopra la rete per impe dire a Algernon di scavvalcare le file e a rivare al FINE. Poi ma dato il bastoncino e letrico e ma mostrato come meterlo tra le file e non dovevo so levarlo ma soltanto segguire i picoli solki fin che non poteva più muoversi o sentivo na picola scossa.

A ripreso lorologgio e ciercava di nasconderlo. Così sono ciercato di non guardarlo e cuesto ma reso nervosisssimo.

Cuando a detto via sono ciercato di partire ma non sappevo dovandare. Non sapevo cuale strada prendere. Poi o uddito Algernon scuitire ne la skatola e le sue zampette raskiare come se stava già corendo. Sono partito ma o andato nel senso sballiato e o rimasto blokato e o sentito una picola skossa ne le dita. Non ma fato male né gnente soltanto su sultare un poko e Burt a detto chera per mostrarmi che avevo sballiato. Ero rivato a metà cuando o sentito Algernon scuitire come se era dinuovo contento e cuesto sinnifica che a vinto la corsa.

E le altre dieci volte che siamo ripetuti la gara Algernon a vinto tutte le

volte perché io non riussivo a trovare il solko giusto per rivare dove ce scrito FINE. Non ma dispiacciuto perché guardavo Algernon e sono imparato come finire il lab irinto anche se ma voluto tempo.

Non sapevo che i toppolini erano così inteligienti.

5° RAPORTO SUI PROGRESI - 6 MARZIO

Anno trovato mia sorella Norma che abbita con mia madre a Brooklin e lei a dato il per meso per loperazzione. Duncue potrò rendermi utile. Sono tanto eccittato che cuasi non riesko a skriverlo. Ma poi il porfesor Nemur e il dotor Strauss sono avvuti una di scusione. Ero ne lo studio del porfesor Nemur cuando il dotor Strauss e Burt Selden sono entrati. Il porfesor Nemur era pre ocupato da lidea di servirsi di me ma il dotor Strauss ci a detto che io sembravo il milliore soto posto fino a ora a li esperrimenti. Burt ci a detto che Miss Kinnian maveva ra comandato kome il più bravo di tuti li alievi che insennia al centro per addulti ritardatati. Dove che vado io.

Il dotor Strauss a detto che avvevo cualcosa di moltin teresante. A detto che avvevo una buona moti-vazzione.

Non me nero mai acorto. O stato contento cuando a detto che non tutti con un cuoziente dinteligenza di 68 ce lavevano. Non so che cose ne dove ce lo, ma lui a detto che ce laveva anche Algernon. La motivazzione di Algernon è il formagio che metono ne la skatola. Ma non può esere solo cuesto perché cuesta setimana non manno dato formagio.

Il porfesor Nemur si preocupava per il mio cuoziente dinteligenza che averebbe salito tropo inalto dopo esere stato tropo basso ed io mavrei amalato per cuesto. E il dotor Strauss a detto al porfesor Nemur cualcosa che non sono capito così mentre che parlavano ho sento alqune de le parole nel mio taqquino per fare i raporti sui progresi.

Ha detto: Harold è il nome del porfesor Nemur lo so Charlie non è cuelo che lei avveva in mente come primo essemplare de la sua nuova stirpe di supperuomini intellet... non ho capito la parola. Ma cuasi tuti glin divvidui de la sua bassa ment... sono ost... e in capaci di cooperaz... sono disolito o tusi e apat... e dificili a ra giungere. Charlie a una buona in dole è estrov... e ansioso di piaccere.

A lora il porfesor Nemur a detto rikordi che sarà il primo esere umano la kui inteligienza verà akkressiuta da la ki rurgia. Il dotor Strauss a detto che io vollevo proprio cuesto. Dove lo trovveremo unaltro addulto ritardatalo con una così tremenda moti-vazzione dimparare? Guardi comà mparato

bene a legiere e a skrivvere per la sua bassa età mentale. Un conseg... fant...

Non riussivo a aferrare tutte le parole e parlavano molto in freta ma sembrava che il dotor Strauss e Burt erano da la mia parte e il porfesor Nemur no.

Burt kontinnuava a dire: Alice Kinnian ri tiene kegli abia un desiderio iresist... dimparare. In efeti ci a suplicato di pottersi rendere uttile. E cuesto è vero perché vollio di ventare inteligiente. Il dotor Strauss si ha alzato e è caminato avanti e ndietro e a detto: io dico di servirci di Charlie. E Burt anuiva. Il porfesor Nemur si ha gratato la testa e storpicciato il naso col police e a detto forse a ragione. Ci serviremo di Charlie. Ma dobiamo farli capire che molte cose posono andar male ne l'esprimento.

Cuanda detto così mi sono sentito tanto felicie e ecci tato e ho saltato in-piedi e ci ho streto la mano perché era stato buono con me. Credo che si è preso paura cuando lo fatto.

A detto: Charlie lavvoriamo a cuesto da molto tempo ma sol ttanto con annimali come Algernon. Siamo sicuri che non cori nesun perricolo fisico ma ci sono altre cose che non posiamo dire sensavere provato. Vollio che tu capisci che l'esprimento poterebe falire e alora non suciederebe proprio gnente. Opure poterebe riussire tempraneamente e lassiarti in condizzioni pegiori di adeso. Capisci che cosa sinnifica? Se cuesto sucederà dovremo rimmandarti a la klinica stattale Warren.

O detto che non mimportava perché non o paura di gnente. Sono molto forte e facio sempre bene e i noltre o la mia zampa di conillio porta fortuna e non o mai roto uno spekkio in vita mia. Una volta o lassiato cadere dei piati, ma cuesto non conta per la fortuna.

Alora il dotor Strauss a detto anche se falise darà un grande crontibuto a la sienza. Cuesto sprimento è riussito su un gran nummero danimali ma non a mai stato tentato sunesere umano. Tu sarrai il primo.

Ci o detto: grazzie dotore non si pentirà davvermi oferto una 2ª posibilità come dice Miss Kinnian. E dico sul serio come o spiegato a loro. Dopo lo-perazzione sarò inteligiente; farò tuto il posibile per riussirci.

6° RAPORTO SUI PROGRESI - 8 MARZIO

O paura. Molta giente che lavora a luniversità e cuelli de la squola me-dika anno venuti a auggurarmi buona fortuna.

Burt il saminatore ma portato alcuni fiori a detto che li mandavano cuelli

del reparto pscologia. Ma ugurato buona fortuna. Spero di averne, O la zampa di connilio e la monnetina portafortuna e il fero di cavallo. Il dotor Strauss a detto: non esere così suspertizioso Charlie. Cuesta è sienza. Io non so cose la sienza ma tutti continnuano a dirlo cuindi forse è cualcosa che taiuta a avere fortuna. In ogni modo tengo la zampa di conillio in una mano e la monnetina ne laltra con il buco. Il buco ne la monnetina dico. Vorei portare con me anche il fero di cavallo ma è pesante e così lo lassierò ne la giaca.

Joe Carp de la paneteria ma portato una torta a la ciocolata da parte del signor Donner e dei co leghi e sperano che guarirò presto. Alla paneteria pensano che sono malato perché così il porfesor Nemur a detto che dovevo dire e gnente duna operazzione per diventare inteligiente. Cuesto è un segreto fino a dopo se per caso loperazzione non riusisse o cualcosa andase male.

Poi è venuta a trovarmi Miss Kinnian e ma portato rivviste da legere e avveva laria nervosa e spaventata. A agiustato i fiori sul commodino e a meso tuto in ordine e per benino non ogni cosa alaria come facio io. E mi a sprima ciato i guanciali soto il capo. Ci piacio tanto perche facio del mio mellio per imparare tutto, non come certa giente al centro addulti che se ninfiskia. Vuole che divento inteligiente, lo so.

Poi il porfesor Nemur a detto che non potevo riccevere altre visite perché dovevo ripposare. Ci o domandato se sarei potuto battere Algernon ne la corsa dopò loperazzione e lui a risposto: forse. Se loperazzione va bene ci farò vedere a cuel topo che poso esere inteligiente cuanto lui se non più. Alora potrò legere mellio eskrivere bene le parole e sappere molte cose e esere come li altri. Per dinci fosse una sorpresa per tutti. Se loperazzione riesce e io divento inteligiente forse potrò trovare la mia mammeta e pa' e la sorela e farcelo vedere. Per dinci rimarebbero sorpresi vedendomi inteligiente proprio come loro e mia sorela.

Il porfesor Nemur dice che se va bene e è durra tura faranno inteligienti anche altre persone come me. Forse la giente di tuto il mondo. E cuesto sinnifica a detto che sto faciendò cualcosa duttile a la sienza e di venterò famoso e il mio nome anderà nei libri. Non mimporta tanto desere famoso. Vollio sol tanto esere inteligiente come li altri per poter avere un muchio damici che mi volliono bene.

Oggi non manno dato gnente da mangiare. Non so cosa centra mangiare col diventare inteligiente e o fame.

Il porfesor Nemur ma portato via la torta a la ciocolata. Cuel porfesor

Nemur è un brontolone. Il dotor Strauss dice che poterò riavverla dopo loperazzione. Prima duna operazzione non si può mangiare. Ne anche il formagio.

7° RAPPORTO SUI PROGRESSI - 11 MARZO

Loperazzione non è stata dollorosa. Il dotor Strauss la fatta mentre dormivo. Non so come perché non o visto ma avevo bende su li okki e in torno a la testa per 3 giorni e così fino a oggi non sono pottuto skrivere il RAPPORTO SUI PROGRESSI. La fermiera pelleeosa che mi guardava skrivere a detto che skrivevo sballiato PROGRESSI e ma detto come si skrive e anche RAPPORTO e MARZO. Devo accordarmelo. O una memmoria pesima per lorto graffia. In onnimodo oggi manno tolto le bende da li okki così adeso posso skrivere un RAPPORTO sui PROGRESSI. Ma o ancora un po di bende in torno a la testa.

Mi ho spaventato quando hanno venuti a dirmi ke era ora dandare per loperazzione. Mano fato sendere da lletto e messo sunaltro letto con le ruote e manno spinto fuori da la stanza e nel coridoio fin a la porta che cè scrito chirrurgia. Per dinci se o rimasto sorpreso chera una stanza granda con pareti verde e tanti meddici seduti in alto tutatorno a guardare loperazzione. Non lo sapevo che avrebe stato come uno spetacolo.

Un uomo sè vicinato al tavvolo opperatorio tuttin bianco e con na pezuola bianca su la facia come ne li spetacoli de la TV e guanti di goma e a detto rilasati Charlje sono io il dotor Strauss. Ci o risposto ehi dotore o paura. A detto che non cera gnente daver paura. Charlie a detto tu tadormenterai e basta. Ci o detto cavevo paura proprio di cuesto. Ma carezato la testa e poi 2 altri uommini con maskere bianke anke loro anno venuti a leggarmi bracia e gambe così non potevo più muovermi e cuesto ma spaventato tantisimo e dal mio stomacho sembrava che stavo per vomitare ma gnente mi sono sol tanto bagniato un poh e cuasi piangevo ma manno meso una cosa di goma su la facia per respirare e lodore era strano. Per tutil tempo o sentito il dotor Strauss parlare a vocie alta de loperazzione diciendo a tutti cuello che averebbe fatto. Ma non sono capito gnente di gnente e pensavo forse dopo loperazzione sarò inteligiente e cappirò tute le cose che sta parlando. Così o tirrato un gran respiro e dovvevo esere molto stanco imagino perché mi ò adormentato.

Cuando mi ò svelliato ero di nuovo nel mio letto e cera un gran buio. Non vedevo gnente ma sentivo parlare cualcuno. Erano la fermiera e Burt

e o detto che succiede perché non acendete la lucie e cuando è che mi opperano? E si sono fati una risata e Burt a deto: Charlie è tutto finnito. E cè buio perché ai bende sulli okki.

È na cosa buffa. Sono fatta loperazzione mentre che dormivo.

Burt viene a trovvarmi oni giorno per skrivere tutto su la mia tempratura e la presione del sangue e altre cose di me. È per il metodo sientifico dicie. Devono prendere nota di cuelo che suciede per potterlo fare ancora cuando volliono. Non a me ma a altre persone come me poco inteligienti.

Per cuesto devo fare cuesti *rapporti sui* ~~progr~~esi *progressi.* Burt dicie che fa parte de lo sperimento e farano fantastatiche dei ~~rapor~~ *rapporti* per studdiarle così saprano cosa mi pasa ne la mente. Non capisco come saprano cosa pasa ne la mia mente legiendo cuesti rapporti. Io li lego e li rilego tante volte per vedere coso skrito e non so cosa mi pasa ne la mente e duncue come lo saprano loro?

Comuncue cuesta è sienza e io devo ciercare di esere inteligiente come gli altri. Allora cuando lo sarò parleranno con me ed io potrò starmene sedduto con loro e ascoltare come Joe Carp e Frank e Gimmy cuando parlano e anno una discusione su cose importanti. Mentre stano lavorando si metono a parlare di cose come Dio o i guai a causa di tutti i soldi che il Pressidente sta spendendo, o il problema dei republicani e dei demicratici. E si eccitano come se dovesero fare a pugni tanto che il signor Donner deve inter venire e dirci di rimetersi a cuoccere il pane altri menti li liccenzia, sindacato o no. Vollio parlare anche io di cueste cose.

Se sei inteligiente puoi avere molti amici e parlarci e non ti succiede mai di sentirti continuamente solo.

Il porfesor Nemur dicie che sta bene racontare tutto cuel che macade nei rapporti sui progressi ma dicie che doverei scrivvere di più su cuello che sento e penso e riccordo del pasato. Ci o risposto che non so come pensare o ricordare e lui a detto: prova.

Per tutto il tempo che avvevo le bende su li okki o ciercato di ricordare e pensare ma non è succieso gnente. Non so che cosa pensare o ricordare. Forse se ce lo domando mi dirà come poso pensare adeso che doverei diventare inteligiente. Cosa pensano o cosa ricordano le persone in gamba? Cose fantasiose scommeto. Vorrei sapere già cualcosa di fantassioso.

12 marzo Non è neccesario skrivere ogni giorno RAPPORTO SUI PROGRESSI in cima al follio ma soltanto cuando incomincio una nuova serie dopo che il porfesor Nemur a preso cueli di prima. Devo soltanto me-

tere la data. Così rispramio tempo. È una buona idea. Posso metermi a sedere sul letto e guardare fuori lerba e li alberi. La fermiera pelleeosa si kiama Hilda ed è tanto buona con me. Mi porta roba da mangiare e riffà il letto e dicie che sono stato un uomo molto coragioso a lassiarmi fare tutte cuelle cose a la testa. Dicie che lei non si lasierebe mai tocare il ciervello né pure per tutto il tè de la Cina. Ci o detto che non è stato per il tè de la Cina. È stato per rendermi inteligiente. E lei a deto che forse non anno il dirito di farmi inteligiente perché se Dio mi averesse voluto inteligiente mi averebbe fatto nasciere così. E Addamo e Eva, allora, e lalbero de la conoscienza, e la mela mangiata e la cadduta? E forse il porfesor Nemur e il dotor Strauss stano metendo le mani in cose che non anno nesun dirito di tocare.

È propprio pelleeosa e cuando parla la faccia ci diventa tutta rossa. Dicie che forse farei bene a pregare Dio e a kiederci perdono di cuel che manno fatto. Io non o mangiato mele e non o fatto gnente di pecaminoso. E adesso o paura. Forse non averei dovuto lasciarci opperare il ciervello, come dice lei, se è contro Dio. Non vollio fare arrabiare Dio.

13 marzo Oggi manno cambiato la fermiera. Cuesta è carina. Si kiama Lucilie mha nsegnato il modo di skriverlo per i rapporti sui progressi e a i capelli gialli e li okki blu. Ci ho dommandato dovera Hilda e a detto che Hilda non lavora più in cuesta parte dell'ospeddale. Soltanto nel riparto matternità con i bambini dove non nimporta se parla troppo.

Cuando ci o domandato che cosera la matternità a risposto che è in dove che si anno i bambini ma cuando ci o domandato come si anno s'è fatta rossa in faccia proprio come Hilda e a detto che dovveva andare a misurrare la tempratura a cualquno. Nesuno mi dicie mai gnente dei bambini. Forse se cuesta operazzione va bene e divento inteligiente lo saprò.

Miss Kinnian è venuta a trovarmi oggi e a detto: Charlie ai una ciera merraviliosa. Ci o risposto che sto bene ma non mi sento inteligiente ancora. Creddevo che cuando avevano finito loperazzione e mi tollievano le bende da li okki avrei stato inteligiente e saputo un mukkio di cose tanto da sapper legere e parlare di argo menti importanti come tutti li altri.

Miss Kinnian a detto: non è così che vano le cose, Charlie. Acade pian piano e devi fatticare molto per diventare inteligiente.

Cuesto non lo sapevo. Se devo fatticare tanto in onni caso perché dovvevo farmi fare loperazzione? Lei a detto di non eseme sicura ma loperazzione era per fare che cuando fatticavo tanto per divventare inteligiente le

nozzioni mi restasero in mente e non fose più come prima cuanno non ci rimanevano troppo.

Bene ci o detto cuesto mi di spiace perché credevo di diventare inteligiente subito e di tornare a far vedere a cueli de la paneteria cuanto sono in gamba e parlare con loro di molte cose e maggari diventare anche aiutofornaio. Dopo sarei andato a cercare la mia ma' e il mio pa'. Cuale sorpresa per loro veddere cuanto sono diventato inteligiente perché la mia ma' a sempre voluto che lo fosi. Forse non mi averebbero più mandato via se si fosero acorti di cuanto sono inteligiente. Ci o detto a Miss Kinnian che vollio fare tutto cuello che posso per diventarlo. Lei ma carezato la mano e a detto: lo so che lo farai. O fidducia in te Charlie.

8° RAPPORTO SUI PROGRESSI

15 marzo Sono fuori de lospedale ma non ancora al lavoro. Non sta suciedendo gnente. O fato molti test e divversi tipi di corse con Algernon. Lodio cuel topo. Mi vincie sempre. Il porfesor Nemur dicie che devo fare cuei gioki e rippetere cuei test tante tante volte.

Cuei lab irinti sono stuppidi. E anke cuei di segni sono stuppidi. Mi piace disenniare un uomo e una dona ma non vollio inventare buggie su la gente.

E non sono bravo a fare i puzzel.

Mi viene il mal ditesta a furria di sfforzzarmi di pensare e riccordare tanto. Il dotor Strauss avveva promeso daiutarmi ma non maiuta. Non mi dicie che cosa devo pensare o cuando divventerò inteligiente. Mi fa sol tanto stendere sun divano e parlare.

Miss Kinnian viene a trovarmi anche alla niversità. Ci o detto che non stava sucedendo gnente. Cuandè che divventerò inteligiente? Devi esere pazziente Charlie a risposto per cueste cose occore tempo. Acadrà così addagio che non te nacorgerai. Ma detto daver saputo da Burt che vado bene.

Continnuo a pensare che cuele corse e cuei test sono stuppidi. E 2° me sono stuppidi anche cuesti rapporti sui progressi.

16 marzo O pranzato con Burt al risto rante della niversità. Anno buona robba da mangiare dogni cualità e non devo né meno pagare. Mi piace star sedduto a guardare i ragazi e le ragaze della niversità. A volte follegiano, ma cuasi sempre parlano dogni gennere di cose proprio come i fornai de la paneteria di Donner. Burt dicie che parlano darte e pollitica e relligione.

Non so di che cosa si trata ma so che la relligione è Dio. Ma' mi dicieva tutto di lui e de le cose chavveva fatto per creare il mondo. Dicieva che dovvevo sempre amare Dio e pregarlo. Non ricordo come si fa a pregarlo ma credo che Ma' mi facieva pregare Dio moltisimo cuandero bambino perché lui maiutase a diventare milliore e a non amalarmi. Non ricordo di che cosa mi amalavo. Forse mi suciedeva perché non ero inteligiente.

Comuncue Burt dicie che se lo sperimento riesse potrò capire tutte cueste cose che parlano gli studdenti e io ci o domandato credi che sarò inteligiente come loro e lui a riso e a detto: cuei raggazi non sono poi tanto inteligienti tu li suppererai come se fosero fermi.

M'a presentato a un mukio di studenti e alquni di loro mi sono sembrati buffi come se non facievano la niversità. Cuasi mero skordato e o cominciato a dirci che presto avrei divventato inteligiente come loro ma Burt m'a interroto e ci a detto che facievo le pulizzie nel labboratorio del ripparto psicologia. Poi m'a spiegato che non deveserci publiccità. Vuol dire ché un segreto.

Da vero non capisco perché devo man tenere il segreto. Burt dice che se lo sperimento non riesse il porfesor Nemur non vuole che tutti ridono speccialmente cuelli de la fondazzione Welberg che li anno dato i soldi per i suoi studdi. Non mimporta ci o detto se la giente ride di me. Molta giente ride di me e sono amici miei e ci divvertiamo. Burt m'à meso un bracio su la spalla e a detto: Nemur non si preocupa di te. Non vuole che la giente ride di lui.

Non credo che la giente riderebe del porfesor Nemur perché è uno sienziato de la niversità ma Burt dice che nesun sienziato è un granduomo per i suoi colleghi e per li studdenti. Burt è un laurre ando e studia *psicologia* come il nome su la porta del labboratorio. Non sapevo che cerano laurre andi a la niversità.

Comuncue spero di divventare presto inteligiente perché vollio mparare tutto cuello che cè al mondo come i ragazi de la niversità. Tutto darte e pollitica e Dio.

17 marzo Cuando mi sono svelliato stammane o pensato subito di esere diventato inteligiente e invece no. Tutte le mattine credo desere inteligiente ma non sucede gnente. Forse lo sperimento non è riussito. Forse non diventerò inteligiente e dovrò andare a vivere ne la clinnica Warren. Oddio i test e oddio i lab irinti e oddio Algernon.

Non avvevo mai saputo desere più stuppido dun topo. Non mi va di scrivvere altri rapporti sui progressi. Dimmentico le cose e anche cuando

le skrivo nei miei taqquini a volte non so legere la mia skritura ed è molto pennoso. Miss Kinnian dicie davere pazzienza ma sono stanco e stuffo. E mi viene sempre mal di testa. Vollio tornare a lavvorare ne la paneteria e non skrivere più rapporti sui ~~progresi~~ *progressi.*

20 marzo Tornerò a lavvorare a la paneteria. Il dotor Strauss a detto al porfesor Nemur kera mellio se avrei tornato al lavoro ma ancora non devo dire a nesuno a cose servita loperazzione e devo tornare al labboratorio per 2 ore oni sera a fare i test e a continnuare a skrivere cuesti stuppidi rapporti. Mi pagheranno tute le setimane come per un lavoro ecstra perché cuesto facieva parte de li acordi cuando anno avuto i soldi de la fondazzione Welberg. Ancora non so cose cuesta Welberg. Miss Kinnian melà spiegato ma continnuo a non capire. Se non sono divventato inteligiente perché mi pagano per skrivere cueste cose stuppide? Se mi pagherano le skriverò. Ma è molto fatticoso skrivere.

Sono contento di tornare al lavvoro perché o la no stalgia del mio posto a la paneteria e di tuti i miei amici e di come ci divertivamo.

Il dotor Strauss dicie che doverei tenere un taqquino in tasca per riccordare le cose. E non devo skrivere i rapporti sui progressi tuti i giorni ma sol tanto cuando penso a cualcosa o cuando suciede cualcosa di specciale. Ci o detto che non mi succiede mai gnente di specciale e non sembra che cuesto sprimento specciale riussirà. Lui dicie non sco ragiarti Charlie perché ci vuole molto tempo e suciede addagio e tu non puoi a corgertene subbito. A spiegato cuanto tempo ci à voluto per Algernon prima che il toppolino diventasse 3 volte più inteligiente di prima.

Ecco perché Algernon mi batte sempre in cuella corsa del lab irinto, perché anke a lui ano fato loperazzione. È un toppolino specciale, il 1° annimale a rimanere inteligiente per tanto tempo dopo loperazzione. Non sapevo chera un toppolino specciale. Alora la cosa è divrersa. Probbabilemente riussirei a fare cuel lab irinto più in freta dun toppolino normale. Forse un giorno batterò Algernon. Per dinci sarebe cualcosa. Il dotor Strauss dicie che finnora Algernon a laria di restare inteligiente in premanenza e dicie che è na buona cosa perché ci anno fato lo steso tipo doperazzione.

21 marzo Ci siamo divvertiti tanto oggi a la paneteria. Joe Carp a detto ehi guardate dove che ci anno fato loperazzione a Charlie che cosa ci anno fato a Charlie ci anno meso un po di ciervello in più. Cuasi cuasi ci dicievo che divventerò più inteligiente ma o riccordato che il porfesor Nemur av-

veva detto di no. Alora Frank Reilly a dommandato: che cosa ci ai fatto Charlie ai sffondato na porta con la capocia? Cuesto ma fato riddere. Sono ammici miei e mi volliono bene davero.

Cè un mukio di lavvoro retrato. Non avvevano nesuno per pullire la paneteria perché cuesto era il mio lavvoro ma anno un ragazzo nuovo, Ernie, per le consennie che facievo io. Il sinnior Donner a detto davver decciso di non liccensiarlo per ora per darmil modo di ripposare e non farmi lavvorare tropo. Ci o detto che sto benisimo e poso fare le consennie e anche le pullissie com'ò sempre fatto ma il sinnior Donner dicie che teremo il ragazo.

Ci o dommandato alora io che cosa facio? E il sinnior Donner ma dato un colpeto su la spala e fa Charlie cuanti anni ai? Ci o risposto 32 e 33 il prosimo complanno. E da cuanto tempo sei cui domanda lui. Ci o detto che non lo sappevo. Lui fa sei vennuto diciasete anni fa. Tuo zio Herman che Dio labia ngloria era il mio milliore amico. Ti portò cuì e mi kiese di farti lavvorare e di baddare a te come mellio pottevo. E cuando morì 2 anni dopo e tua madre tafidò a la clinica Warren io ti feci ussire e aseniare ai lavvori e sterni. Diciasete anni sono stati Charlie e vollio che tu lo sapia li afari in cuesto rammo non vano tanto bene ma comò sempre detto tu averai un lavvoro cuì per il resto de la vita. Cuindi non stare a pre ocuparti se ti sostittuisko con cualcun altro. Non dovvrai tornare mai in cuela klinica Warren.

Non sono pre ocupato sol tanto a che li serve Ernie per le consennie e il lavvoro cui drento cuando io le consennie lò sempre fate bene? Lui fa, il ragazo a bisonnio di soldi Charlie cuindi lo terò comaprendista per insenniarli a fare il fornaio. Tu poterai farli dasistente e aiuttarlo ne le consennie cuando ne avvrà bisonnio.

Non sono stato mai asistente. Ernie è moltin gamba ma a li altri de la paneteria non cè simpatico. Sono tuti buoni ammici miei e skerziamo tanto e riddiamo cui drento.

Cierte volte cualquno dicie ehi guarda Frank o Joe o anche Gimpy: cuesta volta ne a proprrio combinata una a la Charlie Gordon. Non so perché lo dicono ma riddono sempre e riddo anche io. Stammane Gimpy è capofornaio e a un piede storto e zopica a fato il mio nome cuando a sgriddato Ernie perché Ernie avveva perduto una torta di compleanno. A deto Ernie per ammor di Dio non meterti a fare il Charlie Gordon. Non so perché labia deto. Non o mai perduto nesun pacco.

O dommandato al sinnior Donner se poterò mparare a esere aprendista

fornaio come Ernie. Ci o detto che poterei mparare se me ne dava il modo.

Il sinnior Donner mà guardato a lungo in modo strano perché supongo di non parlare tanto la magior parte de le volte. E Frank mà sentito e sè meso a riddere e a riddere fina cuando il sinnior Donner non ci a detto di piantarla e andare a cuparsi del forno. Poi il sinnior Donner mà detto cè molto tempo per cuesto Charlie. Il lavvoro dun fornaio è im portantisimo e molto complikato e tu non doveresti pre ocuparti di cose del gienere.

Vorei poterci dire a lui e a li altri de la mia vera operazzione. Vorei che avese già riussita così divventerei inteligiente come tutti li altri.

24 marzo Il porfesor Nemur e il dotor Strauss sono venuti in cammera mia sta sera a domandare perché non vado al labboratorio come doverei. Ci o detto che non vollio più corere con Algernon. Il porfesor Nemur a detto che poso farna meno per cualke tempo ma devo andare ugualemente. Ma portato un reggalo, soltanto non è un vero reggalo ma sola mente un prestito. A detto che na makina per insenniare e funzziona come la TV. Parla e forma figgure e io devo acienderla subito prima dadormentarmi. Ci o detto sta skerzando; Perché doverci aciendere la TV prima di dormire? Ma il porfesor Nemur a risposto che se vollio divventare inteligiente devo fare come lui dicie. Alora ci o risposto che seccondo me non divventerò inteligiente in onni caso.

Alora il dotor Strauss savicinato e mà meso la mano su la spala e a detto Charlie tu non lo sai ancora ma vai divventanto sempre più inteligiente. Non te nacorgerai per cualche tempo come non tacorgi che la lancieta de le ore si muove su lorologio. Ne la stesa maniera a vengono i cambiamenti in te. A vengono così addagio che non puoi sapperlo. Ma noi posiamo segguirli con i test e da come ti komporti e parli e dai tuoi rapporti sui progressi. Charlie a detto devi avvere fidducia in noi e in te steso. Non posiamo esere cierti che sarà perminente ma con fiddiamo che presto divventerai un giovvanoto molto inteligiente.

Ci o risposto okay e il porfesor Nemur ma mostrato come finziona la TV che in realtà non è una TV. Ci o domandato che effeti à. Da prima è sembrato arabiato di nuovo perché ci dommandavo di spiegare e ma detto che dovvevo fare come volleva lui. Ma il dotor Strauss a detto chavrebe dovvuto spiegare perché stavo incominciando a metere in dubio lautrorità. Non so cosa vuol dire ma il porfesor Nemur avveva laria di vollersi stacare un labro con nun morso. Poi mà spieggato molto dagio che la makina facieva un mukkio di cose a la mia mente. Alqune cose le facieva subbito

prima che madormentasi come insenniarmi cose quando ci o un gran sonno e un po di tempo dopo chò cominciato a dormentarmi continnuo a sentire le parole anche se non vedo più le figgure. Altre cose le fa di note doverebe farmi fare sogni e riccordare cose succiese tanto tempo fa cuandero un bambino molto piccolo.

Fa paura.

Ah già dimmenticavo. O dommandato al porfesor Nemur cuando poso tornare ne la clase di Miss Kinnian al centro per addulti e lui mà risposto che Miss Kinnian vera presto al centro sprimentale de la niversità a posta per parlare con me. Mi fa piaccere. Non la vedo dal giorno de loperazzione ma è sim patica.

25 marzo Cuella pazesca TV mà tenuto svellio tutta la note. Come poso dormire con cualcosa che continua a sbraitare cose pazesche tutta la note ne le mie orekie? E le figgure da matti. Uah. Non capisco cosa dicie cuando sono svellio figgurarsi come poso cappirlo cuando dormo. Lo dommandato a Burt e lui dicie ché okay. Dicie che il mio ciervelo impara prima che io madormento e cuesto maiutterà cuando Miss Kinnian comincierà a darmi lezzioni al centro sprìmentale. Il centro sprìmentale non è un o spedale per annimali come credevo prima. È un labortorio per la sienza. Non so cose la sienza, so soltanto che la sto aiutando con cuesto sprimento.

Comuncue non capisco gnente di cuesta TV. Seccondo me è pazesca. Se uno può divventare inteligiente dormendo perché la giente va a squola? Non credo che cuesto coso finzionerà. Prima guardavo l'ultimo e lultimisimo spetacolo a la TV prima dadormentarmi e non mà fato mai più inteligiente. Forse sol tanto certi film ti rendono inteligiente. Forse come Lassia o raddopia.

26 marzo Come potrò lavvorare durrante il giorno se cuel coso continnua a tenermi svellio la note? Nel quor de la note mi svellio e non posso ridormentarmi perché segguita dire *riccorda... riccorda... riccorda...* Così mi sembra daver riccordato cualcosa. Non riccordo esatamente ma kon cerneva Miss Kinnian e la squola dovò mparato a legiere. E come ci andai.

Una volta molto tempo fa domandai a Joe Carp come aveva mparato a legiere. Si fecie una risata come fa sempre cuando dico cualqosa di buffo e disse Charlie perché perdere tempo non posono metere ciervelo dove non ce né. Ma Fanny Birden mudì e do mandò a suo cuggino che studdente ni-

versitario a Beekman e poi mi disse del centro per addulti ritardatati a la niversità Beekman.

Skrisse il nome sun pezo di carta e Frank riddeva e disse non divventare così sappiente da non voler più parlare con i vechi amici. Ci dissi non pre ocuparti manterò sempre i vechi amici anche se sapere skrivere e legiere. Riddeva e anche Joe Carp riddeva ma Gimpy entrò e ci disse di tornare a fare i pannini. Sono tuti miei buonamici.

Dopo il lavoro caminai per più di sei issolati fin a la squola e avvevo paura. Ero tanto kontento dimparare a legiere che komprai un giornale da portare a casa per legierlo dopaver mparato.

Cuando rivai là cera un grande lungo coridoio con tanta giente. Mi prese paura di dire qualcosa di sballiato a cualquno e così me nandai per tornare a casa. Ma non so perché mi voltai eden trai di nuovo.

Aspetai ke tuti erano andati via trane alquni che savicinavano a un grande rologio come cuelo chabiamo a la paneteria e domandai a la sinniora se ponevo mparare a legiere e skrivere perché vollevo legiere tute le cose in sul giornale e ce lo mostrai. Era Miss Kinnian ma alora non la conossevo. Disse se torni domani a reggi strarti commincero a nsegnarti a legiere. Ma devi cappire che ci vorà molto tempo forse anni perim parare a legiere. Ci dissi che non lavevo maginato che ci volleva tanto tempo ma vollevo mparare lo steso perché avvevo finto tante volte. Fingievo con la giente di sapper legiere ma non era vero e vollevo mparare.

Mi strinse la mano e disse lietta di conosserla sinnior Gordon. Sarò la sua ma estra. Sono Miss Kinnian. Sikké è là chandai a mparare e è così che conobi Miss Kinnian.

Pensare e ricordare è fatticoso e adeso non dormo più tanto bene. Cuella TV parla tropo forte.

27 marzo Ora ke sto comminciando a fare cuei sogni e a riccordare il porfesor Nemur dicie ke devandare a le seddute terrapicche col dotor Strauss. Dicie che le seddute terrapicche è come cuando sei triste e parli per sentirti mellio. Ci o detto non sono triste e parlo anke tropo tutto il giorno duncue perché devandare alle terrapicche? ma lui sé rabiato e dice ke devandare lo steso.

La terrapia è che talunghi sun divano e il dotor Strauss è seduto viccino e io parlo di tutto cuello che mi viene in mente. Per tanto tempo non o detto gnente perché non riussivo a pensare gnente da dire. Poi ci o detto de la paneteria e de le cose che fano lagiù. Ma è stuppido andare nel suo studio e

lungarmi sul divano per parlare perché skrivo già tutto ne i rapporti sui progressi e lui poteva legierli. Così oggi o portato con me il rapporto sui progressi e ci o detto che forse poteva legierlo e io potevo skiaciare un pissolino sul divano. Ero tanto stanco perché cuela TV segguita a tenermi svellio tuta la note ma lui a risposto no così non va. Dovvevo parlare. Così o parlato ma poi m'ò dormentato lo stesso sul divano... propprio sul più bello.

28 marzo O il maldi testa. Non per la TV cuesta volta. Il dotor Strauss mà nsenniato come tennere basa la TV così ora poso dormire. Non sento gnente. E continnuo a non capire cuelo che dicie. Alqune volte la facio finzionare al matino per sappere cosa ci o mparato prima di dormentarmi e mentre che dormivo e non conosko ne pure le parole. Forse è n'altra lingua o cualkosaltro. Ma cuasi sempre sembra mericano. Però parla troppo in freta.

Ci o domandato al dotor Strauss a cosa serve divventare inteligiente nel sonno se io vollio esere inteligiente da svellio. Lui dicie chè la stesa cosa e che o due menti. Cè I'INCONSCIO e il CONSCIO (si skrive così) e uno non dicie a laltro cuelo che fa. Non si parlano né meno. Per cuesto sogno. E per dinci che sogni matti o fato. Uah. Da cuela note de la TV. Lultimisimo-isimo-isimo-isimo film.

O skordato di dommandare al dotor Strauss sero sol tanto io o se tutti anno 2 menti così.

(O sol tanto ciercato la parola nel dizzionario che ma dato il dotor Strauss. INCONSCIO, agg. *Ha la natura delle operazioni mentali e tuttavia non è presente alla coscienza; come, conflitti inconsci di desiderii.*) C'è altro ma ancora non so cosa sinnifica. Cuesto non è un dizzionario molto buono per le persone tonte come me.

Komuncue il mal di testa è dovvuto a la festa. Joe Carp e Frank Reilly manno invitato andare con loro dopo il lavvoro al Bar Halloran a bere cualkosa. Non mi piace bere wiskei ma anno detto che ci avremo divertiti molto. Mela sono spasata. Abiamo fatto gioki e io o baiato sopra il banco del bar con un parallume su la testa e tutti che riddevano.

Poi Joe Carp a detto che dovvevo far veddere a le raggaze come lavo la tolleta ne la paneteria e mà trovato uno stracio. Ce lo fato veddere e tutti anno scopiato a ridere cuando o detto che seccondo il sinnior Donner io sono il più bravo qustode e fatorino cabia mai avvuto perché mi piace il mio lavvoro e lo facio bene e non rivo mai in rittardo e non o mancato un

giorno dopo loperazzione.

Ci ho detto che Miss Kinnian mi dicieva sempre Charlie sia fiero del lavvoro che fai perché lo fai bene.

Riddevano tuti e Frank a detto che Miss Kinnian devesere pikiata in testa se ci piace Charlie e Joe a detto ehi Charlie te la stai faciendo con lei. Ci o risposto di non sappere cosa voleva dire. Mano fato bere tanto e Joe a detto Charlie è un poemma cuando è sbronso. Volleva dire credo che ci piacio. Ci abiamo divvertiti ma non veddo lora desere inteligiente come i miei milliori amici Joe Carp e Frank Reilly.

Non riccordo comè finita la festa ma manno detto dandare fino a langolo a veddere se stava piovvendo e cuando o tornato non cera più nesuno. Forse erano andati a ciercarmi. Lo ciercati dapertuto finkè se fato tardi. Ma mi ò smarito e ce lo con me perché mi ò smarito perché scometo che Algernon poterebe andare su e giù per cuele vie ciento volte senza smarirsi come me.

Poi non riccordo più tanto bene ma la sinniora Flynn a detto a un polizzioto gentile dacompaniarm i a casa.

Cuela stesa notte sono sonniato di mia madre e mio padre sol tanto non sono pottuto vedderli in facia era tuto bianco e lei era fuscata. Piangievo perché ci trovvavamo nin un grande magazino e mero smarito e non riussivo a trovvarli e corevo su e giù lungo tuti cuei grandi banki del grande magazino. Poi è venuto nuomo e ma portato in una granda stanza con panke e ma dato un leca-leca e ma detto chuno grande come me non dovveva piangere perché mia madre e mio padre sarebero venuti cercarmi.

In onni modo così è stato il sonnio e mi sono preso il mal di testa con un groso bernocolo su la testa e livvidi blu da per tuto. Joe Carp dicie che forse ò stato in vestito o pure il piedi piati me la date. Non credo che i pollizioti faciano cose simmili. Ma in onni modo credo che non beverò più wiskei.

29 marzo O batuto Algernon. Non sappevo né pure daverlo batuto fino a cuando non mela detto Burt Selden. Poi la secconda volta sono perduto perkero troppo eccittato. Ma in segguito lo batuto altre 8 volte. Si vede che sto divventando inteligiente per batere un toppolino come Algernon. Ma non mi sento più inteligiente.

Volevo garregiare ancora ma Burt a detto basta per oggi. Ma lassiate tennere Algernon per un minnuto. Algernon è un bel toppolino. Soficie come cottone. Batte le pralpebe e cuando appre li okki sono neri e rosai

margini.

O dommandato se pottevo darli dammangiare perché mi di spiacceva davverlo batuto e vollevo esere gientile e fare ammicizia. Burt a risposto di no, Algernon è un toppolino specialisimo con noperazzione come la mia. A stato il primo di tuti li annimali a rimmanere inteligiente così allungo e lui dicie che Algernon è così inteligiente che deve rissolvere un probblema con una seratura che cambia onni volta cuando va a mangiare così à costreto a mparare cualcosa di nuovo per trovare il cibbo. Cuesto ma ratristato perché se non poteva mparare non riusirebbe a mangiare e sarebe a famato.

Non mi sembra giusto far supperare un esame per mangiare.

Come ci piaccerebe a Burt dovver supperare nesame onni volta per potter mangiare. Credo che divventerò amico di Algernon.

A propposito. Il dotor Strauss dicie che dovverei skrivere tutti i miei sogni e le cose che penso così cuando vado nel suo studdio posso dircelo. Ci o detto che ancora non so pensare ma lui a risposto che volleva dire altre cose come cuando o skritto de la mia ma' e del mio pa' e di come avvevo in cominciato la squola da Miss Kinnian o onni altra cosa succiesa prima de loperazzione sinnifica pensare e pure le o skritte nei miei rapporti sui progressi.

Non sappevo di pensare e di accordare. Forse cuesto sinnifica che cualkosa mi sta suciedendo. Non mi sento divverso ma sono tanto eccittato che non poso dormire.

Il dotor Strauss ma dato alqune pilole rose per farmi dormire bene. Dicie che devo dormire tanto perché è allora che cuasi tutti i cambiamenti a vengono nel mio cervelo. Deve ssere vero perché lo zio Herman dormiva in casa nostra tuto il tempo che non lavvorava sul vekio divvano in saloto. Era grasso e non ci era faccile trovvare lavvoro perché dippingieva le case de la giente e era molto lento a sciendere e sallire la scala a piolli.

Cuando una volta dissi a ma' che vollevo divventare pitore come lo zio Herman mia sorella Norma disse sì Charlie sarà lartista de la famillia. E pa' le molò uno skiafone in facia e disse di non esere così cativa acci denti con suo fratello. Non so cosè nartista ma se Norma sé presa lo skiafone per averlo deto su pongo che non è na bella cosa. Mè sempre spiacciuto cuando Norma si prendeva li skiafi per esere stata perffida con me. Cuando sarò inteligiente vado a trovvarla.

30 marzo Stanote dopil lavvoro Miss Kinnian è vennuta ne laulla vicino al labortorìo. Parreva contenta di veddermi ma nervosa. Sembra più giov-

vane di come la riccordavo. Ci o detto che sto faciendo del mio mellio per divventare inteligiente. Lei a risposto o fidducia in te Charlie so chai lotato tanto per legere e skrivere mellio di tuti li altri. So che puoi riussirci. Nel pegiore dei casi ci vorà ancora un po' di tempo, poi potrai fare cualcosa per altre persone ritardatate.

Abiamo comminciato a legere un libbro tanto dificile. Non avvevo mai leto un libbro così dificile. Si kiama Robinson Crusoe e parla dun uomo naufregato sunisola deserta. È inteligiente e inventa onni gienere di cose per potter avvere una casa e da mangiare e è un abbile nuotatore. Soltanto mi spiacce per lui perché è tuto solo e non a amici. Ma credo che deve eserci cuacunaltro su lisola perché cè una figgura di lui con il suo buffo ombrelo che guarda im pronte di piedi. Spero che trova un amico e non sarà più tanto solo.

31 marzo Miss Kinnian minsegna a skrivere mellio. Dicie guarda una parola e chiudi li occhi e rippetila più e più volte finché la riccordi. O molte dificoltà con le *doppie* e il «q» e la «c» e i «gl». Prima di diventare intelligente ~~ekri~~ *scrivevo* quasi tutto sballiate Sono confuso ma Miss Kinnian dice non preoccuparti l'*ortografia* e la *sintassi* non fanno uno ~~sien~~ *scienziato.*

9° RAPPORTO SUI PROGRESSI

1 aprile Tutti alla panetteria sono venuti a guardarmi oggi cuando ho cominciato il nuovo lavoro all'impastatrice. È acaduto così. Oliver che lavorava all'impastatrice se né andato ieri. Io laiutavo prima portandogli i ~~sak~~ *sacchi* di farina da mettere nell'impastatrice. In ogni modo non credevo di sapere far funzionare l'impastatrice. È molto difficile e Oliver è andato per un anno alla squola dei fornai prima dimparare a essere aiutofornaio.

Ma Joe Carp è mio amico e a detto Charlie perché non prendi il posto di Oliver? Tutti mi sono venuti intorno e stavano ~~ridd~~ *ridendo* e Frank Reilly ha detto sì Charlie tu sei qui da ~~aba~~ *abbastanza* tempo. Fa pure. Gimpy non cè e non saprà niente se proverai. Avevo paura perché Gimpy è il capofornaio e mà detto di non avicinarmi mai all'impastatrice perché altrimenti mi ~~facessi~~ *farei* del male. Tutti hanno detto fallo ecetto Fannie Birden che ha detto finnitela perché non lasciate in pace quel poveruomo?

Frank Reilly a detto kiudi il becco Fanny oggi è il giorno dei pesci d'aprile e se Charlie lavora all'impastatrice potrebbe conciarla bene così a-

vremo tutti un giorno di vacanza. Ho detto che non sapevo conciare la makina ma sapevo lavorarci perché avevo guardato Oliver da quando ero tornato.

Ho lavorato all'impastatrice e tutti sono rimasti sorpresi spece Frank Reilly. Fanny Birden s'è eccittata perché a detto che cerano voluti 2 anni a Oliver per imparare a far bene limpasto ed era andato alla squola dei fornai. Bernie Bates che aiuta alla makina ha detto che lavoravo più in fretta di Oliver e mellio. Nessuno ha riso. Quando Gimpy è tornato e Fanny ce lo ha detto se lè presa con me perché avevo lavorato all'impastatrice.

Ma lei ha detto sta a guardarlo e vedi come lavora. Vollevano farci un pesce daprile e invece Charlie ha preso in giro loro. Gimpy è stato a guardare e io sapevo che ce l'aveva con me perché non ci piace cuando la gente non fa quello che gli dice proprio come il ~~per~~ *professor* Nemur. Ma ha visto come lavoravo all'impastatrice e si è gratato la testa e ha detto lo vedo ma non ci credo. Poi ha chiamato il signor Donner e mi ha detto di lavorare di nuovo perché il signor Donner ~~poteva~~ *potesse* vedere.

Avevo paura che si arrabiasse e mi sgridasse così dopo aver finito ho detto ora posso tornare al mio lavoro. Devo scopare la panetteria dietro il banco. Il signor Donner mà guardato con un'aria strana per molto tempo. Questo devessere una specie di stuppido pesce d'aprile che voi mi state giocando. Cos'è 'sta storia?

Gimpy ha detto è proprio quello che pensavo anch'io, una specie di scherzo. Ha zopicato tuttintorno alla makina e ha detto al signor Donner non capisco nemmeno io ma Charlie sa farla funzionare e devo ammettere che se la cava meglio di Oliver.

Si sono afolati tutti lì attorno parlando della cosa e io ho avuto paura perché avevano tutti quanti unaria strana ed erano eccittati. Frank ha gridato ve lo dicevo che cera cualcosa di strano in Charlie negli ultimi tempi. E Joe Carp fa sì lo so cosa vuoi dire. Il signor Donner ha rimandato tutti al lavoro e mi ha portato nel neggozio.

Ha detto Charlie non so come hai fatto ma sembra che finalmente tu abia imparato cualcosa. Voglio che tu stia attento e facia il meglio che puoi. Hai un nuovo lavoro e un aumento di 5 dollari.

Ho detto che non volevo un nuovo lavoro perché mi piace pulire e scopare e fare le consennie e aiutare gli amici ma il signor Donner ha risposto lassia stare gli amici ho bisogno di te per questo lavoro. Non lo giudico bene un uomo che non vuole progreddire.

Gli ho domandato cosa vuol dire progreddire. Si è grattato la testa e mha

guardato al di sopra degli occhiali. Lascia perdere Charlie. Dora in poi lavorerai all'impastatrice. Questo è progreddire.

Così adesso invece di consegnare pakki e lavare i gabbinetti e portar via la mondizzia sono il nuovo impastatore. Questo è progreddire. Domani lo dirò a Miss Kinnian. Credo che sarà contenta ma non so perché Frank e Joe ce l'hanno con me. L'ho dommandato a Fanny e lei ha risposto lasciali perdere quegli scemi. Oggi è il giorno dei pesci daprile e lo scherzo si è rivvolto contro di loro e ha fatto fare a loro la figgura dei citrulli anzi che a te.

Ho pregato Joe di dirmi che cosera lo scherzo che si è rivolto contro di loro e lui ha risposto butati a mare. Credo che ce l'abiano con me perché ho fatto finzionare la makina e non hanno avuto il giorno di vacanza come credevano. Questo sinnifica che sto diventando più intelligente.

3 aprile Ho terminato Robinson Crusoe. Voglio sapere di più di quello che gli suciede ma Miss Kinnian dice che non c'è altro. MA GUARDA.

14 aprile Miss Kinnian dice che sto imparando in fretta. Ha letto alcuni miei rapporti sui progressi e mi ha guardato con una faccia strana. Dice che sono in gamba e ce la farò vedere a tutti. Le ho domandato perché. Mi ha detto di lasciare perdere e di non prendermela se scoprisi che non tutti sono brave persone come credo. Ha detto per essere una persona alla cuale Dio ha dato così poco hai fatto più di tanta gente con un cervello che non ha mai neppure addoperato. Ho risposto che tutti i miei amici sono intelligenti e brave persone. Mi volliono bene e non hanno mai fatto niente di male. Allora ci è successo cualcosa agli ~~okki~~ *occhi* e a dovuto correre fuori nella toletta delle signore.

Mentre sedevo in aula aspettandola mi domandavo come mai Miss Kinnian ~~era~~ *fosse* una brava persona come lo era mia madre. Mi sembra di ricordare che mia madre mi dicieva di essere buono e sempre gentile con il prosimo. Dicieva: però sta sempre attento, perché certe persone non capiscono e potrebbero pensare che tu ~~stai~~ *stia* cercando di combinare guai.

Questo mi fa ricordare quando Ma' dovette andarsene e allora mi mandarono ad abbitare in casa della signora Leroy accanto a noi. Ma' andò allospedale. Pa' dicieva che non era malata né altro ma era andata a lospedale soltanto per portarmi una sorellina o un fratellino. (Ancora non so come fanno) dissi loro: voglio un fratellino per giocarci insieme e non so perché invece mi portarono una sorellina ma era carina come una bambola. Sol-

tanto che piangeva continuamente.

Io non le facevo mai male o altro.

La misero in una culla nella loro stanza e una volta udii Pa' dire: non preocuparti Charlie non le farebbe mai del male.

Era come un fagotino tutto rosa e a volte strillava tanto che non riuscivo a dormire. E cuando madormentavo lei mi svegliava in piena notte. Una volta cuando erano in cucina e io ero a letto stava piangendo. Malzai per prenderla in bracio e tenerla e farla tacere come fa la mamma. Ma poi Ma' entrò urlando e me la portò via. E mi skiafeggiò così forte che caddi sul letto.

Poi si mise a sbraitare. Non tocarla mai più. Le farai male. È picina. Non è afar tuo tocarla. Allora non lo sapevo ma ora credo di capire che secondo lei avrei potuto far male alla bambina perché ero troppo stuppido e non sapevo cuel che facievo. Cquesto ora mi dispiace perché non avrei mai fatto del male alla picola.

Cuando anderò ne lo studio del dotor Strauss ce lo dirò.

6 aprile Oggi, ho imparato, *la virgola*, vale a dire, una, virgola, (,) un puntino, con la, coda, Miss Kinnian, dice, che è, importante, perché, fa skrivere, meglio, ha detto, cualquno, potrebbe, perdere, un mukkio di soldi, se una, virgola, non ~~è~~ *fosse*, al posto, giusto, io ho, un po', di soldi, che ho risparmiato, lavorando, e con quello, che, mi passa, la fondazzione, ma non, è molto, e non, cappisco, come, una virgola, può, impedire, di perderli.

Ma, dice, lei, tutti, addoperano, le virgole, e così, le adoprerò, ankio,,,

7 aprile ~~O~~ *Ho* addoperato male le virgole. Si kiama *punteggiatura.* Miss Kinnian mi ha detto di cercare le parole lunghe nel dizzionario per imparare a skriverle bene. Io ho risposto che importa se tanto si legono lo stesso? Lei ha detto fa parte della tua istruzione quindi dora inavanti cercherò tutte le parole che non so bene come skrivere. Ci vuole molto tempo per skrivere in cuel modo ma mi sembra di ricordare sempre di più.

Comuncue è così che ho imparato a skrivere bene la parola *punteggiatura.* È scritta così nel dizzionario. Miss Kinnian dice che anche il punto è punteggiatura, e ci sono pareki altri segni da imparare. Avevo capito le ho detto che tutti i punti dovevano avere la coda e si chiamavano virgole. Ma lei dice di no.

Ha detto: devi, mescolarli?! Mi ha mostrato! il modo, di mescolarli! e

subito! Posso) mescolare? ogni sorta di segni; della punteggiatura - cuando. skrivo! Ci sono » molte, regole; da imparare? ma. io me le sto ficando in testa:

C'è una cosa? che, mi piace: a propposito, della cara Miss Kinnian: (è come, sucede? in una lettera, daffari (ammesso! che io possa mai, metermi in affari?) e cioè, che, lei: sempre mi dà una ragione » cuando - faccio cualche domanda. È un gen'io! Vorrei poter essere altretanto intelligente; la punteggiatura, è? divertente!

8 aprile Che tonto sono! Non ho neppure capito di che cosa stava parlando. Ho letto la grammatica ieri sera e spiega tutta la faccenda. Poi mi sono reso conto ch'era la stessa cosa che stava cercando di dirmi Miss Kinnian, ma io non avevo saputo arrivarci. Mi sono alzato nel cuor della notte e tutta la faccenda mi si è chiarita nella mente.

Miss Kinnian ha detto che il funzionamento della TV, subito prima che io mi addormenti e durante la notte, ha giovato. Ha detto che sono arrivato a un *plateau.* È come la sommità piatta di una collina.

Dopo aver capito come funziona la punteggiatura, ho riletto tutti i miei rapporti sui progressi incominciando dal principio. Perdinci, com'erano pazzesche la mia ortografia, la mia sintassi e la punteggiatura! Ho detto a Miss Kinnian che dovrei rivedere ogni pagina e correggere tutti gli errori, ma lei ha risposto: «No, Charlie, il professor Nemur li vuole così come sono. Per questo ti permette di conservarli dopo che ne sono state fatte le fotostatiche... perché tu possa constatare i tuoi progressi. Stai progredendo rapidamente, Charlie».

Questo mi ha fatto un gran piacere. Dopo la lezione sono sceso e ho giocato con Algernon. Non gareggiamo più nelle corse.

10 aprile Mi sento male. Non un malessere per medici, ma dentro il petto è come se avessi un vuoto è come se mi fossi buscato un pugno e avessi il bruciore di stomaco al contempo.

Non volevo scriverlo, ma suppongo di doverlo fare, perché è importante.

Oggi è la prima volta che volutamente rimango a casa e non vado a lavorare.

Ieri sera Joe Carp e Frank Reilly mi hanno invitato a una festa. C'erano molte ragazze e c'erano Gimpy e anche Ernie. Ho ricordato come m'ero sentito male l'ultima volta per aver bevuto troppo, e così ho detto a Joe che non volevo bere niente. Lui mi ha dato una semplice Coca Cola. Aveva un

sapore buffo ma a me è sembrato soltanto di sentire un saporaccio in bocca.

Per qualche tempo ci siamo divertiti molto.

«Balla con Ellen», ha detto Joe. «Ti insegnerà i passi.» Poi le ha strizzato l'occhio come se avesse voluto comunicarle qualcosa.

Lei ha detto: «Perché non lo lasci in pace?»

Joe mi ha dato una manata sulle spalle. «Questo è Charlie Gordon, il mio amicone, il mio compagno. Non è uno qualsiasi... è stato promosso e adesso lavora all'impastatrice. Ti ho chiesto semplicemente di ballare con lui e di farlo divertire. Che cosa c'è di male in questo?»

Mi ha spinto verso di lei e contro di lei. Così Ellen ha ballato con me. Sono caduto tre volte e non mi è riuscito di capire perché in quanto nessun altro ballava, a parte Ellen e me. E tutte le volte incespicavo perché qualcuno allungava un piede.

Erano tutti attorno in circolo a guardare e a ridere del modo come facevamo i passi. Ridevano più forte ogni volta che cadevo, e ridevo anch'io perché era tanto buffo. Ma l'ultima volta che è successo non ho riso. Mi sono rimesso in piedi e Joe mi ha spinto di nuovo giù.

Allora ho notato l'espressione sulla faccia di Joe e ho provato una sensazione strana allo stomaco.

«È un urlo», ha detto una delle ragazze. Tutti stavano rìdendo.

«Oh, avevi ragione, Frank», ha detto Ellen, soffocando. «È un numero fuori programma.» Poi ha soggiunto: «Tieni, Charlie, prendi un frutto». Mi ha dato una mela, ma quando ci ho affondato i denti era finta.

Allora Frank si è messo a ridere è ha detto: «Te lo dicevo che l'avrebbe mangiata. Riesci a immaginartelo uno così tonto da mangiare frutta di cera?»

Joe ha esclamato: «Non avevo più riso tanto da quando lo mandammo fino all'angolo a vedere se stava piovendo quella notte che ci sbarazzammo di lui, da Halloran».

Allora ho visto una scena che ricordavo nella mia mente di quando ero bambino e i ragazzi dell'isolato mi facevano giocare con loro a nascondarella e toccava a me cercarli. Dopo aver contato più volte fino a dieci sulle dita, andavo a cercare gli altri. Continuavo a cercarli finché non cominciava a far freddo e a scendere l'oscurità e dovevo tornare a casa.

Ma non li trovavo mai e non riuscivo a capire perché.

Le parole di Frank me lo hanno ricordato. Da Halloran era accaduta la stessa cosa. E Joe e tutti gli altri stavano facendo questo: ridevano di me. E

i ragazzetti che giocavano a nasconderella si burlavano di me e ridevano anche loro alle mie spalle.

La gente alla festa era una gran chiazza di facce offuscate tutte intente a contemplarmi dall'alto e a ridere di me.

«Guardalo. È rosso in faccia.»

«Sta diventando rosso. Charlie si sta facendo rosso.»

«Ehi, Ellen, che cosa gli hai fatto a Charlie? Non l'avevo mai visto comportarsi così.»

«Perbacco, Ellen, non c'è che dire, lo hai eccitato.»

Non sapevo che cosa fare né da che parte voltarmi. Il suo strofinarmisi contro mi aveva fatto provare qualcosa di strano. Tutti ridevano di me e improvvisamente mi sono sentito nudo. Volevo nascondermi affinché non vedessero. Sono corso fuori dell'appartamento. Era un grande caseggiato, con molti corridoi e non riuscivo a trovare le scale. Mi ero dimenticato completamente dell'ascensore. Infine, dopo aver trovato le scale, sono uscito di corsa nella strada e ho camminato a lungo prima di rientrare nella mia stanza. Non mi ero mai accorto che Joe e Frank e tutti gli altri mi volevano con loro soltanto per prendermi in giro.

Ora so che cosa volevano dire quando parlavano di «fare il Charlie Gordon».

Mi vergogno.

E c'è un'altra cosa. Ho sognato quella ragazza, Ellen, che ballava e si strofinava contro di me, e quando mi sono svegliato le lenzuola erano bagnate e sudicie.

13 aprile Ancora non sono tornato a lavorare alla panetteria. Ho detto alla signora Flynn, la mia affittacamere, di telefonare e dire al signor Donner che sono malato. La signora Flynn mi guarda, da qualche tempo a questa parte, come se avesse paura di me.

Credo che sia una buona cosa capire perché tutti ridono di me. Ci ho pensato a lungo. La ragione è che sono tonto e quando faccio qualcosa di stupido non me ne accorgo neppure. La gente si diverte quando uno stupido non riesce a fare le cose nello stesso modo degli altri.

In ogni modo, ora so che sto diventando un po' più intelligente ogni giorno. Conosco la punteggiatura e so scrivere bene. Mi piace cercare nel dizionario tutte le parole difficili e ricordarle. Inoltre cerco di scrivere il meglio possibile questi rapporti sui progressi, ma è una cosa difficile a farsi. Sto leggendo molto, adesso, e Miss Kinnian dice che leggo rapida-

mente. E addirittura capisco molte delle cose che leggo, e mi rimangono impresse nella mente. Vi sono momenti in cui chiudo gli occhi e penso a una pagina e la rivedo come se fosse un quadro.

Ma mi vengono in mente anche altre cose. Talora chiudo gli occhi e vedo un'immagine chiarissima. Come stamane, subito dopo il risveglio, giacevo a letto con gli occhi spalancati. Era come se un grande foro si fosse aperto nelle pareti della mia mente e io avessi potuto passarci attraverso. Credo che risalga molto indietro nel tempo... a molto tempo fa, quando incominciai a lavorare nella panetteria Donner. Vedo la strada dove si trova la panetteria. Un po' confusa all'inizio, l'immagine diventa poi a chiazze, con alcune cose tanto reali da sembrare proprio dinanzi a me, mentre altre cose rimangono offuscate, e io sono dubbioso...

Un vecchietto con una carrozzella per bambini trasformata in carrettino e un fornello a carbone e il profumo delle caldarroste, e per terra la neve. Un giovanotto, pelle e ossa, con gli occhi spalancati e un'espressione spaventata sulla faccia, sta guardando in su, l'insegna del negozio. Che cosa c'è scritto? Lettere offuscate al punto da essere incomprensibili. *Ora* so che sull'insegna c'è scritto PANETTERIA DONNER, ma. rievocando nella memoria l'insegna, non riesco a leggere le parole con gli occhi di lui. Non c'è insegna che abbia un senso.

Credo di essere io quel tale con l'aria spaventata sulla faccia.

Vivide insegne al neon. Alberi di Natale e banchetti di ambulanti sui marciapiedi. Gente infagottata in cappotti con i baveri alzati e sciarpe intorno al collo. Ma lui non porta i guanti. Ha le mani gelide e posa un pacco pesante di sacchetti di carta marrone. Si è fermato a contemplare i piccoli giocattoli meccanici che l'ambulante sta caricando... l'orso che si rotola, il cane che salta, la foca che fa girare un pallone sulla punta del naso. Si rotolano, saltano, fanno girare il pallone. Se quei giocattoli fossero suoi, lui sarebbe la creatura più felice della terra.

Vuole domandare all'ambulante dalla faccia paonazza, con le dita che sporgono dai guanti di cotone marrone, se potrebbe prendere in mano per un minuto l'orso che si rotola, ma ha paura. Raccatta il pacco di sacchetti di carta e se lo mette sulla spalla. È magro, ma robusto dopo molti anni di duro lavoro.

«*Charlie! Charlie!... Stupido tonto!*»

Fanciulli lo circondano ridendo e stuzzicandolo come cagnolini che cerchino di mordergli i piedi. Charlie rivolge loro un sorriso. Gli piacerebbe

posare il pacco e giocare con quei monelli, ma quando ci pensa si sente guizzare la pelle sulla schiena e ricorda come i ragazzi più grandi gli lancino sassi.

Tornando alla panetteria scorge alcuni giovinastri, fermi sulla soglia di un portone buio.

«Ehi, Charlie. Che cos'hai lì? Ti va di giocare a dadi?»

«Vieni qui. Non ti facciamo niente.»

Ma c'è qualcosa in quel portone... l'androne scuro, le risate, che di nuovo gli fa guizzare la pelle. Si sforza di capire di che cosa si tratta, ma ricorda soltanto i loro escrementi e la loro orina dappertutto sui suoi vestiti, e gli urli dello zio Herman quando è tornato a casa tutto insudiciato, e come lo zio Herman sia corso fuori con un martello in mano in cerca dei ragazzi che gli hanno giocato quel tiro. Charlie indietreggia dai ragazzi che ridono sulla soglia, lascia cadere il pacco. Lo raccatta di nuovo e corre per tutta la strada fino alla panetteria.

«Perché ci hai messo tutto 'sto tempo, Charlie?» urla Gimpy dalla soglia del retrobottega.

Charlie entra, spingendo la doppia porta a molla, nel retrobottega e posa il pacco su uno degli scivoli. Si appoggia alla parete ficcandosi le mani in tasca. Vorrebbe avere il suo spago con i dischi che girano.

Gli piace stare lì dietro nella panetteria dove il pavimento è bianco di farina... più bianco delle pareti fuligginose e del soffitto. Anche le suole spesse dei suoi stivaletti sono incrostate di bianco e c'è del bianco persino sulle stringhe e negli occhielli e sotto le unghie e sulla pelle screpolata e rugosa delle mani.

Si rilassa, qui... accovacciandosi quasi contro la parete... appoggiandosi all'indietro in modo da far reclinare il berretto da giocatore di pallabase con la «D» in avanti sugli occhi. Gli piace l'odore della farina, della pasta per il pane, dei panini e delle paste che cuociono nel forno. Il forno sta scoppiettando e lo rende sonnacchioso.

Dolcezza... tepore... sonno...

A un tratto sta cadendo, si sta contorcendo, batte con la testa contro la parete. Qualcuno gli ha fatto lo sgambetto e le gambe gli si sono piegate sotto.

Non ricordo altro. Vedo tutto con chiarezza, ma non so perché accadde. È come quando andavo al cinema. La prima volta non capivo mai, perché tutto sì svolgeva troppo rapidamente, ma dopo aver visto il film tre o quat-

tro volte, di solito capivo quel che dicevano. Devo farmelo spiegare dal dottor Strauss.

14 aprile Il dottor Strauss dice che l'importante è continuare a rievocare i ricordi, come quelli che ho rievocato ieri, e scriverli. In seguito, quando vado nel suo studio, possiamo parlarne.

Il dottor Strauss è uno psichiatra e un neurochirurgo. Non lo sapevo, credevo che fosse un semplice medico. Ma quando sono andato nel suo studio stamane mi ha spiegato quanto è importante che io impari a conoscermi, in modo da poter capire le mie difficoltà. Gli ho detto che non incontravo difficoltà.

Ha riso, poi si è alzato dalla sua poltroncina e si è avvicinato alla finestra. «Quanto più diventerai intelligente, tanto più numerose saranno le difficoltà che incontrerai, Charlie. Il tuo sviluppo intellettuale supererà lo sviluppo emotivo. E constaterai, credo, che, progredendo, vorrai parlarmi di molte cose. Desidero soltanto che tu ricordi una cosa: questo è il luogo nel quale dovrai venire quando avrai bisogno di aiuto.»

Ancora non so di che cosa parlasse, ma ha detto che anche se non capisco i miei sogni o i miei ricordi, o la ragione per la quale mi tornano, un giorno o l'altro tutto finirà con il collegarsi, e io mi conoscerò meglio. Ha detto che l'importante è scoprire che cosa stanno dicendo quelle persone nei miei ricordi. Tutto si riferisce a me quando ero bambino e devo ricordare quel che è successo.

Non avevo mai saputo niente di queste cose prima d'ora. A quanto pare, se diventerò intelligente abbastanza capirò tutte le parole nella mia mente, e saprò tutto di quei ragazzi in piedi sulla soglia del portone, e di mio zio Herman e dei miei genitori. Ma lui vuol dire che allora tutto questo mi dispiacerà e che potrei ammalarmi mentalmente.

Così d'ora in avanti devo andare due volte alla settimana nel suo studio per parlare delle cose che mi infastidiscono. Ci limitiamo a starcene seduti, e io parlo, e il dottor Strauss ascolta. Questo si chiama terapia e significa parlare di cose che mi faranno sentir meglio. Gli ho detto che una delle cose che mi preoccupano è la faccenda delle donne. Per esempio il fatto che aver ballato con quella ragazza, Ellen, mi ha eccitato tutto. Così ne abbiamo parlato e io ho provato una sensazione strana mentre parlavo, mi sono sentito gelido e sudato, e sentivo un ronzio nella testa, e mi pareva d'essere sul punto di vomitare. Forse perché ho sempre pensato che fosse male e una cosa sporca parlare di certi argomenti. Ma il dottor Strauss ha detto

che quanto mi è accaduto dopo la festa è stato una polluzione notturna, e che si tratta di una cosa naturale per i ragazzi.

Così, anche se sto diventando intelligente e imparando un mucchio di cose nuove, lui crede ch'io sia ancora un ragazzo per quanto concerne le donne. C'è da confondersi, ma voglio scoprire tutto sulla mia vita.

15 aprile Sto leggendo molto in questi giorni e riesco a ricordare quasi tutto. Oltre alla storia, alla geografia e all'aritmetica, Miss Kinnian dice che dovrei incominciare a imparare le lingue straniere. Il professor Nemur mi ha dato alcuni altri nastri magnetici da far passare mentre dormo. Ancora non so come funzionino il conscio e l'inconscio, ma il dottor Strauss dice che non devo preoccuparmene per il momento. Mi ha fatto promettere che quando inizierò gli studi universitari, tra un paio di settimane, non leggerò nessun trattato di psicologia... almeno fino a quando non sarò autorizzato da lui. Dice che la cosa mi confonderebbe e mi farebbe pensare alle teorie psicologiche anziché alle mie idee e ai miei sentimenti personali.

Ma per me è okay leggere romanzi. Questa settimana ho letto *Il grande Gatsby*, *Una tragedia americana* e *Torna a casa, Angelo.* Non avevo mai saputo che gli uomini e le donne facessero cose simili.

16 aprile Oggi mi sento molto meglio, ma sono ancora arrabbiato per il fatto che la gente rideva e si burlava di me continuamente. Quando diventerò intelligente come dice il professor Nemur, con molto più del doppio del mio quoziente di intelligenza, che adesso è 70, allora forse piacerò alla gente e diventeremo amici.

Non so bene, in ogni modo, che cosa voglia dire quoziente di intelligenza. Il professor Nemur ha detto che è qualcosa per misurare quanto si è intelligenti... come una bilancia dal droghiere pesa i chilogrammi. Ma il dottor Strauss ha avuto con lui una lunga discussione e ha detto che il quoziente non *pesa* affatto l'intelligenza. A parer suo, il quoziente di intelligenza misura la capacità di essere intelligenti, come i numeri all'esterno di una provetta. Resta sempre da riempire la provetta con qualcosa.

Quando l'ho domandato a Burt Seldon, che mi sottopone alle prove di intelligenza ed esegue gli esperimenti con Algernon, lui mi ha risposto che secondo alcuni tutti e due hanno torto, e stando a quanto egli ha letto, il quoziente di intelligenza misura un mucchio di cose diverse comprese alcune cose che si sono già imparate e in realtà non è affatto una misurazione efficace dell'intelligenza.

Così non so ancora che cosa sia il quoziente, e ognuno lo definisce in modo diverso. Il mio è circa cento, adesso, e arriverà presto a centocinquanta, ma devono ancora riempirmi con il materiale. Io non ho voluto dir niente, ma non capisco in che modo, se non sanno *che cosa* sia, o *dove* sia, possano sapere *quanta* intelligenza uno ha.

Il professor Nemur dice che devo fare il test di Rorschach dopodomani. Mi domando di che cosa si tratti.

17 aprile Stanotte ho avuto un incubo e stamane, dopo essermi svegliato, ho tentato le libere associazioni, come mi dice di fare il dottor Strauss quando ricordo i miei sogni. Devo pensare al sogno e lasciar vagare i miei pensieri finché non mi vengono in mente altre riflessioni. Continuo a far questo finché la mente non mi si svuota. Secondo il dottor Strauss ciò significa che sono arrivato al punto in cui il mio subcosciente sta cercando di impedire al conscio di ricordare. È un muro tra il presente e il passato. A volte il muro resta in piedi e a volte crolla e allora posso ricordare quel che c'è dietro ad esso.

Come stamane.

Il sogno si riferiva a Miss Kinnian che leggeva i miei rapporti sui progressi. Nel sogno io mi metto a sedere per scrivere, ma non riesco più né a scrivere né a leggere. È tutto scomparso. Mi spavento e allora prego Gimpy, alla panetteria, di scrivere per me. Ma quando Miss Kinnian legge il rapporto si arrabbia e strappa le pagine perché contengono parolacce.

Quando arrivo a casa, il professor Nemur e il dottor Strauss mi stanno aspettando e mi picchiano perché ho scritto parolacce nel rapporto sui progressi. Quando se ne vanno, raccatto le pagine lacerate ma esse si trasformano in biglietti amorosi tutti a ricami e insanguinati.

È stato un sogno orribile, ma io sono sceso dal letto e l'ho scritto da cima a fondo, poi ho tentato le libere associazioni.

Panetteria... cuocere il pane... l'urna... qualcuno mi sta prendendo a calci... precipito... sangue dappertutto... scrivere... grossa matita su un biglietto amoroso rosso... un cuoricino d'oro... un medaglione... una catenella... tutto coperto di sangue... e lui sta ridendo di me...

La catenella appartiene a un medaglione... sta girando... mi fa balenare la luce del sole negli occhi. E a me piace guardarla girare... guardare la catenella... Tutta raggruppata mentre si intreccia e poi gira... e una ragazzetta mi sta guardando.

Si chiama Miss Kin... cioè no, Harriet.

«*Harriet... Harriet... vogliamo tutti bene a Harriet.*»

E poi non c'è più niente. Di nuovo il vuoto.

Miss Kinnian sta leggendo i rapporti sui progressi al di sopra della mia spalla.

Poi siamo al Centro per gli adulti ritardati, e lei sta leggendo al di sopra della mia spalla mentre scrivo i c~~omponnimenti~~ *componimenti.*

La scuola si trasforma nelle elementari e io ho undici anni e anche Miss Kinnian ha undici anni, ma adesso non è più Miss Kinnian. È una ragazzina con le fossette e lunghi riccioli e si chiama Harriet. Vogliamo tutti bene a Harriet. È il giorno di San Valentino.

Ricordo...

Ricordo quel che accadde alle elementari e perché dovettero allontanarmi e mandarmi in un'altra scuola. Fu a causa di Harriet.

Vedo Charlie... undici anni. Ha un piccolo medaglione color oro che ha trovato una volta per la strada. Manca la catenella, ma lui lo ha appeso a uno spago, e gli piace girare e rigirare il medaglione finché non fa tutta una serie di nodi nello spago, e poi stare a guardarlo mentre si srotola e ruota, con il sole che gli sfarfalla negli occhi.

A volte quando i bambini si lanciano la palla lo lasciano giocare al centro e lui cerca di impadronirsi della palla prima che uno di loro l'afferri. Gli piace stare al centro, anche se non riesce mai a impadronirsi della palla, e una volta, quando Hymie Roth la lasciò cadere per sbaglio e lui la raccattò, non gli permisero di lanciarla, ma dovette tornare al centro.

Quando passa Harriet i ragazzi smettono di giocare e la guardano. Tutti i ragazzi sono innamorati di Harriet. Quando lei scuote la testa i riccioli dondolano su e giù, e poi ha le fossette. Charlie non sa perché tutti attribuiscano tanta importanza a una ragazzetta e perché vogliano sempre parlarle (lui preferirebbe giocare con la palla, o a rimpiattino, o a ladri e carabinieri, piuttosto che parlare con una ragazzina), ma tutti i ragazzi sono innamorati di Harriet e così ne è innamorato anche lui.

Lei non lo prende mai in giro come gli altri monelli, e Charlie fa il buffone per essere ammirato da Harriet. Cammina sui banchi quando non c'è la maestra. Lancia cassini fuori della finestra, scribacchia dappertutto sulla lavagna e sulle pareti. E Harriet non fa che lasciarsi sfuggire gridolini e ridacchiare: «Oh, guardate Charlie! Non è buffo? Oh, non è stupido?»

È il giorno di San Valentino e i ragazzi stanno parlando dei biglietti amorosi che daranno a Harriet, per cui Charlie dice: «Glielo darò anch'io un

biglietto amoroso a Harriet».

Gli altri ridono e Barry domanda: «Dove lo vai a prendere un biglietto amoroso?»

«Gliene darò uno carino, vedrete.»

Ma non ha i soldi per comprare il biglietto, e così decide di regalare a Harriet il suo medaglione che è a forma di cuore come i biglietti amorosi nelle vetrine dei negozi. Quella sera prende un foglio di carta velina nel cassetto di sua madre e ci mette molto tempo ad avvolgere il medaglione e a legarlo con un pezzetto di nastrino rosso. Poi lo porta a Hymie Roth, il giorno dopo, durante l'intervallo per il pranzo a scuola, e prega Hymie di scrivere qualcosa sul foglio di carta in vece sua.

Dice a Hymie di scrivere: *Cara Harriet, secondo me sei la più bella bambina di tutto il mondo. Mi piaci moltissimo e ti amo. Voglio che tu sia la mia ragazza di San Valentino. Il tuo amico, Charlie Gordon.*

Hymie scrive molto accuratamente con grandi lettere in stampatello sulla carta, sempre ridendo, e dice a Charlie: «Perdinci questo la lascerà di stucco. Aspetta che l'abbia letto».

Charlie è spaventato, ma vuole regalare a Harriet il medaglione, e pertanto la segue fino a casa da scuola, e aspetta che sia entrata. Poi entra di nascosto nell'ingresso e appende il pacchetto alla maniglia della porta, all'interno. Suona due volte il campanello e attraversa di corsa la strada per nascondersi dietro l'albero.

Harriet, quando scende, si guarda intorno per vedere chi abbia suonato il campanello. Poi vede il pacchetto. Lo prende e sale di sopra. Charlie torna a casa e lo aspetta una sculacciata perché ha preso il foglio di carta velina e il nastrino nel cassetto di sua madre senza dirglielo. Ma non gliene importa. Domani Harriet porterà il medaglione e dirà a tutti i ragazzi che è stato lui a darglielo. Allora vedranno.

Il giorno dopo fa di corsa tutta la strada fino a scuola, ma è troppo presto. Harriet non è ancora arrivata e lui si sente eccitato.

Ma quando Harriet giunge, non lo guarda neppure. Non porta il medaglione. E ha un'aria risentita.

Lui fa ogni sorta di cose quando la signora Janson non sta guardando: fa smorfie buffe; ride forte; si alza in piedi sul sedile del banco e dimena il sedere. Lancia persino un pezzo di gesso contro Harold. Ma Harriet non si degna di guardarlo neppure una volta. Forse ha dimenticato il medaglione. Forse se lo metterà domani. Gli passa accanto nel corridoio, ma quando Charlie si avvicina per domandarglielo lo spinge e lo lascia indietro senza

dir parola.

Giù nel cortile della scuola i suoi due fratelli più grandi stanno aspettando Charlie.

Gus gli dà un urtone: «Ehi, piccolo bastardo, lo hai scritto tu questo sudicio biglietto a mia sorella?»

Charlie risponde di non avere scritto nessun sudicio biglietto. «Le ho portato soltanto un biglietto di San Valentino.»

Oscar, che prima di diplomarsi alle medie faceva parte della squadra di calcio, agguanta Charlie per la camicia e gli strappa due bottoni. «Sta' alla larga dalla mia sorellina, degenerato. Questa scuola non fa per te, del resto.»

Spinge Charlie verso Gus, che lo afferra alla gola. Charlie ha paura e si mette a piangere.

I due incominciano allora a fargli del male. Oscar gli dà un pugno sul naso e Gus lo getta a terra e gli sferra calci nel fianco, poi lo prendono a calci tutti e due, prima l'uno e poi l'altro, e alcuni ragazzi nel cortile, amici di Charlie, sopraggiungono di corsa gridando e battendo le mani: «Pestaggio! Pestaggio! Stanno picchiando Charlie!»

Ha i vestiti strappati e il naso gli sanguina e gli si è spezzato un dente, e quando Gus e Oscar se ne sono andati, si mette a sedere sul marciapiede e piange. Il sangue ha un sapore acre. Gli altri ragazzi si limitano a ridere o a urlare: «Charlie le ha prese! Charlie le ha prese!» E poi arriva il signor Wagner, uno dei sorveglianti della scuola, e li scaccia. Conduce Charlie nella toletta dei maschi e gli dice di lavarsi il sangue e la terra dalla faccia e dalle mani prima di tornare a casa...

Dovevo essere molto stupido, suppongo, perché credevo a quel che mi diceva la gente. Non avrei mai dovuto fidarmi di Hymie né di nessun altro.

Prima d'oggi non avevo mai ricordato niente di tutto questo, ma mi è tornato in mente dopo aver ripensato al sogno. Ha qualcosa a che vedere con le mie sensazioni mentre Miss Kinnian leggeva i rapporti sui progressi. In ogni modo, sono contento adesso di non dover chiedere a nessuno di scrivere in vece mia. Ora posso farlo da solo.

Ma mi sono appena reso conto di una cosa. Harriet non mi restituì mai il medaglione.

18 aprile Ho scoperto che cos'è un Rorschach. È il test con le macchie d'inchiostro, quello cui fui sottoposto prima dell'operazione. Non appena

mi sono reso conto di che cosa si trattava, ho avuto paura. Sapevo che Burt mi avrebbe chiesto di trovare le immagini, e sapevo che non ne sarei stato capace. Pensavo: se soltanto vi fosse un modo per sapere che genere di immagini vi sono nascoste! Forse non ce n'erano affatto. Forse si trattava soltanto di un trucco per accertare se ero così stupido da cercare qualcosa che non esisteva. Solo a pensarci l'ho odiato.

«Benissimo, Charlie», ha detto Burt, «queste schede le hai già vedute, ricordi?»

«Sicuro, me ne ricordo.»

Dal modo come l'ho detto, lui ha capito ch'ero arrabbiato, e ha alzato gli occhi su di me, stupito.

«C'è qualcosa che non va, Charlie?»

«No, non c'è niente che non vada. Queste macchie d'inchiostro mi hanno scombussolato.»

Ha sorriso e scosso la testa. «Non c'è nessuna ragione di sentirsi scombussolati. Questo è soltanto uno dei test standard sulla personalità. Ora voglio che tu guardi questa scheda. Che cosa potrebbe essere? Che cosa ci vedi nella scheda? La gente vede ogni sorta di cose in queste macchie d'inchiostro. Dimmi che cosa potrebbe rappresentare per te... a che cosa ti fa pensare.»

Ero scosso. Ho fissato la scheda e poi lui. Non mi ero aspettato affatto di sentirmi dire quelle parole da Burt. «Vuol dire che non ci sono immagini nascoste in queste macchie d'inchiostro?»

Burt si è accigliato e si è tolto gli occhiali. «Come?»

«Immagini! Nascoste tra le macchie d'inchiostro! L'ultima volta lei mi disse che tutti potevano vederle e volle che le trovassi anch'io.»

«No, Charlie, non posso aver detto una cosa simile.»

«Come?» gli ho urlato. L'essere stato così timoroso delle macchie d'inchiostro mi aveva reso rabbioso contro me stesso e anche contro Burt. «Mi disse proprio così. Il fatto che lei è abbastanza intelligente per frequentare l'università, non l'autorizza a prendermi in giro. Sono stanco e stufo di essere deriso da tutti.»

Non ricordo di essermi mai arrabbiato tanto. Non ce l'avevo proprio con Burt, credo, ma a un tratto tutto è esploso. Ho gettato sul tavolo le schede di Rorschach e me ne sono andato. Il professor Nemur stava passando nel corridoio e quando gli sono passato accanto senza salutarlo si è accorto ch'era accaduto qualcosa. Lui e Burt mi hanno raggiunto mentre stavo per scendere con l'ascensore.

«Charlie», ha detto Nemur afferrandomi per un braccio, «aspetta un momento. Che cos'è tutta questa storia?»

Mi sono liberato divincolandomi e con un cenno della testa ho indicato Burt. «Sono stufo marcio della gente che mi prende in giro. Ecco tutto. Forse prima non capivo niente, ma ora sì, e questa storia non mi piace.»

«Nessuno si sta burlando di te qui, Charlie», ha detto il professor Nemur.

«E le macchie d'inchiostro, allora? L'ultima volta Burt mi disse che c'erano immagini nell'inchiostro... che tutti potevano vederle, e io...»

«Senti, Charlie, ti piacerebbe udire le parole precise che ti disse Burt, e anche le tue risposte? Abbiamo una registrazione su nastro di quella seduta. Possiamo far passare il nastro sul registratore e farti ascoltare quello che fu detto esattamente.»

Sono tornato indietro con loro nel reparto psicologia in preda a uno stato d'animo confuso. Ero sicuro che si fossero burlati di me e mi avessero preso in giro quando ero troppo ignorante per accorgermene. La mia ira era una sensazione eccitante e non volevo rinunciarvi facilmente. Mi sentivo pronto a battermi.

Mentre Nemur cercava il nastro negli schedari, Burt ha spiegato: «L'ultima volta, mi sono servito quasi esattamente delle stesse parole che ho adoperato oggi. Questi test richiedono che la procedura sia la stessa ogni volta».

«Ci crederò quando l'avrò udito.»

I due si sono scambiati un'occhiata. Ho sentito il sangue affluirmi di nuovo al viso. Stavano ridendo di me. Ma poi mi sono reso conto di quel che avevo appena detto, e udendo me stesso ho capito la ragione dello sguardo. Non stavano ridendo. Sapevano quello che mi succedeva. Ero pervenuto a un nuovo livello, e l'ira e il sospetto costituivano le mie prime reazioni al mondo intorno a me.

La voce di Burt rimbombava dal registratore a nastro:

«Ora voglio che tu guardi questa scheda, Charlie. Che cosa potrebbe rappresentare? Che cosa vedi su questa scheda? La gente vede ogni sorta di cose in queste macchie d'inchiostro. Dimmi a che cosa ti fa pensare...»

Le stesse parole, quasi lo stesso tono di voce di cui si era servito pochi minuti prima nel laboratorio. E poi ho udito le mie risposte... balbettamenti infantili, impossibili. E mi sono lasciato cadere inerte sulla sedia accanto alla scrivania del professor Nemur. «Ero proprio io, quello?»

Sono tornato in laboratorio con Burt e abbiamo continuato con il Ror-

schach, esaminando le schede lentamente. Questa volta le mie reazioni sono state diverse. Ho «veduto» cose nelle macchie d'inchiostro. Due pipistrelli che si davano strattoni a vicenda. Due uomini che duellavano con la spada. Ho immaginato cose d'ogni genere. Ma ciò nonostante ho constatato che non mi fidavo più ciecamente di Burt. Seguitavo a rigirare le schede e ad esaminarne il retro per assicurarmi che non vi fosse qualcosa di cui avrei dovuto accorgermi.

Sbirciavo, mentre lui stava prendendo appunti. Ma era tutto in codice, presso a poco così

WF + A DdF — orig. agg. WF — A SF + ogg.

Il test continuava a non avere alcun senso per me. A me sembra che chiunque potrebbe inventare bugie sulle cose che in realtà non vede. Come possono sapere che non li sto burlando e che non dico cose in realtà mai vedute?

Forse capirò quando il dottor Strauss mi permetterà di leggere trattati di psicologia. Sta diventando più difficile per me scrivere di tutti i miei pensieri e di tutti i miei sentimenti, perché so che verranno letti da altre persone. Forse sarebbe meglio se potessi tenere per me questi rapporti per qualche tempo. Lo dirò al dottor Strauss. Perché, poi, la cosa ha incominciato a infastidirmi tutto a un tratto?

10° RAPPORTO SUI PROGRESSI

21 aprile Ho escogitato un nuovo modo per organizzare il lavoro delle impastatrici alla panetteria e accelerare la produzione. Il signor Donner dice che questo gli farà risparmiare costi di lavorazione e aumenterà gli utili. Mi ha dato un premio di cinquanta dollari e mi ha concesso un aumento di dieci dollari alla settimana.

Volevo invitare a pranzo Joe Carp e Frank Reilly per festeggiare l'avvenimento, ma Joe doveva fare alcune compere per sua moglie e Frank pranzava con il cugino. Ci vorrà un po' di tempo, suppongo, prima che si abituino ai cambiamenti intervenuti in me.

Sembra che io incuta timore a tutti. Quando mi sono avvicinato a Gimpy e gli ho battuto la mano sulla spalla per domandargli qualcosa, è balzato in piedi e si è versato il caffè addosso dappertutto. Mi fissa con gli occhi sbarrati quando crede ch'io non lo stia guardando. Nessuno alla panetteria

mi rivolge più la parola o scherza con me come un tempo. Questo fa sì che mi senta piuttosto solo lavorando.

Quando ci penso, ricordo quella volta che m'addormentai stando in piedi e Frank mi fece lo sgambetto. L'odore caldo e dolciastro, le pareti bianche, il rombo del forno, quando Frank apre lo sportello per spostare le pagnotte.

A un tratto la caduta... il contorcimento... tutto mi sfugge di sotto e batto la testa contro il muro.

Sono io, eppure è come se lì giacesse qualcun altro... un altro Charlie. È confuso... si strofina la testa... alzando gli occhi e fissando Frank, alto e magro, e poi Gimpy, lì accanto, il massiccio e peloso Gimpy dalla faccia grigiastra, con le sopracciglia cespugliose che quasi gli nascondono gli occhi celesti.

«Lascia stare il ragazzo», dice Gimpy. «Gesù, Frank, perché devi sempre prendertela con lui?»

«Non è niente», ride Frank. «Mica gli ho fatto male. E poi non se ne rende conto. Non è vero, Charlie?»

Charlie continua a massaggiarsi la testa e si fa piccolo. Non sa che cosa abbia fatto per meritare questo castigo, ma è sempre possibile che gliene tocchino di più.

«Tu però non sei uno stupido», dice Gimpy, zoppicando sulla sua scarpa ortopedica, «e allora perché diavolo te la prendi sempre con lui?» I due uomini siedono alla lunga tavola, l'alto Frank e il tarchiato Gimpy, formando con la pasta i panini che devono essere messi in forno per le ordinazioni della sera.

Lavorano silenziosi per qualche tempo e poi Frank smette e spinge all'indietro il berretto bianco. «Ehi, Gimp, credi che Charlie potrebbe imparare a fare i panini?»

Gimp appoggia un gomito alla tavola da lavoro. «Si può sapere perché non lo lasci in pace?»

«No, dico sul serio, Gimp... seriamente. Scommetto che riuscirebbe a imparare una cosa semplice come fare i panini.»

L'idea sembra piacere a Gimpy, che si volta e fissa Charlie. «Forse non hai avuto una cattiva idea. Ehi. Charlie, vieni qui un momento.»

Come fa di solito quando la gente sta parlando di lui, Charlie ha tenuto la testa bassa, fissandosi i lacci delle scarpe. Sa allacciarli e annodarli. Potrebbe fare i panini. Potrebbe imparare a lavorare, ad arrotolare, a torcere e a foggiare la pasta nelle piccole forme rotonde.

Frank lo guarda con aria incerta. «Forse non dovremmo, Gimp. Forse

facciamo male. Se un idiota non riesce a imparare, non dovremmo fare nessun tentativo con lui.»

«Lascia che ci pensi io», dice Gimpy, il quale ha ormai adottato l'idea di Frank. «Credo che forse riuscirà a imparare. Ora ascolta, Charlie. Vuoi imparare qualcosa? Vuoi che ti insegni a fare i panini, come li stiamo facendo io e Frank?»

Charlie lo fissa e il sorriso gli dilegua dalla faccia. Capisce quello che vuole Gimpy e si sente con le spalle al muro. Vuole accontentare Gimpy, ma c'è qualcosa nelle parole *imparare* e *insegnare*, qualcosa da ricordare a proposito del fatto di essere punito severamente, ma non riesce a rammentare di che si tratta... soltanto una mano magra e bianca alzata, che lo colpisce per fargli imparare qualcosa di incomprensibile.

Charlie indietreggia, ma Gimpy gli afferra il braccio. «Ehi, ragazzo, calmati. Non ti faremo del male. Ehi, guardalo, sta tremando come se fosse sul punto di andare in pezzi. Sta' a sentire, Charlie, io ho un bel portafortuna nuovo di zecca e lucente per fartici giocare.» Tende la mano e mostra una catenina d'ottone con un lucente dischetto d'ottone sul quale sta scritto LUCIDO PER METALLI BRILLANTI. Tiene la catenella per una estremità e il disco dorato e lucente ruota adagio, cogliendo la luce delle lampade fluorescenti. Il ciondolo ha uno splendore che Charlie ricorda, ma non sa perché né come.

Non fa il gesto di prenderlo. Sa che tocca un castigo se si prendono le cose appartenenti ad altri. Se qualcuno te le mette in mano, allora tutto va bene. Ma altrimenti sono guai. Quando constata che Gimpy glielo sta offrendo, annuisce e sorride di nuovo.

«Questo lo capisce», ride Frank. «Basta dargli qualcosa di lustro e splendente.» Frank, che ha lasciato fare l'esperimento a Gimpy, si sporge in avanti eccitato. «Forse, se desidera abbastanza quella bagattata e tu gli dici che l'avrà purché impari a lavorare la pasta e a fare panini... forse funzionerà.»

Mentre i fornai si accingono al compito di insegnare a Charlie, altri del negozio si riuniscono intorno a loro. Frank sgombra la tavola davanti a loro e Gimpy stacca un pezzo di pasta di dimensioni medie perché Charlie possa lavorarla. Corrono scommesse per stabilire se Charlie riuscirà o meno a imparare a fare i panini.

«Guardaci attentamente», dice Gimpy, mettendo il ciondolo accanto a sé sulla tavola, dove Charlie può vederlo. «Guarda e fa tutto quello che facciamo noi. Se impari a fare i panini avrai questo lucente portafortuna.»

Charlie si ingobbisce sul suo sgabello, osservando attentamente Gimpy che prende il coltello e taglia una fetta di pasta. Studia ogni movimento mentre Gimpy arrotola la pasta e forma un lungo rotolo, lo spezza e lo piega a circolo, interrompendosi di tanto in tanto per cospargerlo di farina.

«Ora sta a guardare me», dice Frank, e ripete gli stessi gesti di Gimpy. Charlie è confuso. Ci sono differenze. Gimpy tiene i gomiti in fuori, mentre arrotola la pasta, come le ali di un uccello, mentre le braccia di Frank rimangono aderenti ai fianchi. Gimpy tiene i pollici accostati alle altre dita mentre lavora la pasta, mentre Frank la lavora con il palmo delle mani, tenendo i pollici scostati dalle altre dita e puntati in alto.

Crucciato com'è per queste cose, Charlie non riesce a muoversi quando Gimpy dice: «Avanti, prova».

Charlie scuote la testa.

«Senti, Charlie, ora lo rifarò, più adagio. Tu sta' a guardare tutto quello che faccio e ripeti ogni movimento insieme a me. Okay? Ma cerca di ricordare tutto, così potrai rifare ogni cosa da solo. Avanti, incomincia... così.»

Charlie si acciglia mentre osserva Gimpy staccare un pezzo di pasta e arrotolarla e farne una palla. Esita, ma poi prende il coltello e taglia una fetta di pasta e la posa al centro della tavola. Adagio, tenendo i gomiti in fuori, esattamente come fa Gimpy, l'arrotola e forma una palla.

Volge lo sguardo dalle proprie mani a quelle di Gimpy, e sta bene attento a tenere le dita esattamente nello stesso modo, i pollici accostati alle altre dita, le mani lievemente a coppa. Deve fare le cose per bene, come vuole Gimpy. Ci sono echi dentro di lui che dicono: «Fallo bene e piacerai». E vuole piacere a Gimpy e a Frank.

Quando Gimpy ha terminato di lavorare la pasta formando una palla, muove un passo all'indietro, e altrettanto fa Charlie. «Ehi, è magnifico. Guarda. Frank, è riuscito a formare una palla.»

Frank annuisce e sorride. Charlie sospira e tutto il suo corpo trema e la tensione si accumula. Non è abituato a questo raro momento di successo.

«Molto bene», dice Gimpy. «Ora facciamo un panino.»

Goffamente, ma con attenzione, Charlie segue ogni movimento di Gimpy. Di quando in quando, un guizzo della mano o del braccio guastano ciò che sta facendo, ma in breve tempo riesce a intrecciare un pezzo di pasta e a foggiarlo a forma di panino. Lavorando accanto a Gimpy fa sei panini e dopo averli cosparsi di farina li dispone con cura accanto a quelli di Gimpy nel grande vassoio cosparso di farina.

«Benissimo, Charlie.» La faccia di Gimpy è seria. «Ora vediamo se riesci a cavartela da solo. Ricorda tutte le cose che hai fatto dall'inizio. E adesso, avanti.»

Charlie fissa l'enorme pezzo di pasta e il coltello che Gimpy gli ha messo in mano. E una volta di più il panico lo pervade. Qual è la cosa che ha fatto per prima? Come la teneva, la mano? E le dita? In che modo arrotolava la pasta formando una palla?... Mille idee che lo confondono gli esplodono nella mente tutte in una volta e lui rimane lì in piedi a sorridere. Vuole riuscire, vuole accontentare Frank e Gimpy e fare in modo da piacere loro e avere il lucente ciondolo portafortuna che Gimpy gli ha promesso. Gira e rigira sulla tavola il liscio e pesante pezzo di pasta, ma non riesce a indursi a cominciare. Non può tagliarlo perché sa che fallirà e ha paura.

«Ha già dimenticato», dice Frank. «Non attacca.»

Lui vuole che attacchi. Si acciglia e si sforza di ricordare: anzitutto, si comincia con il tagliare un pezzo di pasta. Poi lo si arrotola foggiandolo a forma di palla. Ma come fa a diventare un panino simile agli altri nel vassoio? Questo è un altro paio di maniche. Se gli danno tempo se ne ricorderà. Non appena lo stordimento passerà riuscirà a ricordarsene. Soltanto pochi secondi ancora e ci arriverà. Vuole avvinghiarsi a quel che ha imparato... per breve tempo. Lo vuole tanto.

«Okay, Charlie», sospira Gimpy, togliendogli di mano il coltello. «Non ha importanza. Non stare a crucciartene. Non è il tuo lavoro, del resto.»

Ancora un minuto e se ne ricorderà. Se soltanto non gli facessero tanta fretta. Perché tutto deve essere fatto con tanta fretta?

«Su, va', Charlie. Mettiti a sedere e guardati l'album a fumetti. Noi dobbiamo riprendere il lavoro.»

Charlie annuisce e sorride e tira fuori dalla tasca posteriore dei calzoni l'album a fumetti. Lo liscia e se lo piazza in testa come una specie di cappello burlesco, Frank ride e Gimpy, infine, sorride.

«Su, su, grosso bamboccio», sbuffa Gimpy. «Va' a sederti finché il signor Donner non ti chiamerà.»

Charlie gli sorride e torna a mettersi contro i sacchi di farina nell'angolo delle impastatrici. Gli piace appoggiarsi ai sacchi stando seduto sul pavimento con le gambe accavallate e guardando le figure dell'album a fumetti. Mentre incomincia a sfogliare le pagine gli vien voglia di piangere, ma non sa perché. Che ragione c'è di sentirsi triste? La nuvola confusa va e viene, ed ora egli pregusta il piacere delle figure dai colori accesi nell'album a fumetti che ha sfogliato già trenta o quaranta volte. Conosce tutti i

personaggi dell'album... ne ha domandato i nomi più e più volte (a quasi tutti coloro che gli sono capitati vicino)... e capisce che le strane forme delle lettere e delle parole nelle nuvolette bianche sopra i personaggi significano che essi stanno dicendo qualcosa. Imparerà mai a leggere quel che c'è scritto nelle nuvolette? Se gli concedessero abbastanza tempo... se non gli facessero fretta e non lo incalzassero troppo... ci arriverebbe. Ma nessuno ha tempo per lui.

Charlie tira su le gambe e apre l'album a fumetti alla prima pagina dove Batman e Robin stanno dondolando su per una lunga corda, di fianco a un edificio. Un giorno o l'altro, decide, imparerà a leggere. E allora potrà sapere che cosa racconta la storia. Sente una mano sulla spalla e alza gli occhi. È Gimpy che tiene tra le dita il disco d'ottone e la catenella e li fa dondolare e ruotare in modo che riflettano la luce. «Prendi», dice brusco, lasciandoli cadere in grembo a Charlie, poi si allontana zoppicando...

Non ci avevo mai pensato prima, ma fu un gesto gentile da parte sua. Perché lo fece? In ogni modo, così ricordo quel momento, più chiaramente e più completamente di qualsiasi altra cosa sperimentata in precedenza. È come guardar fuori dalla finestra della cucina all'alba, quando la luce mattutina è ancora grigia. Ho fatto molta strada, da allora, e devo tutto al dottor Strauss e al professor Nemur e agli altri qui del Beekman. Ma che cosa devono pensare e provare Frank e Gimpy adesso, vedendo quanto sono cambiato?

22 aprile Quelli della panetteria stanno cambiando. Non si limitano a ignorarmi; ne sento l'ostilità. Donner sta preparando i documenti per iscrivermi al sindacato dei fornai ed ho ottenuto un nuovo aumento. Il brutto è che tutto il piacere si è dileguato perché gli altri ce l'hanno con me. In un certo senso, non posso volergliene. Non capiscono che cosa mi è accaduto e non posso spiegarglielo. La gente non è fiera di me come m'ero aspettato... proprio per niente.

Eppure, ho ancora qualcuno con cui parlare. Inviterò Miss Kinnian a venire al cinema con me domani sera per festeggiare l'aumento. Se riuscirò a trovarne il coraggio.

24 aprile Il professor Nemur ha convenuto finalmente con me e con il dottor Strauss che mi sarà impossibile scrivere ogni cosa sapendo come tutto venga letto immediatamente da quelli del laboratorio. Ho cercato di

essere completamente sincero in ogni particolare, di qualsiasi cosa stessi parlando, ma vi sono cose che non posso scrivere se non tenendole per me... almeno temporaneamente.

Ora mi è consentito trattenere alcuni di questi rapporti più personali, ma prima del rapporto definitivo alla Fondazione Welberg il professor Nemur leggerà ogni cosa per decidere quali parti di esso siano pubblicabili.

Quel ch'è accaduto oggi al laboratorio è stato molto sconvolgente.

Sono passato presto dall'ufficio, questa sera, per domandare al dottor Strauss o al professor Nemur se ritenevano che potessi invitare al cinema Alice Kinnian, ma prima di bussare li ho uditi discutere. Non mi sarei dovuto trattenere, e tuttavia è difficile rinunciare all'abitudine di origliare perché la gente ha sempre parlato e agito come se io non fossi presente, come se le fosse stato del tutto indifferente che io sentissi.

Ho udito qualcuno picchiare il pugno sulla scrivania e poi il professor Nemur ha gridato: «Ho già informato il comitato del congresso che presenteremo la relazione a Chicago».

Poi ho sentito la voce del dottor Strauss: «Ma questo è un errore, Harold. Sei settimane da oggi sono sempre un periodo troppo breve. Lui sta ancora cambiando».

E poi Nemur: «Fino ad ora abbiamo previsto esattamente l'andamento; un rapporto provvisorio è giustificato. Glielo assicuro, Jay, non c'è nulla da temere. Siamo riusciti. Tutti i risultati sono positivi. Ormai non può più accadere niente».

STRAUSS «Questo esperimento è troppo importante per noi tutti perché si possa rivelarlo prematuramente. Lei si sta arrogando il diritto...»

NEMUR «Dimentica che sono stato io ad aver avuto l'idea di questo esperimento».

STRAUSS «E lei dimentica che non è il solo con una reputazione da difendere. Se facciamo adesso asserzioni troppo avventate, tutta la nostra ipotesi verrà a trovarsi sotto il fuoco delle critiche».

NEMUR «Non temo più alcun regresso. Ho controllato e ricontrollato ogni cosa. Un rapporto provvisorio non potrà nuocere in alcun modo. Sono certo che l'esperimento non possa più fallire, ormai».

La discussione è continuata in questo modo; Strauss diceva che Nemur pensava alla cattedra di psicologia a Hallston, e Nemur sosteneva che Strauss stava approfittando delle sue ricerche psicologiche. Strauss ha detto allora che l'esperimento dipendeva in vasta misura dalle sue tecniche di psicochirurgia e dai suoi studi sulle iniezioni di enzimi, per lo meno quan-

to dipendeva dalle teorie di Nemur, e che un giorno migliaia di neurochirurghi in tutto il mondo si sarebbero serviti dei *suoi* metodi, ma a questo punto Nemur gli ha ricordato che le nuove tecniche non sarebbero mai state applicate senza la *sua* teoria originale.

Si sono insultati a vicenda, dandosi dell'*opportunista*, del *cinico*, del *pessimista*, e io ho finito con lo spaventarmi. A un tratto mi sono reso conto che non avevo più il diritto di rimanere lì davanti alla porta dello studio ad ascoltare senza che loro lo sapessero. Potevano anche essersene infischiati quando ero troppo malato di mente per capire quel che accadeva, ma ora che riuscivo a comprendere non avrebbero certo voluto ch'io ascoltassi.

Me ne sono andato senza aspettare la fine della discussione.

Faceva buio e ho camminato a lungo sforzandomi di rendermi conto della ragione per la quale ero così spaventato. Li stavo vedendo con chiarezza per la prima volta: non erano né dèi né eroi, ma soltanto due uomini che si preoccupavano di ricavare qualcosa dal loro lavoro. Eppure, se Nemur ha ragione e resperimento è riuscito, che importa? Ci sono tante cose da fare, tanti progetti da attuare.

Aspetterò fino a domani prima di domandare loro se posso condurre Miss Kinnian al cinema per festeggiare l'aumento.

26 aprile So bene che non dovrei restare all'università dopo aver finito al laboratorio, ma il vedere i giovani e le ragazze che vanno avanti e indietro con i libri sotto il braccio e l'udirli parlare delle cose che hanno imparato ai corsi mi entusiasma. Vorrei mettermi a sedere e conversare con loro sorseggiando il caffè nella tavola calda dell'università, quando si riuniscono per parlare di libri, di politica e di nuove idee. È entusiasmante sentirli discutere di poesia e di scienza e di filosofia... di Shakespeare e di Milton; di Newton e Einstein e Freud; di Piatone e Hegel e Kant e di tutti gli altri nomi che echeggiano come campane di chiesa nella mia mente.

A volte ascolto le conversazioni ai tavolini intorno a me, e fingo di essere uno studente universitario, anche se sono molto più anziano di loro. Mi porto dietro libri e ho cominciato a fumare la pipa. È sciocco, ma poiché faccio parte del laboratorio mi sembra di far parte dell'università.

Non sopporto l'idea di tornarmene a casa, in quella stanzetta solitaria.

27 aprile Ho fatto amicizia con alcuni studenti, alla tavola calda. Stavano discutendo per stabilire se Shakespeare fosse realmente l'autore delle

tragedie shakespeariane. Uno dei ragazzi, quello grasso, con la faccia sudata, ha detto che fu Marlowe a scrivere tutte le opere di Shakespeare. Ma Lenny, il giovane basso di statura con gli occhiali scuri, non crede a questa storia di Marlowe e ha detto che tutti sanno come sia stato Francesco Bacone a scrivere le tragedie, perché Shakespeare non era mai stato all'università e non aveva mai posseduto la cultura di cui fa sfoggio nei suoi scritti. A questo punto, quello con il cappello da matricola ha raccontato di aver sentito dire da due tipi, al gabinetto, che le tragedie di Shakespeare, in realtà, erano state scritte da una donna.

E hanno parlato di politica e d'arte e di Dio. Non avevo mai sentito dire da nessuno che Dio potrebbe anche non esistere. Questo mi ha spaventato perché per la prima volta ho cominciato a pensare al significato della parola Dio.

Ora capisco che una delle ragioni importanti per frequentare l'università e farsi un'istruzione è la necessità di imparare che le cose nelle quali si è creduto per tutta la vita non sono vere, e che niente è come sembra essere.

Per tutto il tempo hanno seguitato a parlare e a discutere. Ho sentito l'entusiasmo ribollirmi dentro. Ecco quello che volevo fare... frequentare l'università e udire la gente parlare di cose importanti.

Ormai trascorro quasi tutto il mio tempo libero in biblioteca, leggendo e assorbendo tutto quello che posso dai libri. Non mi sto concentrando su nulla in particolare, per il momento mi limito a leggere un mucchio di narrativa... Dostoevskij, Flaubert, Dickens, Hemingway, Faulkner... tutto ciò su cui posso mettere le mani, saziando una brama che non può mai essere soddisfatta.

28 aprile In sogno, stanotte, ho udito Ma' gridare prendendosela con Pa' e con la maestra della scuola elementare PS 13 (la mia prima scuola precedente al mio trasferimento alla PS 222)...

«È normale! È normale! Crescerà come tutti gli altri. Meglio degli altri.» Stava cercando di graffiare la maestra, ma Pa' la tratteneva. «Un giorno o l'altro andrà all'università. Diventerà *qualcuno.*» Seguitava a strillare artigliando Pa', tanto che lui dovette lasciarla andare. «Un giorno andrà all'università e diventerà qualcuno.»

Ci trovavamo nell'ufficio del direttore e c'era molta gente con un'espressione imbarazzata, ma il vicedirettore sorrideva e voltava la testa da una parte, in modo che nessuno lo vedesse.

Il direttore, nel mio sogno, aveva una lunga barba, e galleggiava in aria

qua e là per la stanza, e mi additava. «Dovrà frequentare una scuola speciale. Lo metta nella clinica e nella scuola di addestramento Warren. Qui non possiamo tenerlo.»

Pa' stava spingendo Ma' fuori dell'ufficio del direttore, e lei urlava e piangeva anche. Non le vedevo il viso, ma le sue grosse lagrime rosse seguitavano a cadermi addosso...

Stamane sono riuscito a ricordare il sogno, ma ora c'è qualcosa di più... i miei ricordi giungono attraverso la nebbia sino al tempo in cui avevo sei anni e accadde tutto questo. Subito prima che nascesse Norma. Vedo Ma', una donna esile dai capelli neri, che parla troppo in fretta e agita troppo le mani. Come sempre la sua faccia è offuscata. Ha i capelli raccolti in una crocchia e la mano di lei si alza per toccarla, per lisciarla, come se dovesse accertarsi che è sempre lì. Ricordo che svolazzava sempre qua e là come un grande uccello bianco... intorno a mio padre, e lui era troppo massiccio e stanco per potersi sottrarre alle sue beccate.

Vedo Charlie, in piedi al centro della cucina, intento a trastullarsi con vivide perline colorate e anelli infilati in uno spago. Tiene alto lo spago con una mano e fa girare gli anelli in modo che ruotino in un senso e poi nell'altro mandando fulgidi lampi di colore. Trascorre lunghe ore contemplando il suo giocattolo. Non so chi glielo abbia fatto o dove sia andato a finire, ma lo vedo là in piedi, affascinato, mentre lo spago si srotola e fa girare gli anelli...

Ma' sta sbraitando con lui... no, se la prende con suo padre. «Non ce lo porterò. Non c'è niente di anormale in lui.»

«Rose, non ti gioverà a niente continuare a fingere che in lui tutto è normale. Non hai che da guardarlo, Rose. Ha sei anni e...»

«Non è un deficiente. È normale. Crescerà come tutti gli altri.»

Egli guarda malinconico suo figlio con il giocattolo e Charlie sorride e lo tiene in alto per mostrargli quanto è grazioso quando continua a girare e a girare.

«Metti via quel coso!» strilla Ma', e a un tratto fa cadere il giocattolo dalla mano di Charlie ed esso piomba con un tonfo sul pavimento della cucina. «Va a giocare con i cubetti dell'alfabeto.»

Lui rimane lì in piedi, spaventato dallo scoppio d'ira improvviso. Si fa piccolo, non sapendo come si comporterà la mamma. Incomincia a tremare in tutto il corpo. Stanno litigando e le voci che si alternano esercitano dentro di lui come una pressione che stritola e destano una sensazione di pani-

co.

«Charlie, va' in bagno. Non osare fartela nei calzoncini.»

Vuole ubbidirle, ma sente di avere le gambe troppo molli per muoversi. Alza automaticamente le braccia per parare le botte.

«Per amore di Dio, Rose. Lascialo in pace. Lo hai atterrito. Fai sempre così e il povero bambino...»

«Allora perché non mi aiuti? Devo far tutto da sola. Ogni giorno cerco di insegnargli... di aiutarlo a raggiungere gli altri. È soltanto un po' tardo, ecco tutto. Ma è in grado di imparare come ogni altro.»

«Stai ingannando te stessa, Rose. Non è leale né con noi stessi né con lui. Fingere che sia normale. Sforzarlo come se fosse un animale che può imparare a eseguire esercizi. Perché non lo lasci in pace?»

«Perché voglio che sia come tutti gli altri.»

Mentre discutono, la sensazione che stringe come in una morsa i visceri di Charlie diventa più forte. Sembra che le budella stiano per scoppiare ed egli sa che dovrebbe andare in bagno come gli è stato detto tante volte. Ma non ce la fa a camminare. Ha voglia di mettersi a sedere proprio lì in cucina, ma sarebbe una cosa mal fatta e lei lo schiaffeggerebbe.

Vuole il suo giocattolo. Se riprende il giocattolo e lo guarda girare e girare riuscirà a dominarsi e a non farsela nei calzoncini. Ma il giocattolo si è tutto disfatto e alcuni anelli si trovano sotto il tavolo, altri sotto l'acquaio, mentre lo spago è vicino alla stufa.

È molto strano che, sebbene io riesca a ricordare chiaramente le voci, le facce continuino ad essere offuscate e mi sia possibile vedere soltanto le sagome. Pa' massiccio e afflosciato. Ma', magra e svelta. Udendoli ora, mentre litigano tra loro al di là degli anni, provo l'impulso di gridare: «Guardate lui! Lì, lì al centro della cucina! Guardate Charlie. Deve andare al gabinetto!»

Charlie rimane in piedi stringendo tra le dita la camicia a scacchi rossi e tirandola, mentre loro litigano a causa sua. Le parole sono scintille irose che scoccano tra i due... un'ira e un senso di colpa che non riesce a identificare.

«A settembre tornerà alla PS 13 e ripeterà l'esame di fine trimestre.»

«Ma perché non vuoi aprire gli occhi e vedere la realtà? La maestra dice che non è in grado di studiare come gli altri.»

«Quella sgualdrina di maestra? Oh, potrei definirla anche meglio. Lascia

che venga di nuovo da me e non mi limiterò a scrivere all'ispettorato scolastico. Le caverò gli occhi con le unghie. Charlie, perché ti stai contorcendo in quel modo? Va' in bagno. Vacci per tuo conto. La strada la sai.»

«Vuole che lo accompagni. È spaventato.»

«Tu non metterti di mezzo. È capacissimo di andare in bagno da solo. Il libro dice che questo gli ispira fiducia e gli dà una sensazione di conseguimento.»

Il terrore che aspetta in quella fredda stanza piastrellata lo schiaccia. Ha paura di andarci da solo. Cerca la mano di sua madre e singhiozza: «Te... te...» ma lei gli respinge la manina con uno schiaffo.

«Basta», dice con severità. «Sei un bambino grande, ormai. Puoi andarci da solo. Ora fila subito in quel bagno e calati i calzoncini come ti ho insegnato. Se te la fai addosso ti prendi una sculacciata.»

Mi par quasi di provare la stessa sensazione, adesso, il tendersi e l'attorcigliarsi nei suoi intestini, mentre loro due aspettano di vedere che cosa farà. Il suo piagnucolio diventa un molle pianto mentre, tutto a un tratto, non riesce più a dominarsi, e singhiozza e si copre la faccia con le mani, facendosela addosso.

È soffice e calda e lui sente confondersi il sollievo e la paura. Appartiene a lui, ma lei gliela porterà via, come fa sempre. Gliela porterà via e la terrà per sé. E gli darà una sculacciata. Si avvicina, urlando che è un bambino cattivo, e Charlie corre da suo padre invocandone l'aiuto.

Improvvisamente, ricordo che lei si chiama Rose e che lui si chiama Matt. È strano aver dimenticato il nome dei propri genitori. E Norma, dove è andata a finire? Strano non aver pensato a tutti loro per molto tempo. Vorrei poter vedere adesso la faccia di Matt, sapere che cosa pensava in quel momento. Ricordo soltanto che quando ella incominciò a sculacciarmi, Matt Gordon girò sui tacchi e uscì di casa.

Vorrei poter vedere più chiaramente i loro volti.

11° RAPPORTO SUI PROGRESSI

1 maggio Perché non mi ero mai accorto quanto è bella Alice Kinnian? Ha occhi castani dolci come quelli di una colomba e soffici capelli castani che le scendono fino alla fossetta sotto la nuca. Quando sorride, le sue labbra piene sembrano fare il broncio.

Siamo andati al cinema e poi a cena. Non ho visto un gran che del primo

film perché ero troppo eccitato dal fatto che ella mi sedeva accanto. Per due volte il suo braccio nudo ha toccato il mio sul bracciolo della poltrona, e entrambe le volte il timore che ella potesse irritarsi mi ha indotto a scostarmi. Riuscivo a pensare soltanto alla sua pelle morbida a pochi centimetri di distanza. Poi ho visto, due file più avanti. un giovanotto con il braccio intorno alle spalle della sua ragazza, e ho desiderato mettere il braccio intorno alle spalle di Miss Kinnian. Terrificante. Ma se lo avessi fatto adagio... dapprima poggiando il braccio sulla spalliera... e poi spostandolo... centimetro per centimetro... fino a portarlo contro le spalle e la nuca di lei... come per caso...

Non ne ho avuto il coraggio.

Il massimo che abbia saputo fare è consistito nel poggiare il gomito sulla spalliera della sua poltrona, ma una volta arrivato lì ho dovuto cambiar posizione per asciugarmi il sudore dalla faccia e dal collo.

A un certo momento, la gamba di lei ha casualmente sfiorato la mia.

È diventato un tal cimento, così penoso, che mi sono imposto di pensare ad altro. Il primo film era stato un film di guerra, e ne avevo seguito soltanto la fine, quando il soldato torna in Europa per sposare la donna che gli aveva salvato la vita. Il secondo film mi ha interessato. Un film psicologico su un uomo e una donna apparentemente innamorati, ma che in realtà si distruggono a vicenda. Tutto lascia credere che l'uomo stia per uccidere sua moglie, ma all'ultimo momento, una frase che lei grida durante un incubo gli ricorda qualcosa che gli accadde nella fanciullezza. Il ricordo improvviso gli dimostra che il suo odio è diretto in realtà contro una governante depravata la quale lo aveva atterrito con storie paurose lasciando una pecca nella sua personalità. Entusiasmato nel rendersene conto, egli lancia un grido di gioia per cui sua moglie si sveglia. La prende tra le braccia e si intuisce che tutte le sue difficoltà sono state risolte. Era sciocco e insulso e io devo aver lasciato intravedere la mia ira perché Alice ha voluto sapere che cosa avessi. «È una menzogna», ho spiegato mentre uscivamo nel vestibolo. «Le cose non vanno in questo modo.»

«No di certo.» Ella ha riso. «È un mondo immaginario.»

«Oh, no! Questa non è una giustificazione», ho insistito. «Anche nel mondo della fantasia devono esserci regole. Le varie parti devono essere coerenti e logiche. I film di questo genere sono una menzogna. La concatenazione degli avvenimenti è forzata perché lo sceneggiatore o il regista o qualcun altro hanno voluto qualcosa che non c'entrava. E si sente che è sbagliato.»

Lei mi ha guardato cogitabonda mentre uscivamo tra le luci notturne vivide e abbacinanti di Times Square. «Progredisci rapidamente.»

«Sono confuso. Non so più che cosa voglio.»

«Non preoccupartene», ha insistito. «Stai incominciando a vedere quello che c'è dietro la superficie delle cose.» Ha fatto un gesto con la mano, accennando a tutte le insegne al neon e allo splendore intorno a noi mentre ci dirigevamo verso la Settima Avenue. «Stai incominciando a vedere e a capire le cose. Quello che hai detto delle varie parti che devono armonizzarsi... è stata un'intuizione molto sottile.»

«Oh, andiamo. Ho la sensazione di non compiere un bel niente. Non capisco me stesso né il mio passato. Non so neppure dove si trovano i miei genitori né che aspetto hanno. Sa che quando li vedo nel balenare di un ricordo o in sogno, i loro volti sono offuscati? Voglio vederne l'espressione. Non riesco a capire quello che succede se non posso vederne il volto...»

«Charlie, calmati.» La gente si stava voltando e ci fissava. Alice mi ha preso sotto braccio e mi ha stretto a sé per tenermi a freno. «Sii paziente. Non dimenticare che stai compiendo in poche settimane ciò per cui altri impiegano una vita. Sei come una spugna gigantesca che si imbeve di conoscenza. Presto incomincerai a collegare le cose e capirai quali rapporti corrono tra tutte le diverse sfere della cultura. Tutti i livelli, Charlie, sono collegati, come piuoli di un'enorme scala. E tu salirai sempre e sempre più in alto per vedere una parte sempre più grande del mondo intorno a te.»

Mentre entravamo nel ristorante economico della Quarantacinquesima Strada e prendevamo i vassoi, ha cominciato a parlare con animazione. «La gente comune», ha detto, «non ne vede che una piccola parte. Non può cambiare molto né andare più in alto di dove si trova, ma tu sei un genio. Continuerai a salire e a salire e a vedere sempre di più. E ogni passo ti rivelerà mondi dei quali non sospettavi neppure l'esistenza».

Le persone in coda che la udivano si sono voltate a fissarmi, e soltanto quando io le ho dato di gomito per farla tacere ella si è decisa ad abbassare la voce. «Spero soltanto, in nome di Dio», ha bisbigliato, «che tu non debba soffrire».

Per qualche momento, in seguito, non ho saputo che cosa dire. Dopo aver ordinato i piatti al banco, li abbiamo portati al nostro tavolo e ci siamo messi a mangiare in silenzio. Il silenzio mi innervosiva. Conoscevo la ragione del suo timore, e pertanto ci ho scherzato su.

«Perché dovrei soffrire? Non potrebbe andarmi peggio di prima. Persino Algernon è ancora intelligente, no? Fino a quando lui è a posto, sono a ca-

vallo anch'io.»

Alice giocherellava con il coltello, incidendo solchi circolari in una fettina di burro, e quel movimento mi ipnotizzava. «E inoltre», le ho detto, «ho udito una cosa... il professor Nemur e il dottor Strauss stavano litigando, e Nemur ha detto di essere sicuro che nulla possa andar male».

«Me lo auguro», ha risposto lei. «Non puoi immaginare quanto ho temuto che potesse accadere qualcosa. Mi sento in parte responsabile.» Mi ha veduto fissare il coltello e lo ha posato meticolosamente accanto al piatto.

«Non ci sarei mai riuscito se non fosse stato per lei», ho detto io.

Alice ha riso e questo mi ha fatto tremare. È stato il momento in cui mi sono accorto che ha gli occhi dolci e castani. Ha abbassato subito lo sguardo sulla tovaglia, arrossendo.

«Grazie, Charlie», ha mormorato, e mi ha preso la mano.

Era la prima volta che qualcuno faceva questo gesto, e mi ha reso più audace. Mi sono proteso in avanti, avvinghiandomi alla sua mano, e le labbra hanno formato le parole. «Lei mi piace moltissimo.» Dopo averlo detto, ho temuto che si mettesse a ridere, invece ha annuito, sorridendo.

«Anche tu mi piaci, Charlie.»

«Ma è qualcosa di più d'una simpatia. Io voglio dire... oh, al diavolo! Non lo so che cosa voglio dire.» Mi accorgevo di arrossire e non sapevo da che parte guardare o che cosa fare delle mani. Ho lasciato cadere la forchetta e, cercando di riprenderla, ho rovesciato il bicchiere pieno d'acqua che le si è versata sul vestito. A un tratto ero diventato di nuovo goffo e imbarazzato, e quando ho tentato di scusarmi mi sono accorto che la lingua era diventata troppo grande per la mia bocca.

«Non è nulla, Charlie», lei ha cercato di rassicurarmi. «È soltanto acqua. Non lasciarti scombussolare in questo modo.»

Sul tassi, durante il tragitto di ritorno a casa, abbiamo taciuto a lungo, e poi lei ha posato la borsetta e mi ha raddrizzato la cravatta e aggiustato il fazzoletto nel taschino della giacca. «Eri molto turbato questa sera, Charlie.»

«Mi sentivo ridicolo.»

«Ti ho sconvolto parlandone. Ti ho fatto vergognare di te stesso.»

«Non si tratta di questo. A tormentarmi è il fatto che non so esprimere quello che sento.»

«Questi sentimenti sono nuovi per te. Non tutto, deve... essere espresso con le parole.»

Mi sono spostato più vicino a lei e ho cercato di riprenderle la mano, ma

Alice mi ha respinto. «No, Charlie. Non credo che ti faccia bene. Ti ho sconvolto, e questo potrebbe avere conseguenze negative.»

Quando mi ha respinto mi sono sentito goffo e ridicolo al contempo.

Ciò ha fatto sì che mi adirassi con me stesso e allora mi sono spostato dalla mia parte del sedile e ho guardato fuori del finestrino. La odiavo come non avevo mai odiato nessuno... lei, con le sue risposte disinvolte e i coccolamenti materni. Avrei voluto schiaffeggiarla, farla strisciare ai miei piedi e poi stringerla tra le braccia e baciarla.

«Charlie, mi dispiace se ti ho turbato.»

«Lasci perdere.»

«Ma devi capire quello che sta accadendo.»

«Lo capisco», ho detto, «e preferirei non parlarne».

Quando il tassi è arrivato davanti a casa sua, nella Settantasettesima Strada, non avrei potuto sentirmi più infelice.

«Sta' a sentire», ha detto lei, «la colpa è mia. Non avrei dovuto uscire con te questa sera».

«Sì, ora me ne rendo conto.»

«Voglio dir questo, che non abbiamo il diritto di mettere la cosa su un piano personale... emotivo. Tu hai tanto da fare, lo non ho alcun diritto di entrare nella tua vita in questo momento.»

«Di questo devo preoccuparmi io, non le pare?»

«Tu credi? Non si tratta più di una tua questione privata, Charlie. Hai degli obblighi, adesso... non soltanto nei confronti del professor Nemur e del dottor Strauss, ma anche con i milioni di individui che potrebbero seguire le tue orme.»

Quando più parlava in questo modo, tanto peggio mi sentivo. Metteva in risalto la mia goffaggine, la mia ignoranza per quanto concerneva le cose giuste da dire e da fare. Agli occhi di lei ero un goffo adolescente e stava cercando di respingermi con tatto.

Mentre ci trovavamo davanti alla porta di casa sua si è voltata, mi ha sorriso e per un momento ho creduto che mi avrebbe invitato a entrare. Invece ha soltanto bisbigliato: «Buona notte, Charlie. Grazie della bellissima serata».

Avrei voluto darle il bacio della buona notte. A questo riguardo m'ero già crucciato prima. Una donna non si aspetta sempre che tu la baci? Nei romanzi che avevo letto e nei film che avevo visto era l'uomo a prendere l'iniziativa. La sera prima avevo deciso che l'avrei baciata. Ma seguitavo a pensare: e se mi respingesse?

Mi sono fatto più vicino e l'ho afferrata alle spalle, ma lei è stata troppo svelta per me. Mi ha fermato e mi ha preso la mano tra le sue. «Faremo meglio ad augurarci la buona notte soltanto in questo modo, Charlie. Non possiamo permettere che la cosa diventi personale. Non ancora.»

E prima che avessi potuto protestare o domandarle che cosa avesse voluto dire con quel *non ancora*, è entrata in casa. «Buona notte, Charlie, e grazie ancora per queste ore... adorabili.» Poi ha chiuso la porta.

Ero furioso contro di lei, contro me stesso e contro il mondo, ma una volta arrivato a casa mi sono reso conto che aveva ragione. Io non so se provi qualcosa per me o se voglia soltanto essere gentile. Che cosa può mai vedere in me? A rendere la situazione così imbarazzante è il fatto che non ho mai avuto alcuna esperienza del genere prima d'ora. Come si fa a imparare il modo di comportarsi con un'altra persona? Come fa un uomo a imparare il modo di comportarsi con una donna?

I libri non servono un gran che.

Ma la prossima volta le augurerò la buona notte con un bacio.

3 maggio Una delle cose che mi confondono è il non sapere mai realmente, quando qualcosa affiora dal mio passato, se davvero accadde in quel modo o se così parve accadere sul momento o se lo sto soltanto inventando. Sono come un uomo che sia rimasto semiassopito per tutta la vita e cerchi di capire com'era prima di destarsi. Ogni cosa appare stranamente offuscata e al rallentatore.

Stanotte ho avuto un incubo e quando mi sono svegliato ho ricordato qualcosa.

Anzitutto, l'incubo: sto correndo in un lungo corridoio, quasi accecato da turbini di polvere. A volte corro avanti, poi galleggio in aria qua e là e torno indietro, ma ho paura perché sto nascondendo qualcosa in tasca. Non so che cosa sia né dove l'ho, ma so che vogliono portarmelo via e questo mi atterrisce.

Il muro crolla e a un tratto ecco una fanciulla dai capelli rossi con le braccia tese verso di me... il suo viso è una vacua maschera. Mi prende tra le braccia, mi bacia e mi accarezza, e io vorrei tenerla stretta ma ho paura. Quanto più mi tocca, tanto più mi impaurisco perché so che non devo mai toccare una ragazza.

Poi, mentre il suo corpo si strofina contro il mio, sento uno strano pulsare e traboccare dentro di me che mi rende tutto caldo. Ma quando alzo gli occhi vedo un coltello insanguinato nelle mani di lei.

Cerco di gridare correndo, ma non un suono mi esce dalla gola e ho le tasche vuote. Mi frugo le tasche, ma non so che cosa hb perduto né perché lo stavo nascondendo. So soltanto che la cosa è scomparsa e ho sangue anche sulle mani.

Destandomi ho pensato ad Alice e ho provato la stessa sensazione di panico del sogno. Di che cosa ho paura? Di qualcosa riguardo al coltello.

Mi sono preparato una tazza di caffè e ho fumato una sigaretta. Non avevo mai fatto un sogno simile prima d'ora e mi sono reso conto ch'era collegato alla serata trascorsa con Alice. Ho incominciato a pensare a lei in modo diverso.

La libera associazione mi è ancora difficile, perché è quasi impossibile non guidare il corso dei propri pensieri... lasciare semplicemente aperta la mente e consentire che vi scorra qualsiasi cosa... idee che ribollono alla superficie come in un bagno di schiuma... una donna che fa il bagno... una ragazza... Norma sta facendo il bagno... io la spio attraverso il buco della chiave... e quando esce dalla vasca per asciugarsi, vedo che il suo corpo è diverso dal mio. Le manca qualcosa.

Sto correndo lungo il corridoio... qualcosa mi sta dando la caccia... non una persona... soltanto un grosso coltello da cucina balenante... e io ho paura e piango, ma non un suono mi esce dalle labbra perché ho il collo tagliato e sto sanguinando...

«Mamma, Charlie mi spia attraverso il buco della chiave...»

Perché è diversa? Che cosa le è successo?... sangue... sto sanguinando... un buio nascondiglio...

Tre ciechi topolini... tre ciechi topolini,
guarda come corrono! Non vanno certo piano!
Inseguono tutti e tre quei bambini
che con il coltello han tagliato loro i codini.
Avevi mai visto qualcosa di tanto strano?
Tre... ciechi... topolini?

Charlie, solo in cucina al mattino presto. Tutti gli altri dormono e lui si diverte a giocare con il suo spago e i dischi che girano. Uno dei bottoni si stacca dalla camicia mentre lui si china e rotola sul disegno intricato del linoleum della cucina. Rotola verso il bagno e lui lo segue, ma poi lo perde. Dov'è il bottone? Va nel bagno a cercarlo. Nel bagno c'è un armadietto do-

ve si trova la cesta della biancheria e a lui piace tirar fuori tutta la biancheria e guardarla. La biancheria di suo padre e di sua madre... e quella di Norma. Gli piacerebbe provarsela e farsi passare per Norma, ma una volta, quando ci ha provato, è stato sculacciato da sua madre. Lì, nella cesta della biancheria, trova le mutandine di Norma sporche di sangue secco. Che cosa ha fatto di male? È atterrito. Chiunque sia stato, potrebbe venire a cercarlo...

Perché un simile ricordo dell'infanzia rimane in me così nitido e perché mi spaventa anche adesso? Forse a causa dei miei sentimenti per Alice?

Ripensandoci, ora, posso capire perché mi è stato insegnato a tenermi lontano dalle donne. Ho fatto male a esprimere i miei sentimenti per Alice. Non ho alcun diritto di pensare a una donna in questo modo... non ancora. Ma nel momento stesso in cui scrivo queste parole, qualcosa dentro di me grida che c'è di più. Sono una creatura umana. Ero una creatura umana prima di essere sottoposto al bisturi del chirurgo. E devo amare qualcuno.

8 maggio Anche adesso che ho saputo che cosa si stava svolgendo alle spalle del signor Donner, stento a crederlo.

Ho notato per la prima volta che accadeva qualcosa di strano durante l'ora di punta, due giorni fa. Gimpy era dietro il banco e stava fasciando una torta di compleanno per uno dei nostri clienti più assidui... una torta che costa tre dollari e novantacinque. Ma quando Gimpy ha azionato la manovella, il registratore di cassa ha segnato soltanto due dollari e novantacinque. Stavo per dirgli che aveva commesso un errore quando nello specchio dietro il banco ho veduto una strizzatina d'occhio e un sorriso passare dal cliente a Gimpy, e il sorrisetto di risposta sulla faccia di Gimpy. E quando l'uomo ha preso il resto, ho visto il lampo di una grossa moneta d'argento rimasta nella mano di Gimpy prima che le sue dita si chiudessero su di essa, e il movimento fulmineo con il quale egli si è messo in tasca il mezzo dollaro.

«Charlie», ha detto una donna alle mie spalle. «ce ne sono ancora di quei cannoli alla crema?»

«Vado a vedere.»

Ero contento di essere stato interpellato, perché così avrei avuto il modo di riflettere su quel che avevo veduto. Senza dubbio, Gimpy non aveva commesso un errore. Aveva volutamente fatto pagare meno al cliente, e tra loro esisteva un'intesa.

Mi sono addossato inerte alla parete, non sapendo che cosa fare. Gimpy lavora alle dipendenze del signor Donner da più di quindici anni. Donner, che ha sempre trattato i suoi dipendenti come intimi amici, come parenti, ha invitato più di una volta a cena a casa sua la famiglia di Gimpy. Spesso ha affidato il negozio a Gimpy quando doveva uscire, e io ho sentito parlare delle numerose volte in cui Donner ha dato a Gimpy denaro per pagare le spese d'ospedale a sua moglie.

Era incredibile che qualcuno potesse derubare un uomo simile. Doveva esserci qualche altra spiegazione. Forse Gimpy aveva realmente commesso un errore nell'azionare il registratore di cassa e il mezzo dollaro era stato semplicemente una mancia. Oppure il signor Donner aveva concesso uno sconto speciale a questo cliente che acquista con regolarità torte alla crema. Tutto anziché credere che Gimpy sia un ladro. Gimpy è sempre stato così buono con me.

Non volevo più sapere. Ho tenuto gli occhi distolti dal registratore di cassa mentre portavo fuori i vassoi delle paste e suddividevo i cannoli, i babà al rum, le torte.

Ma quando è entrata la donnetta con i capelli rossi, quella che mi pizzica sempre le gote e scherza dicendo che deve trovarmi un'amichetta, ho ricordato che è venuta quasi sempre mentre Donner era fuori a pranzo e quando Gimpy si trovava al banco. Gimpy mi ha mandato molte volte a consegnare le ordinazioni a casa sua.

Senza ch'io lo volessi, la mia mente ha fatto il totale degli acquisti di lei, arrivando a quattro dollari e cinquantatré centesimi. Tuttavia ho voltato la testa per non vedere che cosa avrebbe segnato Gimpy sul registratore di cassa.

Volevo sapere la verità eppure temevo quel che avrei potuto scoprire.

«Due e quarantacinque, signora Wheeler», ha detto lui.

Il trillo del registratore di cassa, il conteggio del resto, lo sbattere del cassetto. «Grazie, signora Wheeler.» Mi sono voltato giusto in tempo per vederlo mettersi la mano in tasca e ho udito il tintinnio soffocato delle monete.

Quante volte *si è servito di me* come di un intermediario per consegnarle i pacchi, facendole pagare di meno, per poter poi in seguito dividere la differenza? Ha forse approfittato di me in tutti questi anni perché lo aiutassi a rubare?

Non riuscivo a distogliere gli occhi da Gimpy mentre zoppicava dietro il banco e il sudore gli scorreva sotto il berretto di carta. Sembrava animato e

di buon umore, ma a un tratto, alzando gli occhi, ha sorpreso il mio sguardo, e allora si è accigliato e ha voltato le spalle.

Volevo picchiarlo. Volevo andare dietro il banco e rompergli la faccia. Non ricordo di aver mai odiato nessuno prima d'ora... ma stamane ho odiato Gimpy con tutta l'anima

Sfogarmi scrivendo tutto questo nel silenzio della mia stanza non è servito a nulla. Ogni volta, pensando che Gimpy deruba il signor Donner, mi vien voglia di fracassare qualcosa. Per fortuna non credo di essere capace di violenze. Credo di non aver mai picchiato nessuno in vita mia.

Ma devo ancora decidere il da farsi. Dire a Donner che il suo fidato dipendente lo ha derubato in tutti questi anni? Gimpy negherebbe e io non potrei mai provare che è vero. E come la prenderebbe il signor Donner? Non so che cosa fare.

9 maggio Non riesco a dormire. Questa faccenda mi ha sconvolto. Devo troppo al signor Donner per poter stare a guardare mentre lo derubano così. Sarei colpevole quanto Gimpy, se tacessi. Eppure spetta proprio a me denunciarlo? La cosa che mi esaspera di più è che quando mi mandava a fare le consegne si *serviva di me* per derubare Donner. Non sapendo niente, io non c'entravo... non avevo colpa. Ma ora che so, con il mio silenzio sono colpevole quanto lui.

Eppure Gimpy è un mio collega. Ha tre figli. Che cosa farà se Donner lo licenzia? Potrebbe non riuscire a trovare un altro posto... tanto più che zoppica.

Ma devo preoccuparmene io?

Qual è la cosa giusta da fare? È un'ironia che la mia intelligenza non mi aiuti a risolvere un problema come questo.

10 maggio Ne ho parlato al professor Nemur e lui insiste nel dire che io sono un innocente spettatore e che non ho alcuna ragione di rimanere coinvolto in quella che sarebbe una situazione spiacevole. Il fatto che Gimpy si è servito di me come di un intermediano non sembra preoccuparlo affatto. Se non mi rendevo conto di quel che stava accadendo, dice, la cosa non riveste alcuna importanza. Non sono più colpevole di quanto lo sia il coltello che colpisce o l'automobile che investe.

«Ma io non sono un oggetto inanimato», ho sostenuto. «Sono una *persona*.»

Per un momento è sembrato confuso, poi ha riso. «Sicuro, Charlie. Ma

io non mi riferivo al presente. Parlavo dei tempi prima dell'operazione.»

Presuntuoso, pomposo... mi è venuto voglia di picchiare anche lui. «Ero una creatura umana anche prima dell'intervento. Nel caso che se ne sia dimenticato...»

«Sì, naturale, Charlie. Non fraintendermi. Ma era diverso...» E poi si è ricordato che doveva controllare alcune tabelle in laboratorio.

Il dottor Strauss non parla molto durante le nostre sedute psicoterapiche, ma oggi, quando ho accennato alla cosa, ha detto che avevo l'obbligo morale di dirlo al signor Donner. Tuttavia, quanto più ci pensavo, tanto meno semplice diventava la cosa. Avevo bisogno di qualcun altro per spezzare il nodo gordiano, e la sola che mi è venuta in mente è stata Alice. Infine, alle dieci e mezzo, non ho più saputo resistere. Ho formato il numero tre volte, interrompendomi sempre a metà, ma al quarto tentativo sono riuscito a rimanere all'apparecchio finché non ho udito la sua voce.

A tutta prima ella sembrava ritenere che non avrebbe dovuto incontrarsi con me, ma l'ho supplicata di concedermi un appuntamento al ristorante dove abbiamo cenato insieme. «Io la rispetto... lei mi ha sempre dato buoni consigli.» E poiché esitava ancora, ho insistito. «*Deve* aiutarmi. È in parte responsabile. Lo ha detto lei stessa. Se non fosse stato per lei non mi sarei mai trovato in questa situazione; ora non può liberarsi di me con una scrollata di spalle.»

Deve aver intuito quanto la cosa era urgente, perché ha accettato di incontrarsi con me. Ho riattaccato e ho fissato il telefono. Perché era tanto importante per me sapere che cosa pensava *lei*, quello che *lei* provava? Da oltre un anno, al Centro per adulti, la sola cosa che avesse rivestito importanza era stata farle piacere. Per questo, forse, avevo accettato di sottopormi all'operazione?

Ho camminato su e giù davanti al ristorante finché il poliziotto ha cominciato ad adocchiarmi insospettito. Allora sono entrato e ho preso un caffè. Per fortuna il tavolo al quale ci eravamo seduti la prima volta era libero; lei avrebbe pensato di venirmi a cercare lì.

Mi ha veduto e mi ha salutato con la mano, ma si è soffermata al banco a prendere un caffè prima di avvicinarsi al tavolo. Sorrideva e io ho capito perché: perché avevo scelto lo stesso tavolo. Un gesto scioccamente romantico.

«So che è tardi», mi sono scusato, «ma giuro che stavo impazzendo. Dovevo parlarle».

Alice ha sorseggiato il caffè ascoltando in silenzio mentre spiegavo co-

me avevo scoperto le frodi di Gimpy e parlavo delle mie reazioni e dei consigli contrastanti datimi al laboratorio. Quando ho terminato, lei si è appoggiata alla spalliera della sedia e ha scosso la testa.

«Charlie, tu mi stupisci. Sotto certi aspetti hai fatto progressi enormi, eppure, quando si tratta di prendere una decisione, sei ancora un bambino. Io non posso decidere in vece tua, Charlie. La soluzione non può essere trovata nei libri... e neppure rivolgendosi ad altri. A meno che tu non voglia rimanere un bambino per tutta la vita. La soluzione devi trovarla dentro di te... devi *sentire* qual è la cosa giusta da farsi. Charlie, devi imparare ad avere fiducia in te stesso.»

A tutta prima la sua predica mi ha irritato, ma poi, improvvisamente, ha incominciato a sembrarmi sensata. «Vuol dire che *devo* essere *io* a decidere?»

Alice ha annuito.

«In effetti», ho detto, «ora che ci penso, credo di avere già deciso qualcosa! Secondo me, tanto Nemur quanto Strauss hanno torto!»

Lei mi stava osservando attentamente, eccitata. «Ti sta accadendo qualcosa, Charlie. Se soltanto potessi vedere la tua faccia.»

«Ha ragione, accidenti, qualcosa succede! C'era una nuvola di fumo sospesa davanti ai miei occhi, e con un soffio lei l'ha dispersa. Un'idea semplice. Avere fiducia *in me stesso.* E non ci avevo mai pensato.»

«Charlie, sei meraviglioso.»

Le ho preso la mano e l'ho trattenuta. «No, è lei ad essere meravigliosa. Mi ha toccato gli occhi e mi ha fatto vedere.»

Alice è arrossita e ha tirato indietro la mano.

«L'ultima volta che venimmo qui», ho detto, «le dissi che mi piaceva. Avrei dovuto avere fiducia in me stesso e dirle che l'amavo».

«No, Charlie. Non ancora.»

«*Non ancora?*» ho gridato. «È quello che disse l'ultima volta. Perché non ancora?»

«Ssst... Aspetta per qualche tempo, Charlie. Termina gli studi. Vedi dove ti condurranno. Stai cambiando troppo rapidamente.»

«Che cosa c'entra questo? I miei sentimenti per lei non cambieranno perché sto diventando più intelligente. L'amerò anzi sempre di più.»

«Ma stai cambiando anche emotivamente. Sembra strano, ma io sono la prima donna della quale tu sia realmente conscio... in questo modo. Fino ad ora sono stata la tua maestra... una persona alla quale ti rivolgevi per avere aiuto e consiglio. È logico da parte tua pensare di essere innamorato

di me. Frequenta altre donne. Concediti più tempo.»

«Lei sta dicendo insomma che gli adolescenti si innamorano sempre delle loro insegnanti e che emotivamente io sono ancora appena un ragazzo.»

«Stai travisando le mie parole. No, non penso a te come a un ragazzo.»

«Mi crede emotivamente ritardato, allora.»

«No.»

«Allora perché?»

«Charlie, non insistere. Non lo so. Già ti sei portato al di là delle mie capacità intellettuali. Tra pochi mesi o anche soltanto tra poche settimane sarai una persona diversa. Quando maturerai intellettualmente potremmo non essere più in grado di comunicare. Quando maturerai emotivamente potresti anche non volermi più. Devo pensare anche a me stessa, Charlie. Aspettiamo e stiamo a vedere. Sii paziente.»

Diceva cose ragionevoli, ma io non volevo permettere a me stesso di ascoltarla. «L'altra sera...» e mi è mancata la voce, «lei non sa come desideravo quell'appuntamento. Ero fuori di me a furia di domandarmi come avrei dovuto comportarmi, che cosa avrei dovuto dire, volevo fare una buona impressione e mi atterriva la possibilità di dire qualcosa che l'avrebbe fatta arrabbiare.»

«Non mi hai fatta arrabbiare. Mi hai lusingata.»

«Allora quando posso rivederla?»

«Non ho alcun diritto di farti innamorare.»

«Ma *sono* innamorato!» ho urlato, e poi, vedendo la gente voltarsi a guardare, ho abbassato la voce finché non è diventata tremula d'ira. «Sono una creatura umana... un uomo... e non posso vivere soltanto con libri e nastri magnetici e labirinti elettronici. Lei dice: 'Frequenta altre donne'. Come posso se non conosco nessun'altra donna? Qualcosa dentro mi sta incendiando e io so soltanto che questa cosa mi fa pensare a lei. Sono a metà d'una pagina e vedo su di essa il suo viso... non offuscato come quelli del mio passato, ma limpido e vivo. Tocco la pagina e il suo viso scompare e a me vien voglia di lacerare in due il libro e di gettarlo via.»

«Per piacere, Charlie...»

«Mi permetta di vederla di nuovo.»

«Domani al laboratorio.»

«Sa bene che non intendo questo. Lontano dal laboratorio. Lontano dall'università. Noi due soli.»

Capivo che avrebbe voluto dire sì. Era stupita dalla mia insistenza. E io ero stupito di me stesso. Sapevo soltanto che non potevo smettere di insi-

stere con lei. Eppure il terrore mi afferrava alla gola mentre la supplicavo. Avevo i palmi umidicci. Temevo che dicesse *no* o temevo che dicesse *sì*?

Se non avesse spezzato la tensione rispondendomi, credo che sarei svenuto.

«Sta bene, Charlie. Lontano dal laboratorio e dall'università, ma non soli. Non credo che dovremmo restare soli insieme.»

«Ovunque vorrà», ho balbettato. «Purché possa trovarmi con lei e non pensare ai test... alle statistiche... alle domande... alle risposte...»

Alice si è accigliata per un momento «Benissimo. Organizzano concerti primaverili gratuiti al Central Park. La settimana prossima potrai accompagnarmi a uno dei concerti.»

Quando siamo arrivati alla porta di casa sua si è voltata rapidamente e mi ha baciato la gota. «Buona notte. Charlie. Sono contenta che tu m'abbia telefonato. Ci vediamo al laboratorio.» Ha chiuso la porta e io sono rimasto davanti alla casa e ho contemplato la luce alla finestra del suo appartamento finché non si è spenta.

Non c'è più dubbio, ormai. Sono innamorato.

11 maggio Dopo tante riflessioni e preoccupazioni, mi sono reso conto che Alice aveva ragione. Dovevo aver fiducia nel mio intuito. Alla panetteria ho osservato Gimpy più attentamente. Per tre volte, oggi, l'ho veduto praticare prezzi inferiori ai clienti e intascare la sua parte della differenza mentre veniva pagato. Si comporta così soltanto con certi clienti abituali, e mi è accaduto di pensare che questi individui sono colpevoli quanto lui. Senza il loro assenso la cosa non potrebbe mai accadere. Perché Gimpy dovrebbe essere il capro espiatorio?

Ho deciso allora di arrivare a un compromesso. Sarebbe potuta non essere la decisione perfetta, ma era una decisione mia e sembrava essere la soluzione migliore, tenuto conto delle circostanze. Avrei detto a Gimpy quel che sapevo, invitandolo a smetterla.

L'ho trovato solo nel retro, vicino al gabinetto, e quando mi sono avvicinato lui ha fatto per allontanarsi, trasalendo.

«Devo parlarti di una cosa importante», ho detto. «Voglio il tuo consiglio per un amico nei guai. Ha scoperto che uno dei suoi colleghi di lavoro sta frodando il principale e non sa come regolarsi al riguardo. L'idea di fare la spia e di mettere nei pasticci il collega non gli va a genio, ma non sopporta neppure che il suo principale, il quale è sempre stato buono con entrambi, venga derubato.»

Gimpy mi ha fissato negli occhi. «Che cosa si propone di fare questo tuo amico?»

«Questo è il guaio. Non vuole far niente. Pensa che se i furti cessassero non ci si guadagnerebbe nulla facendo qualcosa. Dimenticherebbe tutto.»

«Il *tuo* amico dovrebbe badare agli affari suoi», ha detto Gimpy spostando il piede zoppo. «Dovrebbe tenere gli occhi chiusi dinanzi a cose del genere e capire quali sono i *suoi* amici. Un principale è un principale, e i dipendenti devono restare uniti.»

«Il mio amico non la pensa così.»

«Non è affar suo.»

«Pensa che, sapendolo, è in parte responsabile. Pertanto ha deciso che, se la cosa cesserà, non avrà altro da dire. Altrimenti spiffererà tutto. Volevo conoscere il tuo parere. Credi che, tenuto conto delle circostanze, i furti cesseranno?»

Doveva compiere uno sforzo per nascondere l'ira. Avrebbe voluto picchiarmi, ma si limitava a stringere i pugni.

«Di' al tuo amico che quel tale sembra di non avere altra alternativa.»

«Magnifico», ho detto. «Questo renderà il mio amico molto felice.»

Gimpy si è incamminato, poi si è fermato e si è voltato a guardarmi. «Il tuo amico... non potrebbe darsi che volesse intascare una parte? È questa la ragione per cui si è fatto avanti?»

«No, vuole soltanto che questa storia finisca.»

Mi fissava con ira. «Sai una cosa? Ti pentirai di aver ficcanasato. Io ti ho sempre difeso. Avrei dovuto farmi visitare il cervello.» Poi si è allontanato zoppicando.

Forse avrei dovuto dire tutto a Donner e far licenziare Gimpy... non lo so. Questa soluzione aveva i suoi vantaggi. Ormai è fatta. Ma quanta gente c'è che, come Gimpy, si serve degli altri in questo modo?

15 maggio I miei studi stanno procedendo bene.. La biblioteca dell'università è ormai la mia seconda casa. Hanno dovuto assegnarmi una stanza privata perché mi basta un secondo per assimilare il contenuto di una pagina e gli studenti incuriositi invariabilmente si riunivano intorno a me mentre sfogliavo i volumi.

Gli argomenti che mi interessano di più in questo momento sono l'etimologia delle lingue antiche, le opere più recenti sul calcolo delle variazioni e la storia degli indù. È stupefacente il modo con cui le cose, in apparenza senza alcuna relazione, si collegano l'una con l'altra. Mi sono portato su un

altro livello e ora i fiumi delle diverse discipline sembrano essere più vicini l'uno all'altro, come se scaturissero da un'unica sorgente.

È strano che, quando mi trovo alla tavola calda dell'università e odo gli studenti ragionare di storia, di politica o di religione, tutto quel che dicono mi sembri così infantile.

Non mi dà più alcun piacere discutere le idee a un livello così elementare. La gente si offende quando le si dimostra che non si avvicina neppure alle complessità del problema... e non sa che cosa esista al di sotto delle increspature superficiali. Ma la situazione è altrettanto disastrosa a un livello superiore, e io ho rinunciato a ogni tentativo di discutere queste cose con i professori della Beekman.

Burt mi ha presentato a un professore di economia, alla tavola calda dell'università, un uomo molto noto per le sue opere sui fattori economici che influenzano i tassi d'interesse. Da tempo desideravo parlare con un economista di alcuni concetti sui quali m'ero soffermato nel corso delle mie letture. Gli aspetti morali del blocco militare impiegato come arma in tempo di pace mi avevano lasciato interdetto. Gli ho domandato che cosa pensasse della proposta di alcuni senatori di ricorrere a tattiche come il blocco navale e le sanzioni economiche impiegate nella prima e nella seconda guerra mondiale contro alcune delle più piccole nazioni che attualmente ci sono ostili.

Ha ascoltato in silenzio, fissando il vuoto, e io ho supposto che stesse riordinando i suoi pensieri per rispondermi, ma pochi minuti dopo si è schiarito la voce e ha scosso la testa. La questione, ha spiegato in tono di scusa, non rientrava nella sua specializzazione; egli si occupava dei tassi d'interesse e non aveva prestato molta attenzione agli aspetti militari dell'economia. Mi ha suggerito di parlare con il dottor Wessey, che un tempo pubblicò uno studio sugli accordi commerciali in tempo di guerra, durante la seconda guerra mondiale. Forse lui sarebbe stato in grado di darmi delucidazioni.

Prima che potessi aprir bocca mi ha afferrato la mano e me l'ha stretta. Era lieto di avermi conosciuto, ma doveva riordinare alcuni appunti per una conferenza. E se n'è andato.

La stessa cosa è accaduta quando ho cercato di parlare di Chaucer con un professore di letteratura americana, quando a un orientalista ho rivolto domande sugli isolani delle Trobriand e quando con uno psicologo ho cercato di mettere a fuoco i problemi della disoccupazione causata dall'automazione; lo psicologo era specializzato in sondaggi sull'opinione pubblica

per quanto concerne il comportamento dell'adolescenza. Tutti costoro hanno trovato pretesti per andarsene, timorosi di rivelare la ristrettezza della loro cultura.

Come mi sembrano diversi, adesso. E quanto sono stato sciocco ad aver pensato che i professori fossero giganti intellettuali. Sono esseri umani... e temono che il resto del mondo se ne accorga. E anche Alice è un essere umano, una donna, non una dea, e domani sera la condurrò al concerto.

17 maggio. È quasi il mattino e non riesco ad addormentarmi. Devo capire che cosa mi è accaduto ieri sera al concerto.

La serata era cominciata abbastanza bene. Il Mall al Central Park si era riempito abbastanza presto e Alice e io avevamo dovuto zigzagare tra le coppie sdraiate sull'erba. Finalmente, molto lontano dal sentiero, abbiamo trovato un albero libero, fuori dell'alone di luce dei lampioni, ove il solo indizio della presenza di altre coppiette consisteva nelle risatine femminili di protesta e nel bagliore delle sigarette accese.

«Qui andrà benissimo», ha detto lei. «Non c'è nessun motivo di mettersi proprio accanto all'orchestra.»

«Che cosa stanno suonando, adesso?» ho domandato.

«*La mer* di Debussy. Ti piace?»

Mi sono sdraiato accanto a lei. «Non m'intendo molto di questo genere di musica. Devo rifletterci.»

«Non riflettere», ha bisbigliato Alice. «Sentila. Lascia che ti passi sopra come il mare senza cercare di capirla.» Si è distesa supina sull'erba e ha voltato la faccia nella direzione della musica.

Non avevo modo di sapere che cosa si aspettasse da me. Tutto ciò era ben lungi dalle linee nette della soluzione dei problemi e dell'acquisizione sistematica delle conoscenze. Seguitavo a dirmi che il sudore sul palmo delle mani, la tensione nel torace, il desiderio di abbracciarla erano semplicemente reazioni chimiche. Seguivo addirittura l'andamento della sequenza stimolo-reazione che causava il mio nervosismo e la mia eccitazione. Eppure tutto rimaneva confuso e incerto. Dovevo abbracciarla o no? Si aspettava che io lo facessi? Si sarebbe adirata? Capivo che mi comportavo ancora come un adolescente e questo mi esasperava.

«Senta», le ho detto con voce soffocata, «perché non si mette più comoda? Si appoggi alla mia spalla». Lei ha lasciato che l'allacciassi con il braccio ma non mi ha guardato. Sembrava troppo assorta nella musica per rendersi conto di quel che facevo. Desiderava che la stringessi in quel mo-

do o si limitava a tollerarlo? Mentre facevo scivolare il braccio in basso, fino alla vita di lei, l'ho sentita tremare, ma continuava a guardare dalla parte dell'orchestra. Fingeva di concentrarsi sulla musica per non dover reagire ai miei movimenti. Voleva ignorare quello che stava accadendo. Fino a quando distoglieva lo sguardo da me e ascoltava, poteva fingere che la mia vicinanza, il mio braccio intorno a lei, fossero cose lontane dalla sua consapevolezza e dal suo consenso. Voleva ch'io facessi all'amore con il suo corpo mentre ella rivolgeva i pensieri a cose più elevate. Mi sporsi bruscamente e la costrinsi a voltare il mento. «Perché non mi guarda? Sta fingendo ch'io non esista?»

«No, Charlie», ha bisbigliato. «sto fingendo di essere *io* a non esistere».

Quando le ho toccato la spalla si è irrigidita e ha tremato, ma io l'ho tratta verso di me. Poi è accaduto. È cominciato come un ronzio cavernoso nelle orecchie... una sega elettrica... lontana. Quindi il gelo: braccia e gambe con la pelle d'oca e le dita che diventavano insensibili. A un tratto ho avuto la sensazione di essere spiato.

Un rapido mutamento di percezione. Ho veduto, da qualche punto nell'oscurità dietro un albero, noi due sdraiati, l'uno nelle braccia dell'altra.

Ho alzato gli occhi sorprendendo un ragazzo di quindici o sedici anni, accovacciato lì accanto. «Ehi!» ho urlato. Mentre si alzava ho veduto che aveva i calzoni sbottonati ed era scoperto.

«Che cosa c'è?» ha ansimato Alice.

Sono balzato in piedi e il ragazzo è scomparso nell'oscurità. «Lo ha visto?»

«No», ha detto lei lisciandosi nervosamente la gonna. «Non ho visto nessuno.»

«In piedi proprio lì. A guardarci. Così vicino da toccarla.»

«Charlie, dove stai andando?»

«Non può essersi allontanato di molto.»

«Lascialo stare, Charlie. Non ha importanza.»

Ma aveva importanza per me. Mi sono messo a correre nell'oscurità, incespicando contro coppiette spaventate, ma non c'era modo di stabilire dove fosse andato.

Quanto più pensavo a lui, tanto più intensa diventava la sensazione di nausea che precede uno svenimento. Sperduto e solo in un gran deserto. E poi sono riuscito a farmi forza e ho ritrovato la strada fino al punto in cui sedeva Alice.

«Lo hai trovato?»

«No, ma c'era. L'ho visto.»

Lei mi ha guardato con un'aria strana. «Ti senti bene?»

«Starò meglio... tra un momento... È soltanto quel maledetto ronzio nelle orecchie.»

«Forse faremmo bene ad andare.»

Per tutto il tragitto di ritorno fino a casa sua ho pensato che il ragazzo era rimasto accovacciato lì, nell'oscurità, e che per un attimo io ero riuscito a intravedere quel che lui vedeva... noi due sdraiati e abbracciati.

«Ti piacerebbe entrare? Potrei farti un caffè.»

Lo desideravo, ma qualcosa mi avvertiva di non farlo. «È meglio di no. Ho molto lavoro da sbrigare questa sera.»

«Charlie, è stato qualcosa che ho detto o fatto?»

«No, naturalmente. Soltanto, quel ragazzo che ci spiava mi ha turbato.»

Era in piedi, vicina a me, in attesa che la baciassi. Le ho passato il braccio intorno alla vita, ma è accaduto di nuovo. Se non me ne fossi andato subito sarei svenuto.

«Charlie, hai l'aria di non star bene.»

«Lo ha veduto, Alice? La verità...»

Lei ha scosso la testa. «No. Era troppo buio. Ma sono sicura...»

«Devo andare. Le telefonerò.» E prima che potesse fermarmi mi sono scostato da lei. Dovevo uscire da quella casa prima che tutto franasse.

Ripensandoci, ora, sono sicuro che è stata un'allucinazione. Il dottor Strauss ritiene ch'io sia ancora in quella fase dell'adolescenza in cui l'essere vicino a una donna o il pensare al sesso scatenano ansia, panico, persino allucinazioni. È convinto che il mio rapido sviluppo intellettuale mi abbia ingannevolmente indotto a credere di poter avere una vita emotiva normalissima.

E invece devo accettare la realtà: i timori e i blocchi causati da queste situazioni sessuali rivelano che emotivamente io sono ancora un adolescente... sessualmente ritardato. Vuol dire, suppongo, che non sono pronto ad avere rapporti con una donna come Alice Kinnian.

Non ancora.

20 maggio Ho perduto il posto alla panetteria. So ch'era stupido da parte mia avvinghiarmi al passato, ma esisteva qualcosa in quel posto, con le sue pareti piastrellate in bianco e rese rossicce dal calore del forno... Era come una casa per me.

Che cosa ho tatto per indurii a odiarmi tanto?

Non posso incolpare Donner. Egli deve pensare ai suoi affari e agli altri dipendenti. Eppure mi era più vicino di un padre.

Mi ha chiamato nel suo ufficio, ha tolto le fatture e i conti dall'unica sedia accanto alla scrivania con il coperchio avvolgibile e senza alzare gli occhi e guardarmi ha detto: «Volevo parlarti. Questo è un momento buono quanto un altro».

Ora mi sembra sciocco, ma mentre sedevo lì, fissandolo, basso di statura, grassoccio, con i radi baffi castano chiari che gli spiovevano comicamente sul labbro superiore, è stato come se i miei due io, il Charlie di un tempo e quello nuovo, sedessero su quella sedia, timorosi di ciò che l'anziano signor Donner stava per dire.

«Charlie, tuo zio Herman era un mio buon amico. Ho mantenuto la promessa che gli feci di tenerti qui a lavorare, andassero male o bene le cose, in modo che non dovessero mai mancarti un dollaro in tasca e un letto in cui dormire, e non finissi di nuovo in quella clinica.»

«La panetteria è la mia casa...»

«E ti ho trattato come il mio figliolo che ha dato la vita per la patria. E quando Herman morì, quanti anni avevi tu allora? diciassette? sembravi piuttosto un bambino di sei anni, giurai a me stesso... mi dissi, Arthur Donner, finché avrai la panetteria e del lavoro ti occuperai di Charlie. Egli avrà un posto in cui lavorare, un letto in cui dormire e un pezzo di pane in bocca. Quando volevano rinchiuderti in quella clinica Warren dissi loro che avresti lavorato alle mie dipendenze e che io avrei badato a te. Non passasti neppure una notte in quel posto. Ti trovai una stanza e mi occupai di te. Ebbene, l'ho mantenuta o no quella promessa solenne?»

Ho annuito ma mi sono accorto, da come piegava e tornava ad aprire le iatture, che si trovava in difficoltà. E per quanto non volessi saperlo... lo sapevo. «Ho fatto del mio meglio per comportarmi bene. Ho lavorato sodo...»

«Lo so, Charlie. Non ho niente da rimproverarti per quanto concerne il lavoro. Ma ti è accaduto qualcosa e non capisco che cosa significhi. E non soltanto io. Ne hanno parlato tutti. Sono venuti qui una dozzina di volte in queste ultime settimane. Sono tutti turbati. Charlie, è necessario che ti lasci andare.»

Ho cercato di interromperlo, ma lui ha scosso la testa.

«Ieri sera è venuta da me una delegazione, Charlie. Io devo mandare avanti la baracca.»

Si stava fissando le mani, voltava da una parte e dall'altra un foglio di

carta, come se sperasse di trovarvi qualcosa che non vi era stato prima. «Mi dispiace, Charlie.»

«Ma dove andrò?»

Ha alzato gli occhi e mi ha sbirciato per la prima volta da quando ero entrato in quel cubicolo di ufficio. «Sai bene quanto me che non hai più *bisogno* di lavorare qui.»

«Signor Donner, non ho mai lavorato in nessun altro posto.»

«Affrontiamo la realtà. Tu non sei più il Charlie che venne qui diciassette anni fa... non sei neppure lo stesso Charlie di quattro mesi fa. Non hai parlato della faccenda. È affar tuo. Forse si tratta di una specie di miracolo... chi lo sa? Ma ti sei trasformato in un giovane intelligentissimo. E far funzionare l'impastatrice e consegnare pacchi non è lavoro per un giovane molto intelligente.»

Aveva ragione, naturalmente, eppure qualcosa dentro di me voleva convincerlo a cambiare idea.

«Lei deve lasciarmi restare, signor Donner. Mi dia un'altra opportunità. Ha detto lei stesso di aver promesso allo zio Herman che avrei avuto lavoro qui fino a quando ne avessi avuto bisogno. Bene, ne ho ancora bisogno, signor Donner.»

«No, non è vero, Charlie. Se fosse così, allora direi agli altri che non m'importa un corno delle loro delegazioni e petizioni e mi batterei per te contro tutti. Ma così come stanno le cose adesso, hanno tutti una paura da morire di te. Io devo pensare anche alla mia famiglia.»

«E se cambiassero idea? Mi permetta di convincerli.» Gli stavo rendendo la cosa più difficile di quanto si fosse aspettato. Sapevo che avrei dovuto tacere ma non riuscivo a dominarmi. «Farò loro capire come stanno le cose», ho supplicato.

«E va bene», egli ha sospirato infine. «Fa' pure, prova. Ma riuscirai soltanto a fare del male a te stesso.»

Mentre uscivo dal suo ufficio, Frank Reilly e Joe Carp mi sono passati accanto, e io ho capito che quanto Donner mi aveva detto era vero. Avermi tra i piedi a osservarli era troppo per loro. Li mettevo tutti a disagio.

Frank aveva appena sollevato un vassoio di panini e tanto lui quanto Joe si sono voltati quando li ho chiamati. «Senti, Charlie, ho da fare. Magari più tardi...»

«No», ho insistito. «Ora... subito. Mi avete evitato tutti e due. Perché?»

Frank, il più loquace, il conquistatore di donne, quello che sa sempre arrangiarsi, mi ha studiato per un momento, poi ha posato il vassoio sulla ta-

vola. «Perché? Te lo dico io perché. Perché tutto a un tratto sei diventato un pezzo grosso, un so-tutto-io, un cervellone! Ormai sei un vero e proprio genio, un intellettuale. Sempre con un libro... sempre con tutte le risposte pronte. Be', ti dirò io una cosa. Credi di essere migliore di tutti noi qui dentro, eh? Okay, allora vattene in qualche altro posto.»

«Ma che cosa vi ho fatto?»

«Che cosa ci ha fatto? Lo hai sentito. Joe? Te lo dico io che cosa ci hai fatto, caro il mio *signor* Gordon. Ti sei fatto avanti con le tue idee e i tuoi suggerimenti e hai fatto passare tutti noi per un branco di idioti. Ma stammi bene a sentire: per me tu sei ancora un deficiente. Forse io non capisco alcune di quelle parolone o i nomi dei libri, ma valgo quanto te... e anche di più.»

«Sicuro.» Joe ha annuito, voltandosi per sottolineare la cosa con Gimpy ch'era appena sopraggiunto alle sue spalle.

«Non vi chiedo di essermi amici», ho detto io. «né di avere qualcosa a che fare con me. Lasciate soltanto che conservi il posto. Il signor Donner dice che dipende da voi».

Gimpy mi ha fissato con ira, poi ha scosso la testa disgustato. «Hai una bella faccia tosta», si è messo a urlare. «Puoi andare all'inferno!» Poi mi ha voltato le spalle e se n'è andato zoppicando più del solito.

Ed è finita così. Quasi tutti loro la pensavano come Joe e Frank e Gimpy. Tutto era andato bene finché avevano potuto ridere di me e apparire scaltri a mie spese, ma ora si sentivano inferiori all'idiota. Ho cominciato a capire che con i miei stupefacenti progressi li avevo sminuiti, ponendone in risalto le incapacità. Li avevo traditi e mi odiavano per questo.

Fanny Birden era la sola a non pensare che si sarebbe dovuto costringermi ad andarmene, e nonostante le pressioni esercitate su di lei e le minacce non aveva firmato la petizione.

«Il che non significa», mi ha fatto osservare, «ch'io non pensi che in te c'è qualcosa di molto strano, Charlie. Quanto sei cambiato! Io non so... eri un brav'uomo fidato... un tipo comune, non troppo sveglio, magari, ma onesto... e chissà che cosa hai combinato per diventare così intelligente tutto a un tratto. Come dicono tutti, non è giusto».

«Ma che cosa c'è di male se una persona vuole diventare più intelligente, istruirsi e capire se stessa e il mondo?»

«Se avessi letto la Bibbia, Charlie, sapresti che non è bene per l'uomo sapere più di quanto gli è stato concesso dal Signore, in primo luogo. Il

frutto di quell'albero fu proibito all'uomo. Charlie, se hai fatto qualcosa che non avresti dovuto... sai, un patto con il demonio o che so io... forse non è ancora troppo tardi per pentirtene. Forse potresti tornare ad essere l'uomo buono e semplice che eri un tempo.»

«Non si può tornare indietro, Fanny. Non ho fatto niente di male. Sono come un uomo nato cieco al quale sia stata data la possibilità di vedere la luce. Questo non può essere un peccato. Presto ci saranno milioni di uomini come me in tutto il mondo. La scienza può compiere questo miracolo, Fanny.»

Lei ha fissato la sposa e lo sposo sulla torta nuziale che stava decorando e io ho veduto le sue labbra muoversi appena mentre bisbigliava: «Fu male quando Adamo ed Eva mangiarono il pomo dell'*albero della conoscenza.* Fu male quando si accorsero di essere nudi e impararono che cos'erano la lussuria e la vergogna. E furono scacciati dal paradiso terrestre le cui porte si chiusero per loro. Se questo non fosse accaduto, nessuno di noi dovrebbe invecchiare e ammalarsi e morire».

Non rimaneva più nulla da dire, né a lei né a tutti gli altri. Nessuno di loro voleva guardarmi negli occhi. Ne sento ancora l'ostilità. Prima avevano riso di me, disprezzandomi per la mia ignoranza e la mia ottusità; ora mi odiavano per la mia cultura e la mia capacità di capire. Perché? Che cosa volevano da me, in nome di Dio?

L'intelligenza ha conficcato un cuneo tra me e tutti coloro che conoscevo e amavo e mi ha scacciato dalla panetteria. Ora sono più solo di prima. Mi domando che cosa accadrebbe se rimettessero Algernon nella grande gabbia insieme ad alcuni altri topi. Gli si rivolterebbero contro?

25 maggio Sicché, ecco come una persona può finire con il disprezzare se stessa... sapendo di aver fatto la cosa sbagliata e non essendo capace di smettere. Contro la mia volontà mi sono sentito trascinato verso l'appartamento di Alice. Ella è rimasta sorpresa ma mi ha fatto entrare. «Sei zuppo. L'acqua ti sta scorrendo a rivoli sulla faccia.»

«Sta piovendo. Meglio per i fiori.»

«Su, entra. Aspetta che vado a prenderti un asciugamano. Ti buscherai la polmonite.»

«Lei è la sola con la quale possa parlare», ho detto. «Mi lasci rimanere qui.»

«Ho appena fatto il caffè, è sulla cucina economica. Continua ad asciugarti e poi parleremo.»

Mi sono guardato intorno mentre Alice andava a prendere il caffè. Era la prima volta che mi trovavo in casa sua; ho provato una sensazione di piacere, ma nella stanza c'era qualcosa che mi turbava.

Tutto era in ordine. Le statuine di porcellana si allineavano geometricamente sul davanzale della finestra, tutte voltate dalla stessa parte. E i cuscini sul divano non erano disposti affatto a casaccio, ma intervallati con regolarità sulle fodere chiare di plastica che proteggevano la stoffa. Sui tavolinetti ai due lati del divano si trovavano riviste disposte in pile ordinate, in modo che i titoli fossero ben visibili; su un tavolinetto *The Reporter*, *The Saturday Review*, *The New Yorker*; sull'altro *Mademoiselle*, *House Beautiful* e *Reader's Digest.*

Sulla parete opposta, di fronte al divano, figurava una riproduzione della «Madre con il bambino» di Picasso entro una cornice scolpita e di fronte a essa, sopra il divano, v'era un dipinto che rappresentava un impetuoso cortigiano del Rinascimento, mascherato, con la spada in pugno, intento a proteggere una spaventata fanciulla dalle gote rosee. Nell'insieme era tutto sbagliato. Come se Alice non riuscisse a decidere chi fosse e in quale mondo volesse vivere.

«Non ti fai vedere al laboratorio da alcuni giorni». ha gridato dalla cucina. «Il professor Nemur è preoccupato a causa tua.»

«Non potevo affrontarli», ho risposto. «So che non ho nessuna ragione di vergognarmi, ma è una sensazione di vuoto non andare al lavoro ogni giorno... non vedere il negozio, i forni, la gente. È troppo per me. Stanotte e l'altra notte ho avuto incubi, ho sognato di annegare.»

Alice ha posato il vassoio al centro del tavolino da caffè... i tovagliolini piegati a triangolo e i pasticcini disposti circolarmente. «Non devi prendertela così a cuore, Charlie. Non ha niente a che vedere con te.»

«Ripetermi questo non mi giova. Quelle persone, per tanti anni, sono state la mia famiglia. È come se mi avessero scacciato da casa mia.»

«Precisamente», ha detto lei. «La cosa si è tramutata in una ripetizione simbolica di esperienze che hai fatte da bambino. L'essere respinto dai tuoi genitori... l'essere mandato via...»

«Oh, Cristo! Lasci stare, non stia ad applicare alla cosa una bella e linda etichetta! L'importante è che prima di sottopormi a questo esperimento avevo amici, persone che si occupavano di me. Ora sono spaventato...»

«Hai ancora amici.»

«Non è la stessa cosa.»

«La paura è una reazione normale.»

«È qualcosa di più. Avevo paura anche prima. Paura di essere preso a cinghiate per non aver voluto cedere con Norma, paura di passare in Howells Street dove la banda di monelli si burlava di me e mi maltrattava. E avevo paura anche della maestra, la signora Libby, che mi legava le mani per impedirmi di giocherellare con gli oggetti sul banco. Ma tutte quelle cose erano reali... e io mi sentivo giustificato nell'averne paura. Questo terrore per essere stato scacciato dalla panetteria è vago, è una paura che non capisco.»

«Controllati.»

«*Lei* non prova questa sensazione di panico.»

«Ma, Charlie, era prevedibile. Sei un novellino in fatto di nuoto costretto a tuffarti da una zattera e atterrito dall'idea di perdere l'appoggio di solido legno sotto i piedi. Il signor Donner *è stato realmente* buono con te, e tu *hai avuto davvero* un rifugio in tutti questi anni. L'essere scacciato così dalla panetteria ha costituito per te un'emozione più grande di quanto tu potessi aspettarti.»

«L'esserne consapevole intellettualmente non serve a nulla. Non posso più rimanere tutto solo in camera mia. Mi aggiro per le strade a ogni ora del giorno e della notte, senza sapere quello che sto cercando... camminando finché non mi smarrisco... e ritrovandomi davanti alla panetteria. Stanotte sono andato a piedi da Washington Square al Central Park e ho dormito nel parco. Che diavolo sto cercando?»

Quanto più parlavo, tanto più Alice sembrava turbata. «Che cosa posso fare per aiutarti, Charlie?»

«Non lo so. Sono come un animale che è stato chiuso fuori della sua gabbia bella e sicura.»

Alice è venuta a sedermi accanto sul divano. «Ti stanno facendo progredire troppo rapidamente. Sei confuso. Vuoi essere un adulto, ma dentro di te c'è ancora un bimbetto. Solo e spaventato.» Mi ha appoggiato il capo sulla spalla cercando di consolarmi. e mentre mi accarezzava i capelli mi sono reso conto che aveva bisogno di me come io di lei.

«Charlie», ha bisbigliato dopo qualche momento, «qualsiasi cosa tu voglia... non aver paura di me...»

Una volta, durante una consegna per conto della panetteria, Charlie era quasi svenuto quando una donna matura, appena uscita dal bagno, si era divertita ad aprirsi la vestaglia mostrandoglisi nuda. Aveva mai veduto una donna senza niente indosso? Sapeva come si fa all'amore? Il suo terrore, i suoi gemiti dovettero spaventarla, poiché si riallacciò la vestaglia e gli die-

de un quarto di dollaro perché dimenticasse quel ch'era accaduto. Aveva voluto soltanto metterlo alla prova, gli disse, per vedere se era un bravo ragazzo.

Lui le disse che cercava di essere buono e non guardava le donne, perché sua madre lo aveva sempre picchiato quando gli succedeva quella cosa nei calzoni...

A questo punto vide con chiarezza l'immagine della madre di Charlie che strillava con il ragazzo, stringendo in pugno una cinghia di cuoio, e di suo padre che tentava di trattenerla. «Basta, Rose! Lo ammazzerai! Lascialo stare!» Sua madre si getta in avanti per frustarlo, appena fuor di portata per cui la cinghia gli sibila accanto alla spalla mentre lui si contorce e si sottrae ad essa sul pavimento.

«Ma guardalo!» sbraita Rose. «Non riesce a imparare a leggere e a scrivere, ma la sa lunga abbastanza per guardare in quel modo una ragazza. Certe porcherie gliele tolgo di mente a furia di botte.»

«Non può farci niente se ha un'erezione. È normale. Non ha fatto nulla.»

«Non deve pensare in quel modo alle ragazze. Un'amica di sua sorella viene in casa e lui si mette in testa queste idee! Gli darò una lezione che non dimenticherà più. Mi senti? Se tocchi una ragazza ti chiudo in gabbia come una bestia per il resto dei tuoi giorni. Mi hai sentito?...»

La sento ancora. Ma forse ero stato liberato. Forse la paura e la nausea non erano più un mare in cui affogare ma soltanto una pozza d'acqua che rispecchiava il passato insieme al presente. Ero libero?

Se avessi potuto prendere Alice in tempo, senza pensarci, prima che la cosa mi schiacciasse, forse non sarei stato afferrato dal panico. Se soltanto avessi potuto svuotarmi la mente. Sono riuscito a dire con voce soffocata: «Tu... fallo tu! Stringimi!» E prima che potessi rendermi conto di quel che accadeva lei mi stava baciando, mi stringeva contro di sé come nessuno mi aveva mai tenuto tra le braccia. Ma nel momento in cui sarei dovuto arrivare al culmine dell'intimità la cosa è ricominciata: il ronzio, il gelo e la nausea. Mi sono scostato da lei.

Ha cercato di consolarmi, di dirmi che non aveva importanza, che non avevo alcun motivo di rimproverarmi. Ma vergognoso e non più capace di dominare la mia angoscia, sono scoppiato in singhiozzi. Lì, tra le sue braccia, ho pianto fino ad addormentarmi e ho sognato il cortigiano e la fanciulla dalle gote rosee. Ma nel mio sogno era la fanciulla a impugnare la

spada.

12° RAPPORTO SUI PROGRESSI

5 giugno Nemur è turbato perché in due settimane non ho consegnato più alcun rapporto sui progressi (e ha ragione, in quanto la Fondazione Welberg ha cominciato a corrispondermi uno stipendio, in modo ch'io non debba cercare un lavoro). Manca una settimana appena al Congresso internazionale di psicologia, a Chicago. Nemur desidera che il suo rapporto preliminare sia completo il più possibile, in quanto Algernon e io. siamo le prime prove ch'egli può addurre.

I nostri rapporti stanno diventando sempre più tesi. Mi irritano gli incessanti riferimenti di Nemur a me come a un esemplare di laboratorio; egli mi dà l'impressione ch'io non sia stato in realtà, prima dell'esperimento, un essere umano.

Ho detto a Strauss ch'ero troppo impegnato nel pensare, nel leggere e nello scavare in me stesso, tentando di capire chi sono e che cosa sono, e che scrivere è un processo così lento da spazientirmi quando devo esporre le mie idee. Ho seguito il suo suggerimento di imparare a scrivere a macchina, e ora che riesco a battere quasi settantacinque battute al minuto mi è più facile trascrivere tutto sulla carta.

Strauss ha accennato di nuovo alla necessità ch'io parli e scriva con semplicità e immediatezza, per farmi capire alla gente. Mi ricorda che il linguaggio è talora un ostacolo, anziché un sentiero. È un'ironia il fatto ch'io sia venuto a trovarmi dall'altro lato della barricata intellettuale.

Mi trovo di quando in quando con Alice, ma non parliamo di quel ch'è accaduto. I nostri rapporti rimangono platonici. Tuttavia per tre notti, dopo che me n'ero andato dalla panetteria, ci sono stati gli incubi. Stento a credere che sia accaduto due settimane fa.

La notte sono inseguito per le vie deserte da figure spettrali. Per quanto seguiti a correre alla panetteria, la porta è chiusa a chiave e le persone lì dentro non si voltano neppure a guardarmi. Dietro la vetrina, la sposa e lo sposo sulla torta nuziale mi additano e ridono (l'atmosfera diventa satura di risate finché io non reggo più) e i due cupidi agitano le loro frecce fiammeggianti. Grido. Picchio contro la porta ma non si ode alcun suono. Vedo Charlie fissarmi dall'interno. È soltanto un riflesso? Cose mi s'avvinghiano alle gambe e mi trascinano lontano dalla panetteria, nelle ombre del vicolo, e proprio mentre cominciano a colarmi addosso dappertutto mi sveglio.

Altre volte la vetrina della panetteria si apre sul passato e guardando attraverso ad essa vedo altre cose e altre persone.

È stupefacente constatare come vada sviluppandosi la mia capacità di ricordare. Non posso ancora dominarla del tutto, ma talora, quando sono assorto nella lettura o nella soluzione di un problema, provo una sensazione di intensa chiarezza.

So ch'è una sorta di segnale d'avvertimento del subcosciente, e ora, invece di aspettare che il ricordo torni a me, chiudo gli occhi e mi protendo verso di esso. In ultimo riuscirò a dominare completamente questa capacità di rievocazioni, a esplorare non soltanto la somma delle mie trascorse esperienze ma anche tutte le mie facoltà mentali alle quali non ho ancora attinto. Anche adesso, mentre ci penso, sento il silenzio tagliente. Vedo la vetrina della panetteria... mi sporgo e la tocco... gelida e vibrante, e poi il cristallo diventa caldo... ancora più caldo... mi scotta le dita. La vetrina che rispecchia la mia immagine diviene luminosa e il cristallo si tramuta in uno specchio. Vedo il piccolo Charlie Gordon, ha quattordici o quindici anni, contemplarmi attraverso la finestra di casa sua, ed è doppiamente strano constatare quanto era diverso...

Ha aspettato che sua sorella tornasse da scuola, e quando la vede voltare all'angolo in Marks Street, saluta con la mano e la chiama e corre fuori sulla veranda per andarle incontro.

Norma agita un foglio. «Ho preso dieci all'esame di storia. Ho saputo rispondere a tutte le domande. La signora Baffin ha detto ch'era il compito migliore di tutta la classe.»

È una graziosa ragazza con i capelli castano chiaro intrecciati con cura e avvolti intorno al capo come una corona, e mentre alza gli occhi sul fratello maggiore il sorriso si tramuta in un cipiglio ed ella se la svigna lasciandoselo alle spalle nel correre in casa su per gli scalini.

Lui la segue sorridendo.

La mamma e il babbo sono in cucina e Charlie, traboccante d'entusiasmo per la buona notizia datagli da Norma, l'annuncia prima che possa farlo lei.

«Ha preso dieci! Ha preso dieci!»

«No!» strilla Norma. «Non te. Non dirglielo. Il voto è mio e glielo dico io.»

«Ehi, un momento, signorinetta.» Matt posa il giornale e si rivolge a lei con severità. «Non è questo il modo di parlare a tuo fratello.»

«Non aveva il diritto di dirlo!»

«Lascia stare.» Matt la fissa iroso al di sopra del dito ammonitore. «Non voleva farti un dispetto e tu non devi mai alzare la voce con lui in questa maniera.»

Norma si rivolge alla madre per averne l'appoggio. «Ho preso un dieci... il più bel voto della classe. Ora posso avere un cane? Me lo avevi promesso se avessi preso un bel voto all'esame. E mi sono meritata un dieci. Voglio un cane marrone a chiazze bianche. E lo chiamerò Napoleone perché questa è la domanda alla quale ho risposto meglio all'esame. Napoleone rimase sconfitto nella battaglia di Waterloo.»

Rose annuisce. «Va' sulla veranda a giocare con Charlie. Sta aspettando da un'ora che tu tornassi da scuola.»

«Non voglio giocare con lui.»

«Va' sulla veranda», dice Matt.

Norma guarda suo padre, poi Charlie. «Non sono obbligata. La mamma dice che non devo giocare con lui se non voglio.»

«Ehi, signorinetta», Matt si alza e va verso la figlia, «chiedi subito scusa a tuo fratello».

«Non sono obbligata», grida Norma correndo dietro la sedia di sua madre. «È come un bambino. Non sa giocare a monopoli né agli scacchi né a niente... confonde tutto. Non voglio più giocare con lui.»

«Allora va' in camera tua!»

«Adesso posso averlo un cane, mamma?»

Matt batte il pugno sul tavolo. «Non ci sarà nessun cane in casa mia fino a quando assumerai questo atteggiamento, signorinetta.»

«Le ho promesso un cane se avesse avuto bei voti a scuola...»

«Un cane marrone a chiazze bianche!» aggiunge Norma.

Matt addita Charlie in piedi accanto alla parete. «Hai dimenticato di aver detto a tuo figlio che non potevamo tenere un cane perché non c'era posto e nessuno poteva badargli? Te ne ricordi? Quando chiese un cane? Adesso vorresti rimangiarti quello che gli hai detto?»

«Ma al mio cane posso badarci io», insiste Norma. «Gli darò da mangiare, lo laverò e lo porterò fuori...»

Charlie, che è rimasto in piedi accanto al tavolo, giocherellando con il grosso bottone rosso all'estremità dello spago, fa sentire a un tratto la sua voce.

«L'aiuterò io a badare al cane! L'aiuterò a dargli da mangiare e a spazzolarlo e non lascerò che gli altri cani lo mordano!»

Ma prima che Matt o Rose possano rispondere. Norma strilla: «No! Il

cane sarà mio. Soltanto mio!»

Matt annuisce. «Vedi?»

Rose siede accanto a Norma e le accarezza le trecce per calmarla. «Ma le cose dobbiamo dividerle con gli altri, cara. Charlie può aiutarti ad averne cura.»

«No! È soltanto mio!... Sono stata io a prendere dieci in storia... non lui! Lui non prende mai bei voti come me. Perché dovrebbe aiutarmi a "badare al cane? E poi il cane gli si affezionerà più che a me e sarà più suo che mio. No! se non posso averlo tutto per me non lo voglio!»

«Allora è deciso», dice Matt, riprendendo il giornale e rimettendosi sulla sedia. «Niente cane.»

A un tratto Norma salta giù dal divano e afferra il compito di storia che soltanto pochi minuti prima aveva portato a casa con tanto entusiasmo. Lo strappa e getta i pezzi di carta sulla faccia stupefatta di Charlie. «Ti odio! Ti odio!»

«Norma, finiscila immediatamente!» Rose l'afferra ma, contorcendosi, lei riesce a sottrarsi alla stretta.

«E odio anche la scuola! La odio! Smetterò di studiare e diventerò una scema come lui. Dimenticherò tutto quello che ho imparato e così sarò proprio come lui.» Corre fuori della stanza, strillando: «Incomincia già a succedermi. Sto dimenticando tutto... Sto dimenticando... non ricordo più niente di quello che ho imparato!»

Rose, atterrita, le corre dietro. Matt rimane seduto fissando il giornale che ha in grembo. Charlie, spaventato da quegli isterismi e dalle grida, si fa piccolo su una sedia, piagnucolando sommessamente. Che cosa ha fatto di male? E sentendo il bagnato nei calzoni e il rivoletto che gli scende giù per la gamba, rimane lì in attesa dello schiaffo; sa che gli toccherà non appena tornerà sua madre.

La scena svanisce, ma a partire da quel momento Norma trascorse tutto il suo tempo libero con le amiche, oppure giocò sola in camera sua. Teneva chiusa la porta della sua stanza e a me era proibito entrare senza il suo permesso.

Ricordo di aver udito una volta Norma e una delle sue amiche giocare nella stanza di lei. Norma gridò: «Non è il mio vero fratello! È soltanto un ragazzo che abbiamo preso in casa perché ci faceva compassione. La mamma me lo ha detto, e ha soggiunto che ormai posso rivelare a tutti come non sia il mio vero fratello».

Vorrei che questo ricordo fosse una fotografia, per poterla strappare e gettargliela in faccia. Vorrei poterle parlare al di là degli anni e dirle che non ebbi mai l'intenzione di impedirle di avere il cane. Avrebbe potuto tenerlo tutto per sé. e io non gli avrei dato da mangiare né l'avrei spazzolato e neppure ci avrei giocato... e non mi sarei mai sognato di fare in modo che volesse più bene a me che a lei. Volevo soltanto che Norma continuasse a giocare con me come aveva sempre fatto. Non avevo l'intenzione di fare nulla che potesse addolorarla.

6 giugno Oggi ho avuto il primo vero litigio con Alice. La colpa è mia. Volevo vederla. Spesso, dopo un ricordo o un sogno che mi turbano, parlare con lei, o semplicemente esserle vicino, mi rasserena. Ma è stato un errore passare a prenderla al Centro.

Dopo l'operazione non ero più stato al Centro per adulti ritardati e il pensiero di rivedere quel luogo mi eccitava. Si trova nella Ventitreesima Strada, a est della Quinta Avenue, in una vecchia scuola che è stata impiegata in questi ultimi cinque anni dalla clinica dell'università Beekman come centro di istruzione sperimentale... corsi speciali per i tardi di mente. La targa sulla porta, incorniciata dall'antico cancello con le punte di ferro, una targa di ottone lucente, annuncia: *Corsi di istruzione organizzati dall'università Beekman.*

La lezione di Alice terminava alle otto, ma io volevo rivedere l'aula dove, fino a poco tempo fa, faticavo soltanto per imparare a leggere e a scrivere e a contare il resto di un dollaro.

Sono entrato, sono salito furtivamente di sopra fino alla porta e poi, senza farmi vedere, ho guardato dentro. Alice sedeva alla cattedra e su una sedia accanto a lei si trovava una donna dalla faccia smunta che non ho riconosciuta. Era accigliata, con un'espressione di aperto smarrimento, e io mi sono domandato che cosa cercasse di spiegarle Alice.

Accanto alla lavagna c'era Mike Dorni sulla sedia a rotelle e lì, nel solito banco in prima fila, Lester Braun che, a detta di Alice, era il più intelligente del gruppo. Lester aveva imparato con facilità ciò che a me era costato molta fatica, ma veniva alle lezioni soltanto quando ne aveva voglia oppure si assentava per guadagnare qualcosa tirando a cera pavimenti. Suppongo che se ci avesse tenuto molto, se la cosa fosse stata importante per lui come lo era per me, lo avrebbero scelto per questo esperimento. C'erano anche facce nuove, persone che non conoscevo.

Infine ho trovato il coraggio di entrare.

«È Charlie!» ha detto Mike voltando la sedia a rotelle.

L'ho salutato con la mano.

Bernice, la bionda graziosa dagli occhi vacui, mi ha guardato e mi ha rivolto uno smorto sorriso. «Dove sei stato, Charlie? Che bel vestito.»

Gli altri che si ricordavano di me mi hanno salutato a cenni e io ho risposto.

A un tratto mi sono accorto dall'espressione di Alice ch'ella era irritata.

«Sono quasi le otto», ha annunciato. «È giunto il momento di rimettere tutto a posto.»

Ognuno ha un compito preciso, bisogna metter via il gesso, i cassini, i fogli di carta, i libri, le matite, i taccuini, i colori e il materiale didattico. Ognuno sa quello che deve fare e ci tiene a farlo bene. Tutti hanno cominciato a darsi da fare eccetto Bernice. Mi stava fissando.

«Perché Charlie non viene più a scuola?» ha domandato. «Che cosa ti è successo, Charlie? Torni con noi?»

Gli altri hanno alzato gli occhi su di me. Ho guardato Alice, aspettando che rispondesse in vece mia, ma è seguito un lungo silenzio.

Che cosa avrei potuto dire io per non offenderli?

«La mia è soltanto una visita», ho detto.

Una delle ragazze ha cominciato a ridacchiare... Francine, che ha sempre dato molte preoccupazioni ad Alice. A diciott'anni aveva già messo al mondo tre figli, prima che i suoi genitori la facessero sottoporre a una isterectomia. Non è carina, non certo attraente come Bernice, ma ha rappresentato una facile conquista per una decina di uomini che si sono limitati a comprarle qualcosa di grazioso o a pagarle il cinematografo. Alloggia in una pensione autorizzata dalla clinica Warren per quelli che lavorano all'esterno, e le è permesso venire la sera al Centro. È capitato che per due volte non si facesse vedere, fermata da uomini durante il tragitto fino alla scuola, e ora può uscire soltanto se è accompagnata.

«Parla come un pezzo grosso, adesso», ha ridacchiato.

«Benissimo». ha detto Alice, interrompendola in tono aspro. «Potete andare. Ci rivediamo domani sera alle sei.»

Quando tutti sono usciti ho capito da come Alice sbatteva le sue cose nell'armadio ch'era arrabbiata.

«Scusami», ho detto. «Volevo aspettarti giù, ma poi mi è venuta la curiosità di rivedere l'aula. La mia *alma mater*. Volevo soltanto dare un'occhiata, ma poi, quasi senza accorgermene, sono entrato. Che cos'è che ti infastidisce?»

«Niente. Non mi infastidisce proprio niente.»

«Suvvia. La tua ira è sproporzionata rispetto a quel che è accaduto. Devi avere qualcosa in mente.»

Lei ha lasciato cadere con un tonfo un libro che aveva in mano. «E va bene. Vuoi saperlo? Sei diverso, sei cambiato. E non mi riferisco al tuo quoziente d'intelligenza. Parlo dell'atteggiamento che assumi nei confronti della gente... non sei più come prima...»

«Oh, andiamo! Non...»

«Non m'interrompere!» L'autentica ira nella sua voce mi respingeva. «Dico sul serio. C'era qualcosa in te, prima. Non saprei... un calore, un'aperta sincerità, una gentilezza che inducevano tutti a volerti bene e ad essere contenti di averti vicino. Ora, nonostante tutta la tua intelligenza e la tua cultura, vi sono differenze che...»

Non ho più sopportato di stare ad ascoltarla. «Che cosa ti aspettavi? Credevi che sarei rimasto un docile cucciolo, che avrei continuato a dimenare la coda e a leccare il piede dal quale venivo preso a calci? Sicuro, tutto questo ha cambiato me e il mio modo di pensare. Non sono più costretto a subire i maltrattamenti che la gente mi ha inflitto per tutta la vita.»

«La gente non è stata cattiva con te.»

«Tu che cosa ne sai? Sta' a sentire, anche i migliori sono stati presuntuosi e condiscendenti... si sono serviti di me per sentirsi superiori e dotati, nonostante i loro limiti. Chiunque può sentirsi intelligente accanto a un idiota.»

Dopo averlo detto mi sono accorto che lei avrebbe interpretato male le mie parole.

«Collochi anche me in questa categoria, suppongo.»

«Non essere assurda. Sai benissimo, accidenti, che io...».

«Naturalmente, in un certo senso, penso che tu abbia ragione. In confronto a te io sono piuttosto ottusa. Ormai, ogni volta che ci troviamo insieme, dopo averti lasciato me ne torno a casa con l'avvilente sensazione di essere tarda e ottusa in tutto. Passo in rassegna le cose che ho detto, penso a tutte le cose brillanti e spiritose che avrei dovuto dire e mi vien voglia di prendermi a calci perché non le ho dette quando eravamo insieme.»

«Questa è un'esperienza piuttosto comune.»

«Mi sorprendo a voler far colpo su di te come non mi ero mai sognata prima, ma il frequentarti ha minato la mia fiducia in me stessa. Pongo in dubbio i miei moventi, adesso, qualsiasi cosa faccia.»

Ho cercato di cambiare discorso, ma Alice seguitava a tornare sullo stes-

so argomento. «Sta' a sentire, non sono venuto qui per litigare con te», ho detto infine. «Mi permetti di accompagnarti a casa? Ho bisogno di parlare con qualcuno.»

«Anch'io. Ma in questi giorni non posso parlare con te. Posso soltanto ascoltare, e fare di sì con la testa e fingere di capire ogni cosa a proposito delle varianti culturali e della matematica neo-bouleana e della logica post-simbolica, e mi sento sempre e sempre più stupida, e quando tu te ne vai da casa mia devo guardarmi allo specchio e gridare a me stessa: 'No, non è vero che stai diventando più tonta ogni giorno! Non stai perdendo l'intelligenza! Non stai diventando senile e ottusa! È Charlie ad irrompere in avanti così fulmineamente da far sembrare che tu stia indietreggiando'. Dico questo a me stessa, Charlie, ma ogni volta che ci incontriamo e che tu mi dici qualcosa e mi guardi con quell'aria spazientita, so che stai ridendo... E quando tu mi spieghi qualcosa e io non riesco a ricordarmene, credi che succeda così perché non mi interesso e non voglio darmi la pena di starti ad ascoltare. Ma tu non sai come mi torturo quando te ne sei andato. Non sai quanti libri ho letto faticosamente, a quante lezioni ho assistito alla Beekman, eppure, ogni volta che parlo di qualcosa ti vedo spazientito, come se tutto ciò che dico fosse infantile. Volevo che tu diventassi intelligente, volevo aiutarti e dividere la tua felicità... e ora mi hai escluso dalla tua vita.»

Mentre ascoltavo quel che diceva ho cominciato a rendermi conto dell'enormità della cosa. Mi ero concentrato a tal punto su me stesso e su quanto mi accadeva, che non avevo mai pensato a quel che accadeva a lei.

Stava piangendo silenziosamente quando siamo usciti dalla scuola, e io mi sono trovato a corto di parole.

Durante tutto il tragitto in autobus ho riflettuto fino a qual punto si era capovolta la situazione. Alice aveva un sacro terrore di me. Il ghiaccio si era spezzato tra noi e il varco si stava allargando mentre la corrente della mia mente mi trascinava rapida nel mare aperto.

Alice aveva ragione rifiutando di torturarsi rimanendo con me. Non avevamo più niente in comune. La più semplice conversazione era divenuta uno sforzo; e tra noi, ormai, non rimaneva altro che un silenzio imbarazzato e un desiderio insoddisfatto in una stanza buia.

«Sei molto serio», ella ha detto emergendo dal suo stato d'animo e alzando gli occhi su di me.

«Penso a noi due.»

«Questo non dovrebbe renderti così serio. Non voglio turbarti. Stai at-

traversando una prova durissima.» Si sforzava di sorridere.

«Ma mi hai già turbato. Soltanto, non so che cosa farci.»

Mentre dalla fermata dell'autobus andavamo a casa sua, ha detto: «Non verrò al congresso con te. Ho telefonato al professor Nemur stamane e l'ho avvertito. Avrai molte cose da fare laggiù. Conoscerai persone interessanti... per qualche tempo proverai l'emozione di essere alla ribalta. Non voglio che tu mi abbia tra i piedi...»

«Alice...»

«... e qualsiasi cosa tu possa dire adesso, so che la *penserò* così, quindi, se non ti dispiace, mi avvinghierò al mio io che va frantumandosi... grazie.»

«Ma stai attribuendo a questa faccenda più importanza di quanta ne meriti. Io so, sono sicuro, che se soltanto...»

«Tu *sai*? Sei *sicuro*?» Si è voltata a fissarmi con ira sugli scalini del portone di casa sua. «Oh, quanto sei diventato insopportabile. Come puoi sapere *tu* quello che provo? Ti stai prendendo troppe libertà per quanto concerne gli stati d'animo altrui. Non puoi sapere *quello* che provo o *come* lo provo o *perché* lo provo.»

Ha fatto per entrare, poi si è voltata a guardarmi e con la voce che le tremava ha detto: «Sarò qui quando tornerai. Sono soltanto turbata, ecco tutto, e voglio che abbiamo entrambi la possibilità di riflettere sulla situazione mentre saremo lontani».

Per la prima volta in molte settimane non mi ha invitato a entrare.

Ho fissato la porta chiusa sentendo l'ira salire in me. Volevo fare una scenata, picchiare i pugni contro la porta, abbatterla. Volevo che la mia ira consumasse l'edificio.

Ma nell'allontanarmi mi sono sentito ribollire dentro, poi mi ha pervaso un gran gelo e infine è sopraggiunto il sollievo. Camminavo così in fretta che mi sembrava di volare lungo le strade, e sulle gote sentivo, nella notte estiva, una brezza fresca. Ero libero a un tratto.

Ora capisco che i miei sentimenti per Alice si erano spostati all'indietro contro la corrente della mia cultura, dall'adorazione all'amore, alla tenerezza, a un senso di gratitudine e di responsabilità. Quei sentimenti confusi per lei mi avevano trattenuto, e io m'ero avvinghiato ad Alice timoroso d'essere costretto ad andarmene per mio conto, alla deriva.

Ma con la libertà sopraggiungeva la tristezza. Volevo essere innamorato di lei. Volevo sormontare le mie paure emotive e sessuali, sposarla, avere figli, sistemarmi.

Ora è impossibile. Sono lontano da Alice con un quoziente d'intelligenza di 185 come lo ero con un quoziente di 70. E questa volta lo sappiamo entrambi.

8 giugno Che cosa mi induce a uscire di casa e a vagabondare per la città? Mi aggiro solo per le vie... non è la passeggiata distensiva d'una notte d'estate ma la tesa fretta di arrivare... dove? Lungo vicoli, sbirciando nei portoni, scrutando attraverso finestre con le veneziane abbassate a mezzo, desideroso di parlare con qualcuno e al contempo timoroso di incontrare sconosciuti. Su per una strada e giù per un'altra, attraverso il labirinto senza fine, lanciandomi contro la gabbia di neon della città. Cercando... che cosa?

Ho incontrato una donna al Central Park. Sedeva su una panchina accanto al lago, avvolta in un cappotto nonostante il caldo. Ha sorriso e mi ha fatto cenno di sederle accanto. Abbiamo contemplato il luminoso profilo della città sul Central Park South, il favo di cellette illuminate contro le tenebre, e io ho desiderato poter assorbire tutto ciò.

Sì, ero di New York, le ho detto. No, non ero mai stato a Newport News, in Virginia. Lei era di quelle parti, e laggiù aveva sposato il marinaio che ora sta navigando e che non rivede da due anni e mezzo.

Si è voltata e ha appallottolato un fazzoletto, servendosene di quando in quando per asciugarsi il sudore che le imperlava la fronte. Anche nella fioca luce riflessa dal lago ho notato ch'era molto truccata, ma sembrava attraente con i lisci capelli neri sciolti sulle spalle... a parte il fatto che aveva il viso tumido e gonfio, come se si fosse appena destata da un lungo sonno.

Voleva parlare di se stessa e io volevo ascoltare.

Suo padre le aveva dato una bella casa, un'istruzione, tutto ciò che un ricco armatore può dare a una figlia unica... ma non l'aveva perdonata. Non le avrebbe mai perdonato la fuga con il marinaio.

Mi ha preso la mano, parlando, e mi ha appoggiato il capo sulla spalla. «La notte in cui Gary e io ci sposammo», ha bisbigliato, «ero una vergine atterrita. E lui impazzì, né più né meno. Prima dovette schiaffeggiarmi e percuotermi. E poi mi prese senza una sola carezza. Quella fu l'ultima volta che andammo a letto insieme; non gli permisi mai più di toccarmi».

Probabilmente avrebbe potuto capire dal tremito della mia mano ch'ero esterrefatto. Si trattava di una confessione troppo violenta e intima per me. Sentendo la mia mano muoversi l'ha stretta più forte, come se dovesse finire il racconto prima di potermi lasciare andar via. Era importante per lei, e

io sono rimasto zitto e immobile, come si rimane immobili dinanzi a un uccello che viene a beccarci il cibo nel palmo della mano.

«Non che non mi piacciano gli uomini», mi ha assicurato con franchezza spalancando gli occhi. «Sono stata con altri. Con lui no, ma con molti altri sì. Quasi tutti gli uomini sono dolci e teneri con le donne. Fanno all'amore adagio, e prima ti accarezzano e ti baciano.» Mi ha guardato significativamente e ha fatto passare il palmo aperto avanti e indietro sul mio.

Era quello di cui avevo sentito parlare, di cui avevo letto, di cui avevo sognato. Non sapevo come si chiamasse, né lei mi aveva chiesto il mio nome. Voleva soltanto che la conducessi in qualche posto dove potessimo essere soli. E io mi sono domandato che cosa ne avrebbe pensato Alice.

L'ho accarezzata goffamente e l'ho baciata in modo ancor più esitante, tanto ch'ella ha alzato gli occhi su di me.

«Che cosa c'è?» ha bisbigliato. «A che cosa stai pensando?»

«A te.»

«Hai un posto in cui possiamo andare?»

Ogni passo avanti era cauto. In quale punto il terreno avrebbe ceduto facendomi precipitare nell'ansia? Qualcosa continuava a spronarmi e a farmi procedere per tastare il terreno.

«Se non hai un posto, l'Hôtel Mansion, nella Cinquantatreesima, non costa troppo. E non stanno a seccarti per il bagaglio, se paghi in anticipo.»

«Ho una stanza...»

Mi ha guardato con nuovo rispetto. «Ah, be', splendido.»

Ancora niente. E questo di per sé era curioso. Fino a qual punto avrei potuto spingermi senza essere sopraffatto dai sintomi del panico? Quando saremmo stati soli nella stanza? Quando si fosse spogliata? Quando avrei veduto il suo corpo? Quando avremmo giaciuto insieme?

A un tratto divenne importante sapere se sarei potuto essere come gli altri uomini, se avrei potuto chiedere a una donna di dividere la sua vita con me. Possedere intelligenza e cultura non bastava. Volevo anche questo. Il senso di sollievo e di distensione diventava irresistibile ora, insieme alla consapevolezza ch'*era possibile.* L'eccitazione che avevo provato baciandola tornava a dilagare in me, e ho avuto la certezza che sarei potuto essere normale con lei. Era diversa da Alice. Era il tipo di donna che ha vissuto.

Poi la sua voce è mutata, divenendo incerta. «Prima che andiamo... Soltanto una cosa...» Si è alzata e ha fatto un passo verso di me nella doccia di luce del lampione, aprendosi il cappotto, e io ho potuto vedere le forme del suo corpo, come non le avevo immaginate per tutto il tempo in cui erava-

mo rimasti seduti l'uno accanto all'altra nell'ombra. «Sono soltanto al quinto mese», ha detto. «Non fa alcuna differenza. Non ti dispiace, vero?»

Stando lì in piedi con il cappotto aperto, si è sovrapposta come una doppia esposizione all'immagine della donna matura che, appena uscita dalla vasca, teneva aperta la vestaglia affinché Charlie vedesse. E io ho aspettato, come un bestemmiatore aspetta d'essere fulminato. Ho distolto lo sguardo. Era l'ultima cosa che mi sarei aspettato, ma il cappotto strettamente avvolto intorno alla sua persona in una notte così calda avrebbe dovuto avvertirmi che c'era qualcosa di insolito.

«Non è di mio marito», mi ha assicurato lei. «Non era una menzogna quel che ti ho detto prima. Non lo vedo da anni. È stato un commesso viaggiatore che ho conosciuto otto mesi fa. Vivevo con lui. Ora non voglio più saperne, ma terrò il bambino. Dobbiamo soltanto essere prudenti... non violenti o qualcosa di simile. Ma per il resto non devi preoccuparti.»

La voce le si è abbassata e si è spenta quando ella si è resa conto della mia ira. «Ma tutto questo è sordido!» ho urlato. «Dovresti vergognarti!»

Si è scostata, avvolgendo rapidamente il cappotto intorno a sé per proteggere quello che nascondeva.

Mentre faceva questo gesto protettivo, ho veduto la seconda doppia immagine: mia madre, appesantita da mia sorella, ai tempi in cui mi teneva meno tra le braccia, mi riscaldava meno con la sua voce e le sue carezze, mi proteggeva meno da chiunque osasse dire ch'io non ero normale.

Credo di averla afferrata per una spalla... non ne sono sicuro, ma ecco che stava gridando, e sono tornato bruscamente alla realtà con la sensazione di pericolo. Avrei voluto dirle che non avevo cattive intenzioni... non sarei mai stato capace di fare del male a lei o a chiunque altro. «Per piacere, non gridare!»

Ma stava strillando e ho udito uno scalpiccio di passi in corsa sul viale buio. Era una situazione, questa, che nessuno avrebbe capito. Sono fuggito nell'oscurità per trovare un'uscita dal parco, zigzagando, attraversando un viale e seguendone un altro. Non conoscevo il parco e a un tratto ho urtato violentemente contro qualcosa che mi ha rigettato indietro. Una recinzione di rete metallica... un vicolo cieco. Poi ho veduto le altalene e gli scivoli e ho capito ch'era un campo di giochi per fanciulli, chiuso durante la notte. Ho seguito la recinzione e ho continuato a procedere, quasi correndo, incespicando contro radici contorte. Arrivato al lago, che segue una curva intorno al campo di giochi, sono tornato indietro, ho trovato un altro viale, ho attraversato il ponticello e poi sono passato intorno e sotto ad esso.

Nessuna via d'uscita.

«Che cosa c'è? Che cosa è accaduto, signora?»

«Un maniaco?»

«È sana e salva?»

«Da che parte è andato?»

Avevo fatto un giro vizioso tornando al punto dal quale ero fuggito. Sono scivolato dietro l'enorme affioramento di una roccia e a uno schermo di rovi e mi sono lasciato cadere bocconi.

«Chiamate un poliziotto. Non c'è mai un agente quando se ne ha bisogno.»

«Che cosa è successo?»

«Un degenerato ha tentato di violentarla.»

«Ehi, c'è un tale laggiù che lo sta inseguendo. Eccolo là!»

«Avanti! Prendiamo il bastardo prima che esca dal parco!»

«Attenzione! Ha un coltello e una pistola...»

Era ovvio che le grida avevano stanato i vagabondi notturni, poiché l'avvertimento «eccolo là!» fu riecheggiato alle mie spalle e guardando da dietro la roccia vidi un uomo in fuga inseguito lungo il viale illuminato dai lampioni e poi nelle tenebre. Alcuni secondi dopo un altro individuo è passato davanti alla roccia, scomparendo nell'ombra. Ho immaginato me stesso raggiunto da questa folla infuriata e percosso e fatto a pezzi. Lo meritavo. Lo avevo quasi voluto.

Mi sono alzato, mi sono ripulito il vestito dalle foglie e dal terriccio e ho seguito adagio il viale nella direzione dalla quale ero venuto. Mi aspettavo di essere da un momento all'altro afferrato alle spalle e gettato giù a terra nelle tenebre, ma ben presto ho veduto le vivide luci della Cinquantanovesima Strada e della Quinta Avenue e sono uscito dal parco.

Ripensandoci, ora, nella sicurezza della mia stanza, mi sento scosso dalla rude esperienza che mi è toccata. Ricordare l'aspetto che aveva Ma' prima di mettere al mondo mia sorella è spaventoso. Ma ancor più spaventosa è la consapevolezza che volevo essere raggiunto e picchiato. Perché volevo essere punito? Ombre emerse dal passato mi si avvinghiano alle gambe e mi trascinano giù. Apro la bocca per urlare ma non ho voce. Mi tremano le mani, mi sento tutto gelido e ho un ronzio lontano nelle orecchie.

13° RAPPORTO SUI PROGRESSI

10 giugno Siamo su uno strato-jet sul punto di decollare per Chicago.

Devo questo rapporto sui progressi a Burt, il quale ha avuto un'idea luminosa: avrei potuto dettarlo servendomi di un registratore a transistori e farlo poi battere a macchina da una dattilografa a Chicago. L'idea piace a Nemur. In effetti, vuole che mi serva del registratore fino all'ultimo momento. Pensa che il rapporto sarà più completo se potranno far sentire il nastro appena registrato al termine della riunione.

E così eccomi qui, seduto tutto solo nel nostro scompartimento privato di un jet diretto a Chicago, cercando di abituarmi a pensare a voce alta e al suono della mia voce. Suppongo che la dattilografa saprà sfrondare quel che ho dettato di tutti gli *uhm*, gli *ehm* e gli *ah*, e farlo sembrare naturale sulla carta (non posso evitare la paralisi che mi prende se penso che le parole pronunciate da me in questo momento verranno ascoltate da centinaia di persone).

Ho la mente vacua. A questo punto i miei sentimenti contano più d'ogni altra cosa.

L'idea di volare mi atterrisce.

A quanto posso saperne, prima dell'operazione non mi rendevo realmente conto di quello che sono gli aerei. Non collegai mai i primi piani di aerei al cinema e alla televisione con gli apparecchi che vedevo filare in alto nel cielo. Ora che stiamo per decollare, riesco a pensare soltanto a quel che potrebbe accadere se precipitassimo. Una sensazione di gelo e la riflessione che non voglio morire. Mi fa tornare in mente quelle discussioni su Dio.

Ho pensato spesso alla morte in queste ultime settimane, ma non proprio a Dio. Mia madre mi portava in chiesa di quando in quando... eppure non ricordo di aver mai posto ciò in relazione con il pensiero di Dio. Ella accennava a Dio molto spesso, e io dovevo pregarlo ogni sera, ma non ci pensavo mai molto. Lo ricordo come un lontano zio dalla lunga barba assiso in trono (come il Babbo Natale dei grandi magazzini che, seduto sulla sua grande sedia, ti prende sulle ginocchia e ti domanda se sei stato buono e che cosa vorresti che ti portasse). Ma' lo temeva, ma gli chiedeva ugualmente grazie. Pa' non accennava mai a Lui... era come se Dio fosse stato uno dei parenti di Rose con i quali preferiva non avere niente a che fare.

«Siamo pronti per il decollo, signore. Posso aiutarla ad allacciarsi la cintura?»

«È necessario? Non mi piace sentirmi legato.»

«Fino a quando non ci saremo alzati dalla pista.»

«Preferirei di no, a meno che non sia indispensabile. Ho questa paura di

essere legato. Probabilmente mi farà star male.»

«È il regolamento, signore. Permetta che l'aiuti.»

«No! Faccio da solo.»

«No... questa si infila qui.»

«Aspetti, mmm... Okay.»

Ridicolo. Non c'è niente di cui aver paura. La cintura non è troppo stretta... non fa alcun male. Perché dovrebbe essere così terrificante allacciare questa maledetta cintura? La cintura e le vibrazioni dell'aereo che decolla. Ansia del tutto sproporzionata alla situazione... quindi dev'essere qualcos'altro... che cosa?... volare in alto nelle scure nubi e attraverso ad esse... allacciarsi le cinture... essere immobilizzati... fare forza per liberarsi... odor di cuoio bagnato di sudore... vibrazioni e un rombo nelle orecchie.

Attraverso il finestrino, nelle nubi, vedo Charlie. L'età è difficile precisarla, dev'essere sui cinque anni. Prima di Norma...

«Non siete ancora pronti voi due?» Suo padre si affaccia sulla soglia, massiccio, specie nella cicciosità cascante della faccia e del collo. Ha un'espressione stanca. «Ho detto, siete pronti?»

«Un minuto solo», risponde Rose. «Mi sto mettendo il cappellino. Guarda se ha la camicia abbottonata e allacciagli le stringhe.»

«Su, presto, facciamola finita con questa storia.»

«Dove?» domanda Charlie. «Dove... va... Charlie?»

Suo padre lo guarda e si acciglia. Matt Gordon non sa mai come reagire alle domande del figlio.

Rose appare sulla soglia della camera da letto aggiustandosi la mezza veletta del cappellino. È una donna minuta come un uccellino e le braccia, alzate al capo, con i gomiti in fuori, sembrano ali. «Andiamo dal dottore che ti aiuterà a diventare intelligente.»

La veletta dà l'impressione ch'ella lo stia scrutando attraverso una rete metallica. Charlie è sempre spaventato quando si vestono in questo modo per uscire, perché sa che dovrà conoscere altra gente e sua madre si turberà e si adirerà.

Vorrebbe fuggire, ma non sa dove andare.

«Perché hai dovuto dirgli proprio questo?» domanda Matt.

«Perché è la verità. Il dottor Guarino può aiutarlo.»

Matt inizia un andirivieni sul pavimento, come chi abbia rinunciato a ogni speranza ma voglia fare un ultimo tentativo di ragionare. «Che cosa

ne sai tu? Che ne sai di quell'uomo? Se fosse possibile fare qualcosa, i medici ce lo avrebbero detto già da un pezzo.»

«Non dire così», strilla lei. «Non dirmi che non possono far niente.» Afferra Charlie e si preme contro il petto la testa di lui. «Diventerà normale, qualsiasi cosa dobbiamo fare, per quanto possa costare.»

«Non sono cose che si possano comprare con il denaro.»

«Sto parlando di Charlie. Di tuo figlio... il tuo unico bambino.» Lo dondola da un lato e dall'altro, ormai vicina all'isterismo. «Non voglio sentirti parlare così. Sono ignoranti, e allora dicono che non si può far nulla. Il dottor Guarino mi ha spiegato ogni cosa. Non vogliono appoggiare la sua invenzione, dice, perché dimostrerà che si sbagliano. Proprio come accadde con gli altri scienziati, Pasteur, Jennings e via dicendo. Mi ha detto tutto dei tuoi cari dottori in medicina timorosi del progresso.»

Rispondendo a Matt in questo modo, si distende i nervi e torna ad essere sicura di se stessa. Quando lascia andare Charlie, lui si rifugia in un angolo e rimane in piedi contro la parete, spaventato e tremante.

«Guarda», ella dice, «lo hai sconvolto di nuovo».

«Io?»

«Incominci sempre queste discussioni alla sua presenza.»

«Oh, Cristo! Andiamo, facciamola finita con questa dannata faccenda!»

Durante tutto il tragitto fino allo studio del dottor Guarino evitano di parlarsi. Silenzio sull'autobus e silenzio mentre superano a piedi i tre isolati dalla fermata dell'autobus al palazzo d'uffici in centro. Dopo circa un quarto d'ora il dottor Guarino esce nella sala d'aspetto per salutarli. È grasso, con una calvizie incipiente, e ha l'aria d'essere sul punto di scoppiar fuori del camice. Charlie è affascinato dalle folte sopracciglia bianche e dai baffi bianchi che di tanto in tanto guizzano. A volte sono i baffi a guizzare per primi, seguiti dall'inarcarsi di entrambe le sopracciglia, ma talora le sopracciglia salgono per prime e il guizzo dei baffi viene dopo.

La vasta stanza bianca nella quale Guarino li fa passare sa di pittura recente ed è quasi nuda, due scrivanie a un lato, e all'altro un'enorme macchina con file di quadranti e quattro lunghe braccia simili a trapani da dentista. Accanto ad essa si trova una specie di tavolo operatorio rivestito di cuoio nero, con cinghie spesse e larghe per trattenere i pazienti.

«Bene, bene, bene», dice Guarino inarcando le sopracciglia, «sicché questo è Charlie». Afferra saldamente il bambino per le spalle. «Diventeremo amici.»

«È davvero in grado di fare qualcosa per lui, dottor Guarino?» dice Matt.

«Ha mai curato questo genere di disturbi? Non disponiamo di molto denaro.»

Le sopracciglia si abbassano come serrande mentre Guarino si acciglia. «Signor Gordon, ho forse detto qualcosa riguardo a ciò che potrei fare? Non devo prima visitarlo? Forse si può ottenere qualcosa, forse no. Anzitutto dovremo effettuare esami fisici e mentali per accertare le cause della patologia. Avremo tutto il tempo in seguito per parlare di prognosi. In effetti sono occupatissimo in questi giorni. Ho accettato di esaminare questo caso soltanto perché sto eseguendo uno studio speciale su questo genere di ritardi neurali. Ma naturalmente, se lei ha degli scrupoli, allora forse...»

La sua voce si perde malinconicamente nel silenzio, ed egli volta loro le spalle, ma Rose Gordon dà di gomito a Matt. «Mio marito non vuol dire affatto questo, dottor Guarino. Parla troppo.» Di nuovo fissa Matt irosamente per avvertirlo che deve scusarsi.

Matt sospira. «Se lei ha modo di guarire Charlie, faremo tutto quello che vorrà. La situazione economica non è troppo rosea di questi tempi. Io vendo prodotti per barbieri, ma sarò lieto di spendere tutto quello che ho...»

«Devo insistere su una sola cosa», dice Guarino increspando le labbra come per prendere una decisione. «La cura, una volta incominciata, dovrà continuare fino in fondo. In questo genere di casi, i risultati si hanno spesso improvvisamente, dopo lunghi mesi senza alcun indizio di miglioramento. Non che io prometta loro di riuscire, badino. Non c'è niente di certo. Ma devono dar modo alla terapia di agire, altrimenti farebbero meglio a non cominciarla neppure.»

Li fissa accigliato, lasciando che l'ammonimento si imprima nella loro mente, e le sopracciglia sono come bianche serrande di sotto alle quali guardano i vividi occhi azzurri. «E ora, se vogliono uscire e lasciarmi visitare il bambino.»

Matt esita a lasciare Charlie solo con lui, ma Guarino fa un cenno del capo. «È il sistema migliore», dice, conducendoli fuori entrambi nella sala d'aspetto. «I risultati sono sempre più significativi se il paziente e io restiamo soli mentre si eseguono le prove pschiche. Le distrazioni esteriori hanno un effetto deleterio sulle ramificazioni.»

Rose sorride al marito con aria trionfante e Matt la segue rassegnato ed esce.

Rimasto solo con Charlie, il dottor Guarino gli accarezza il capo. Ha un sorriso buono.

«Okay, piccolo. Sul tavolo.»

Poiché Charlie non reagisce, lo prende in braccio, lo pone con dolcezza sul tavolo imbottito di cuoio e lo lega saldamente con le spesse cinghie. Il tavolo sa di sudore, come se il sudore lo avesse impregnato, e di cuoio.

«Mammaaaa!»

«È lì fuori. Non preoccuparti, Charlie. Non sentirai alcun male.»

«Voglio la mia mamma!» Charlie è confuso per essere stato legato in quel modo. Non ha la più pallida idea di quello che gli viene fatto, ma altri medici non sono stati così gentili una volta usciti i suoi genitori.

Guarino cerca di calmarlo. «Sta' buono, bambino. Non c'è niente di cui aver paura. Lo vedi questo grosso apparecchio? Lo sai a che cosa mi servirà?»

Charlie si fa piccolo, poi ricorda le parole di sua madre. «Mi farà intelligente.»

«Proprio così. Almeno sai per quale ragione ti trovi qui. E adesso chiudi gli occhi e rilasciati mentre io abbasso questi interruttori. Sentirai un gran rumore, come quello di un aeroplano, ma non ti farà alcun male. E staremo a vedere se riusciremo a farti un po' più intelligente di quello che sei adesso.»

Guarino abbassa l'interruttore che fa ronzare l'enorme apparecchio, mentre luci rosse e blu si accendono e si spengono. Charlie è atterrito. Si fa sempre più piccolo e rabbrividisce, facendo forza contro le cinghie che lo trattengono sul tavolo.

Si mette a gridare, ma Guarino, subito, gli ficca in bocca un bavaglio. «Suvvia, suvvia, Charlie. Non fare così. Fa' il bravo bambino. Ti dico che non sentirai alcun male.»

Charlie cerca di gridare ancora, ma riesce a emettere soltanto un mugolio soffocato che gli fa venir voglia di vomitare. Sente il bagnato e il viscido intorno alle gambe, e l'odore gli dice che sua madre lo castigherà con una sculacciata e mandandolo in un angolo per essersela fatta addosso. Non ha potuto farci niente. Ogni volta che si sente intrappolato e il panico lo afferra, non sa più controllarsi e se la fa sotto. Una sensazione di soffocamento... di sconvolgimento... di nausea... e tutto si perde nelle tenebre...

Impossibile sapere quanto tempo sia passato, ma quando Charlie riapre gli occhi, non ha più il bavaglio in bocca e le cinghie sono state tolte. Il dottor Guarino finge di non sentire la puzza. «Ebbene, non ti ha fatto male neanche un pochino, vero?»

«N-no...»

«Benissimo, allora perché tremi così? Mi sono limitato ad adoperare

questo apparecchio per renderti più intelligente. Che cosa provi essendo più intelligente di prima?»

Dimenticando il terrore, Charlie fissa l'apparecchio con gli occhi spalancati. «Sono diventato intelligente?»

«Ma certo. Uh, sta un po' più indietro. Come ti senti?»

«Mi sento bagnato. Me la sono fatta sotto.»

«Già, be'... la prossima volta non ti succederà più, vero? Non avrai più paura, perché ormai sai che non fa male. Adesso voglio dire a tua madre come ti senti più in gamba, e lei ti porterà qui due volte alla settimana per l'encefalo-ricondizionamento a onde corte, e tu diventerai sempre e sempre più intelligente.»

Charlie sorride. «So camminare all'indietro.»

«Davvero? Vediamo», dice Guarino con finto entusiasmo chiudendo la cartella clinica. «Vediamo un po'.»

Adagio e a gran fatica, Charlie fa parecchi passi all'indietro urtando contro il tavolo. Guarino sorride e annuisce. «Questa sì che è bravura. Oh, aspetta e vedrai. Diventerai il bambino più intelligente del tuo isolato, quando avremo finito.»

La lode e l'attenzione dimostratagli fanno arrossire Charlie di piacere. Non accade spesso che la gente gli sorrida e lo lodi per aver fatto bene una cosa. Persino il terrore dell'apparecchio e dell'essere stato legato al tavolo con cinghie si dilegua.

«Di tutto l'isolato?» Il pensiero lo colma, come se non potesse più aspirare abbastanza aria nei polmoni, per quanto ci si provi. «Ancora più intelligente di Hymie?»

Guarino torna a sorridere e annuisce. «Più intelligente di Hymie.»

Charlie guarda l'apparecchio con una meraviglia e un rispetto ancor più grandi. Quella macchina lo renderà più intelligente di Hymie. che abita due case più in là e sa leggere e scrivere ed è nei Giovani Esploratori.

«È tua questa macchina?»

«Non ancora. Appartiene alla banca. Ma presto sarà mia. e allora potrò rendere intelligenti molli bambini come te.» Accarezza Charlie sul capo e soggiunge. «Sei molto più simpatico di molti bambini normali che le madri portano qui sperando ch'io possa farne dei geni elevando il loro quoziente di intelligenza.»

«Diventano dei somari se gli alzi gli occhi?» Si porta le mani al viso per vedere se l'apparecchio gli abbia alzato gli occhi. «Mi farai diventare un somaro?»

La risata di Guarino è amichevole mentre dà una strizzatina alla spalla di Charlie. «No. Charlie. Non hai nessun motivo di preoccuparli. Soltanto gli asinelli cattivi diventano somari. Tu rimarrai quello che sei... un simpatico bambino.» E poi. ripensandoci, aggiunge: «Ma, si capisce, un po' più intelligente di quanto sei adesso».

Apre la porta e conduce Charlie dai suoi genitori. «Eccolo qui, amici. L'esperienza non lo ha certo peggiorato. È un bravo bambino. Credo che diventeremo buoni amici, eh, Charlie?»

Charlie annuisce. Vuole piacere al dottor Guarino, ma rimane atterrito quando scorge l'espressione della faccia di sua madre.

«Charlie! Che cosa hai fatto?»

«È stato soltanto un piccolo incidente, signora Gordon. Essendo la prima volta, si è spaventato. Ma non lo rimproveri e non lo castighi. Non vorrei che collegasse il castigo con la sua venuta qui.»

Tuttavia Rose Gordon è sconvolta per l'imbarazzo. «È disgustoso; non so che cosa fare, dottor Guarino. Anche a casa dimentica... e a volte quando abbiamo ospiti. Mi vergogno tanto quando si comporta così.»

L'espressione di disgusto sulla faccia di sua madre lo fa tremare. Per breve tempo aveva dimenticato quanto è cattivo, come fa soffrire i suoi genitori. Non sa perché, ma si spaventa quando la mamma dice che la fa soffrire e quando grida o lo rimprovera; volta la faccia verso il muro e geme piano tra sé e sé.

«Ora non lo turbi, signora Gordon, e non si preoccupi. Lo porti da me martedì e giovedì di ogni settimana, alla stessa ora.»

«Ma questa cura gli gioverà sul serio?» domanda Matt. «Dieci dollari sono un mucchio di...»

«Matt!» Lei gli afferra la manica. «Sono cose da dirsi in un momento simile? Si tratta della tua carne e del tuo sangue, forse il dottor Guarino può farlo diventare come gli altri bambini, con l'aiuto di Dio. e tu parli di soldi!»

Matt Gordon fa per giustificarsi, ma poi, pensandoci meglio, si toglie di tasca il portafogli.

«Prego...» sospira Guarino. come se la vista del denaro lo mettesse in imbarazzo. «La mia segretaria provvede a tutte le questioni finanziarie. Grazie.» Fa un mezzo inchino a Rose, stringe la mano a Matt e accarezza Charlie sulla spalla. «Un bel bambino. Molto simpatico.» Poi, tornando a sorridere, scompare dietro la porta del suo studio.

Litigano durante tutto il tragitto di ritorno a casa. Matt lamentandosi

perché le vendite di prodotti per barbieri sono diminuite e perché i loro risparmi si stanno dileguando. Rose rispondendo a voce altissima che rendere Charlie normale è più importante d'ogni altra cosa.

Spaventato dal litigio, Charlie piagnucola. Il tono dell'ira, nella loro voce, lo addolora. Non appena entrano in casa, si sottrae alla stretta delle loro mani, corre nell'angolo in cucina, dietro la porta, e tiene la fronte premuta contro la parete piastrellata, tremando e singhiozzando.

Non gli badano affatto. Hanno dimenticato che deve essere lavato e cambiato.

«Non sono isterica. Sono soltanto stufa di sentire le tue lamentele ogni volta che cerco di fare qualcosa per tuo figlio. Tu te ne infischi. Te ne infischi e basta.» «Questo non è vero! Ma mi rendo conto che non possiamo far niente. Quando ti capita un figlio come lui è una croce e devi sopportarla e volergli bene. Bene, io posso sopportare lui. ma non sopporto le tue fesserie. Hai speso quasi tutti i nostri risparmi con ciarlatani e imbroglioni... denaro che avrei potuto spendere per mettere su una bell'azienda per mio conto. Sì. Non guardarmi in quel modo. Con tutti i soldi che hai gettato via per ottenere qualcosa di impossibile avrei potuto metter su una bottega da barbiere mia invece di mangiarmi l'anima dieci ore al giorno cercando di vendere i prodotti ai clienti. Avrei potuto avere una bottega mia con lavoranti alle *mie* dipendenze!»

«Finiscila di urlare. Guardalo, è spaventato.»

«Va' all'inferno. Ora so chi è il deficiente in questa casa. Io! Io che ti ho sopportata!» Esce urlando e sbattendosi la porta alle spalle.

«Dolente di disturbarla, signore, ma atterriamo tra pochi minuti. Dovrà allacciarsi di nuovo la cintura... Oh, ce l'ha ancora. L'ha tenuta durante tutto il volo da New York. Per quasi due ore...»

«Me n'ero completamente dimenticato. Continuerò a tenerla finché non saremo atterrati. Sembra che non mi dia più alcun fastidio.»

Ora capisco da dove mi venne l'insolita «motivazione», la frenesia di diventare *intelligente* che un tempo meravigliava tanto tutti. Era qualcosa che assillava Rose Gordon giorno e notte. La sua paura, il suo senso di colpa, la sua vergogna per il fatto che Charlie era un deficiente. Il sogno di lei che si potesse fare qualcosa. E, sempre, l'incalzante interrogativo: di chi era la colpa, sua o di Matt? Soltanto quando Norma le ebbe dimostrato ch'era capace di mettere al mondo figli normali e che io ero uno scherzo di

natura, smise di tentar di rimediare al mal fatto. Ma io, suppongo, non smisi mai di desiderare di essere il bambino intelligente che lei avrebbe voluto, affinché potesse amarmi.

Una cosa buffa a proposito di Guarino. Dovrei avercela con lui per quello che mi fece e perché si approfittò di Rose e di Matt, eppure non posso. Dopo quel primo giorno, fu sempre gentile con me. Mi toccavano sempre la carezza sulla spalla, il sorriso, la parola incoraggiante che altri mi dicevano così di rado.

Mi trattò, anche allora, come un essere umano.

Potrò passare per un ingrato, ma questa è una delle cose che mi esasperano qui... l'atteggiamento che mi fa pensare di essere una cavia. Le incessanti allusioni di Nemur il quale dice di *aver fatto di me quello che sono* o che un giorno vi saranno altri come me i quali *diventeranno veri esseri umani*.

Come posso fargli capire che non è stato lui a crearmi?

Egli commette lo stesso sbaglio degli altri quando guardano una persona debole di mente e ridono perché non capiscono che sono in gioco sentimenti umani. Non si rende conto ch'ero una creatura umana anche prima di venire qui.

Sto imparando a dominare il mio risentimento, a non essere così impaziente, ad aspettare le cose. Sto invecchiando mentalmente, credo. Ogni giorno imparo sempre di più sul mio conto, e i ricordi, incominciati come increspature, ora mi sommergono come alle ondate che si frangono...

11 giugno La confusione è cominciata non appena siamo arrivati all'Hôtel Chalmers. a Chicago. e abbiamo saputo che in seguito a un errore le nostre camere non sarebbero state libere fino alla sera dopo e fino a quel momento avremmo dovuto alloggiare nel vicino Hotel Independence. Nemur era furente. Ha considerato la cosa un affronto personale e ha litigato con tutti quelli dell'albergo, dal fattorino al direttore.

Siamo rimasti ad aspettare nel vestibolo, mentre ogni dipendente dell'Hôtel Chalmers andava in cerca del suo diretto superiore per vedere che cosa si potesse fare.

Nel bel mezzo della gran confusione, bagagli che arrivavano e si ammonticchiavano dappertutto nel vestibolo, facchini che correvano avanti e indietro con i loro piccoli carrelli, partecipanti al congresso che non si rivedevano da un anno e si riconoscevano e si salutavano, siamo rimasti in piedi sentendoci sempre più imbarazzati, mentre Nemur cercava di attaccar

bottone con i funzionari dell'Associazione Psicologica Intemazionale.

Infine, quando è apparso chiaro che non c'era niente da fare, si è rassegnato alla necessità di trascorrere la nostra prima notte a Chicago all'Hotel Independence.

È risultato poi che quasi tutti gli psicologi più giovani alloggiavano proprio all'Independence e che lì si svolgevano i grandi ricevimenti serali. Lì molti avevano sentito parlare dell'esperimento e quasi tutti sapevano chi io fossi. Ovunque andassimo, qualcuno si avvicinava e domandava il mio parere su tutto, dalle conseguenze della nuova tassa alle più recenti scoperte archeologiche in Finlandia. Era come una sfida, e la mia gran riserva di cognizioni generali ha fatto sì che mi fosse facile parlare quasi di tutto. Ma dopo qualche tempo mi sono accorto che Nemur era irritato per il fatto che l'attenzione si accentrava su di me.

Quando una simpatica giovane dottoressa dell'università Falmouth mi ha domandato se fossi in grado di spiegare alcune cause del mio ritardato sviluppo mentale, le ho detto che il solo a poter rispondere alla sua domanda era il professor Nemur.

Era l'occasione ch'egli aveva aspettato per dar prova della sua competenza, e per la prima volta da quando ci conosciamo mi ha messo una mano sulla spalla. «Non sappiamo esattamente che cosa sia a causare il tipo di fenilketonuria del quale soffriva Charlie da bambino... qualche insolita situazione biochimica o genetica, forse dovuta a radiazioni ionizzanti o a radiazioni naturali o anche a un attacco virale al feto... in ogni modo, essa ha dato luogo a un gene anormale, il quale produce, possiamo dire, un enzima 'dissenziente' che determina anormali reazioni biochimiche. E, naturalmente, gli amminoacidi così prodotti contrastano gli enzimi normali causando lesioni cerebrali.»

La ragazza si è accigliata. Non si era aspettata una conferenza, ma Nemur, ormai salito in cattedra, ha continuato con lo stesso slancio. «Io la definisco *inibizione emulativa degli enzimi.* Mi permetta di farle un esempio per spiegare come agisce. Pensi all'enzima prodotto dal gene anormale come ad *una chiave falsa che entra* nella serratura chimica del sistema nervoso centrale... *ma non gira.* Essendovi questa chiave falsa, la vera chiave, il giusto enzima, non può penetrare nella serratura. È bloccato. Conseguenza? Distruzione irreversibile di proteine nel tessuto cerebrale.»

«Ma se è irreversibile», si è intromesso uno degli altri psicologi unitisi al gruppetto di ascoltatori, «come è possibile che il signor Gordon, qui, non sia più ritardato?»

«Ah!» ha intonato Nemur. «Io ho detto ch'era irreversibile la distruzione del tessuto, non il processo stesso. Molti ricercatori sono riusciti a invertire il processo iniettando sostanze chimiche che si combinano con gli enzimi anormali, mutando la forma molecolare della chiave intrusa, per così dire. Ciò è essenziale anche nella nostra tecnica. Ma prima noi asportiamo le parti danneggiate del cervello e lasciamo che il tessuto cerebrale trapiantato, chimicamente vivificato, produca proteine cerebrali a un ritmo supernormale...»

«Un momento solo, professor Nemur», ho detto, interrompendolo al culmine della sua arringa. «Che cosa ne pensa del lavoro di Rahajamati in questo campo?»

Egli mi ha fissato inespressivo. «Di chi?»

«Rahajamati. Il suo articolo attacca la teoria di Tanida sulla fusione degli enzimi... il concetto secondo il quale si muterebbe la struttura chimica dell'enzima bloccando lo scalino sul sentiero metabolico.»

Nemur si è accigliato. «Dove è stato tradotto questo articolo?»

«Non è stato ancora tradotto. L'ho letto appena pochi piorni fa nel *Giornale indù di psicopatologia.*»

Egli ha guardato i suoi ascoltatori e ha cercato di non attribuire importanza alla cosa. «Be', non credo che abbiamo motivo di preoccuparcene. I risultati da noi ottenuti parlano da soli.»

«Ma lo stesso Tanida ha proposto per primo la teoria del blocco dell'enzima dissenziente mediante la combinazione, e ora fa rilevare che...»

«Oh, andiamo, Charlie. Il solo proporre per primi una teoria non significa che si debba avere l'ultima parola per quanto concerne i suoi sviluppi sperimentali. Tutti qui riconosceranno, io credo, che le ricerche compiute negli Stati Uniti e in Inghilterra eclissano senz'altro il lavoro svolto in India e in Giappone. Disponiamo ancora dei migliori laboratori e della migliore attrezzatura del mondo.»

«Ma questo non risponde alla tesi di Rahajamati, secondo cui...»

«Non è né il momento né il luogo per approfondire la questione. Sono certo che tutti questi aspetti verranno adeguatamente illuminati nella seduta di domani.» Si è voltato a parlare con qualcuno di un vecchio e comune amico dell'università, tagliandomi fuori completamente e lasciandomi allibito.

Sono riuscito ad appartarmi con Strauss e ho cominciato a interrogarlo. «Senta un po': lei ha seguitato a dirmi che sono ipersensibile nei confronti di Nemur. Ma che cosa ho detto adesso per turbarlo tanto?»

«Gli stai facendo provare una sensazione di inferiorità e non può sopportarlo.»

«Per amor di Dio. parlo seriamente. Mi dica la verità.»

«Charlie, tu devi smetterla di pensare che tutti stiano ridendo di te. Nemur non ha potuto parlare di quell'articolo perché non lo ha letto. Non conosce l'indù.»

«Non conosce l'indù e il giapponese? Oh, andiamo!»

«Charlie, non tutti hanno la tua facilità per le lingue.»

«Ma allora come può confutare le critiche di Rahajamati al suo metodo e la sfida lanciata da Tanida alla validità di questo genere di controllo? Deve pur conoscere queste...»

«No...» ha risposto Strauss cogitabondo. «Queste pubblicazioni devono essere recenti. Non c'è stato il tempo di farle tradurre.»

«Vuol dire che non le ha lette neanche lei?»

Si è stretto nelle spalle. «Io sono un linguista ancora peggiore di lui. Ma ho la certezza che prima della compilazione dei rapporti definitivi si cercheranno ulteriori dati in tutte le pubblicazioni mediche.»

Non sapevo che cosa dire. Sentirlo ammettere che entrambi ignoravano interi settori del loro campo specifico era terrificante. «Che lingue conosce?» gli ho domandato.

«Il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'italiano, e quel tanto che basta di svedese per capirlo.»

«Non conosce il russo, il cinese, il portoghese?»

Mi ha ricordato che, poiché esercitava come psichiatra e neurochirurgo, gli rimaneva pochissimo tempo da dedicare alle lingue. E le sole lingue antiche che sapesse leggere erano il latino e il greco. Non una delle antiche lingue orientali.

Mi sono accorto che a questo punto avrebbe voluto por termine alla conversazione, ma, non so perché, non potevo tacere. Dovevo scoprire tino a dove arrivava la sua cultura.

L'ho scoperto.

Fisica: niente oltre alla teoria dei quanti. Geologia: niente in fatto di geomorfologia o stratigrafia o anche petrografia. Niente sulla teoria micro o macroeconomica. Ben poco di matematica, a parte le nozioni più elementari di calcolo delle variabili, e assolutamente nulla per quanto concerne l'algebra di Banach o i multipli di Riemann. Era la prima avvisaglia delle rivelazioni che mi aspettavano quella settimana.

Non sono riuscito a restare al ricevimento. Me ne sono andato quatto

quatto per passeggiare e riflettere. Impostori... tutti e due. Si erano fatti passare per geni. Ma erano soltanto comuni mortali e lavoravano alla cieca, sostenendo di poter fare luce nelle tenebre. Perché mentono tutti? Nessuno che io conosca è come sembra. Mentre voltavo all'angolo, ho intravisto con la coda dell'occhio Burt che mi seguiva.

«Che cosa c'è?» gli ho detto quando mi ha raggiunto. «Mi sta pedinando?»

Ha alzato le spalle e ha riso, un po' a disagio. «Reperto A, la stella dello spettacolo. Non posso lasciarla investire da uno di questi cowboy motorizzati di Chicago o aggredire e uccidere in State Street.»

«Non mi va di essere sorvegliato.»

Ha evitato il mio sguardo mentre mi camminava accanto, con le mani affondate nelle tasche. «Non te la prendere. Charlie. Il vecchio è sulle spine. Questo congresso ha una grande importanza per lui; è in gioco la sua reputazione.»

«Non sapevo che lei gli fosse così amico», l'ho punzecchiato, ricordando tutte le volte in cui Burt si era lagnato della pignoleria e dell'arrivismo del professore.

«Non gli sono amico.» Mi ha guardato con un'espressione di sfida. «Ma ha dedicato a questo l'intera esistenza. Non è un Freud o uno Jung, un Pavlov o un Watson, ma sta facendo qualcosa di importante e io rispetto la sua dedizione... forse tanto più in quanto è soltanto un uomo comune che si sforza di compiere l'opera di un grand'uomo, mentre i grandi uomini sono tutti impegnatissimi a costruire bombe.»

«Mi piacerebbe sentirle dire in faccia a lui che è un uomo comune.»

«Non ha importanza quello che pensa di se stesso. È senz'altro egocentrico, ma con ciò? Occorre proprio questa specie di egoismo per far sì che un uomo tenti una cosa simile. Ne ho conosciuti abbastanza di uomini come lui per sapere che, mescolata alla loro pomposità e al loro arrivismo, c'è una dose abbastanza notevole, accidenti, di incertezza e di paura.»

«E di impostura e superficialità», ho soggiunto. «Ora li vedo come realmente sono, degli impostori. Di Nemur lo sospettavo già. Mi è sempre sembrato spaventato di qualcosa. Ma Strauss mi ha stupito.»

Burt si è fermato, alitando un lungo pennacchio di vapore. Siamo entrati in una tavola calda per prendere un caffè, e io non ho potuto vederlo in faccia: tuttavia, il suono di quel lungo sospiro mi ha rivelato la sua esasperazione.

«Crede che sbagli?»

«Penso soltanto che tu abbia percorso una lunga strada troppo rapidamente», ha detto. «Possiedi ora un'intelligenza superba, un'intelligenza che non può neppure essere valutata, e hai assorbito più conoscenze di quante ne acquisiscano la maggior parte delle persone nel corso di una lunga esistenza. Ma sei squilibrato. Conosci molte cose. Vedi molte cose. Però in te non vi è stato un analogo sviluppo della comprensione o, mi dispiace servirmi di questa parola, della tolleranza. Tu li definisci impostori, ma quando mai uno di loro ha preteso di essere perfetto o un superuomo? Sono individui comuni. Il genio sei tu.»

Si è interrotto goffamente, accorgendosi a un tratto che mi stava facendo la predica.

«Continui.»

«Hai mai conosciuto la moglie di Nemur?»

«No.»

«Se vuoi capire perché egli è continuamente teso, anche quando le cose vanno bene al laboratorio e all'università, devi conoscere Bertha Nemur. Lo sapevi che è stata lei a procurargli la cattedra? Lo sapevi che si è avvalsa dell'influenza di suo padre per fargli ottenere il finanziamento della Fondazione Welberg? Bene, ora lo ha indotto a questa prematura presentazione del rapporto al congresso. Finché non sei stato dominato da una donna come lei, non credere di poter capire l'uomo che ha una moglie del genere.»

Non ho detto nulla e ho capito che voleva tornare all'albergo. Durante tutto il tragitto abbiamo taciuto.

Sono un genio? Non credo. Non ancora in ogni modo. Come si esprimerebbe Buri, burlandosi degli eufemismi del gergo scolastico, sono *eccezionale*... un termine democratico impiegato per evitare le etichette compromettenti di *dotato* e *manchevole* (che equivalgono a *intelligente* e *ritardato*), e non appena *eccezionale* incomincerà a rivestire un significato per qualcuno, sceglieranno un'altra parola. L'idea sembra essere: adoperate un'espressione soltanto fino a quando non significa niente per nessuno. *Eccezionale* si riferisce a entrambi gli estremi della gamma, e di conseguenza io sono stato eccezionale per tutta la vita.

Strana questa faccenda della cultura; quanto più progredisco, tanto più mi rendo conto di non aver mai neppure saputo della sua esistenza. Poco tempo fa credevo stupidamente di poter imparare ogni cosa... tutto lo scibile umano. Ora spero soltanto di poter sapere che esiste e di capirne un solo granello.

Ne avrò il tempo?

Burt è irritato con me. Trova che sono impaziente, e anche gli altri debbono pensare la stessa cosa. Ma mi respingono e cercano di tenermi al mio posto. Qual è il mio posto? Chi e che cosa sono adesso? Sono la somma della mia esistenza o soltanto di questi ultimi mesi? Oh. come si spazientiscono quando cerco di parlare della cosa con loro. Non amano riconoscere che non lo sanno. È paradossale che un uomo comune come Nemur abbia la presunzione di dedicarsi alla creazione del genio negli altri. Gli piacerebbe che si pensasse a lui come allo scopritore di nuove leggi dell'apprendimento... l'Einstein della psicologia. E v'è in lui il timore dell'insegnante di essere superato dai suoi allievi, la paura del maestro che i discepoli gettino il discredito sulla sua opera. (Non che io sia. nel vero senso del termine, lo studente o il discepolo di Nemur come lo è Burt.)

Penso che il timore di Nemur di essere smascherato come un uomo che cammina sui trampoli tra giganti, sia comprensibile. Un insuccesso a questo punto lo distruggerebbe. È troppo anziano per poter ricominciare tutto daccapo.

Per quanto sia sconvolgente scoprire la verità a proposito di uomini che avevo rispettato e ammirato, credo che Burt abbia ragione. Non devo spazientirmi troppo con essi. Sono state le loro idee insieme al loro brillante lavoro a rendere possibile l'esperimento. Devo evitare la tendenza naturale a guardarli dall'alto in basso, ora che li ho superati.

Devo rendermi conto che quando essi mi ammoniscono continuamente a parlare e a scrivere con semplicità, affinché le persone che leggeranno questi rapporti possano capirmi, stanno parlando anche di se stessi. Eppure è spaventoso sapere che il mio destino è nelle mani di uomini i quali non sono i giganti ch'io credevo un tempo, di uomini che non conoscono tutte le soluzioni.

13 giugno Sto dettando questo rapporto in preda a una grande tensione emotiva. Ho piantato in asso tutto e tutti. Sono solo su un aereo diretto a New York e non ho idea di quello che farò una volta arrivalo. A tutta prima, lo ammetto, l'idea di un congresso internazionale di scienziati e studiosi, riuniti per uno scambio di idee, mi incuteva un timore reverenziale. Questa, pensavo, era la sede in cui realmente si compiva il miracolo. Qui tutto sarebbe stato diverso dalle sterili discussioni universitarie, perché costoro erano gli uomini giunti ai più alti livelli della ricerca psicologica e dell'istruzione, gli scienziati che scrivevano libri e insegnavano, le autorità

citate dal pubblico. Se anche Nemur e Strauss erano uomini comuni che andavano oltre le loro capacità, gli altri, ne avevo la certezza, sarebbero stati diversi.

Quando è giunto il momento della riunione, Nemur ci ha guidati attraverso il gigantesco vestibolo con il suo arredamento massiccio e barocchеggiante e su per gli enormi scaloni di marmo; siamo così passati attraverso gruppetti sempre più fitti di persone che ci stringevano la mano, ci salutavano con cenni del capo, ci sorridevano. Due altri professori della Beekman, arrivati a Chicago proprio stamane, si sono uniti a noi. I professori White e Clinger camminavano un pochino a destra e un passo o due dietro a Nemur e a Strauss, mentre Burt e io eravamo in coda.

I curiosi si sono separati per aprirci una strada e consentirci di entrare nel grande salone da ballo, e Nemur ha salutato con la mano i giornalisti e i fotografi venuti ad ascoltare personalmente i risultati stupefacenti ch'egli ha ottenuto in poco più di tre mesi con un adulto ritardato.

Nemur, ovviamente, si era già fatto la pubblicità diramando notizie in precedenza.

Alcune relazioni presentate al congresso sono state importanti. Un gruppo di ricercatori dell'Alasca ha dimostrato come la stimolazione di parti diverse del cervello causi uno sviluppo significativo della capacità di apprendimento, e un gruppo della Nuova Zelanda ha individuato le parti del cervello che presiedono alla percezione e alla ritenzione degli stimoli.

Ma vi sono state anche relazioni d'altro genere... lo studio di P. T. Zellerman sulla diversa durata del tempo impiegato dai topi per imparare a muoversi in un labirinto quando i suoi angoli sono curvi anziché a spigolo, o la relazione di Worfel a proposito dell'effetto del livello di intelligenza sul tempo di reazione delle scimmie rhesus. Le relazioni di questo genere mi hanno irritato. Denaro, tempo ed energie sciupate per analisi particolareggiate del banale. Burt aveva ragione quando aveva lodato Nemur e Strauss per essersi dedicati a qualcosa di importante e di incerto, anziché a qualcosa di insignificante ma sicuro.

Se soltanto Nemur mi considerasse un essere umano!

Quando il presidente ha annunciato la presentazione della relazione dell'università Beekman, abbiamo preso posto sulla pedana, dietro il lungo tavolo... Algernon nella sua gabbia, tra Burt e me. Eravamo l'attrazione più importante della serata e dopo che ci siamo sistemati, il presidente ha incominciato la presentazione. Mi aspettavo quasi di sentirlo tuonare: *Signoreeee e signorini. Si avvicinino subito da questa parte per assistere a un*

numero eccezionale! Quialcosa che non si è mai visto nel mondo scientifico! Un topo e un deficiente trasformati in geni sotto i vostri stessi occhi!

Confesso ch'ero venuto in preda a uno stato d'animo bellicoso.

Invece si è limitato a dire: «La prossima relazione non ha bisogno in realtà di alcuna presentazione. Abbiamo tutti sentito parlare del lavoro stupefacente svolto all'università Beekman, con l'appoggio della Fondazione Welberg e la direzione del preside della facoltà di psicologia professor Nemur, in collaborazione con il dottor Strauss del Centro neuropsichiatrico della Beekman. Inutile dirlo, è questa una relazione che noi tutti abbiamo atteso con sommo interesse. Cedo la parola al professor Nemur e al dottor Strauss».

Nemur ha ringraziato graziosamente con un cenno del capo per la presentazione elogiativa del presidente e, nel trionfo del momento, ha strizzato l'occhio a Strauss.

Il primo oratore della Beekman è stato il professor Clinger.

Incominciavo a irritarmi e vedevo che Algernon, disturbato dal fumo, dal ronzio, dall'ambiente inconsueto, si aggirava nervosamente nella gabbia. Ho provato lo stranissimo impulso di aprire lo sportellino e di lasciarlo uscire. Era un'idea assurda, più un prurito che un pensiero, e ho cercato di ignorarla. Ma mentre ascoltavo la stereotipata relazione del professor Clinger su «Gli effetti delle cassette a mèta sinistrorsa in un labirinto a T rispetto alle cassette a mèta destrorsa in un labirinto a T», mi sono sorpreso a giocherellare con il meccanismo della chiusura a scatto della gabbia di Algernon.

Di lì a poco (prima che Strauss e Nemur rivelassero il loro supremo successo), Burt avrebbe letto una relazione che descriveva le procedure e i risultati dei test di apprendimento e di intelligenza da lui escogitati per Algernon. Questa lettura sarebbe stata seguita da una dimostrazione e Algernon avrebbe risolto un problema per avere il suo pasto (una cosa che non ha mai smesso di esasperarmi).

Non ch'io avessi qualcosa contro Burt. Era sempre stato schietto con me, più di quasi tutti gli altri, ma quando ha descritto il topolino bianco al quale era stata data l'intelligenza, mi è sembrato pomposo e artificioso come Nemur e Strauss. Quasi stesse provandosi la toga dei suoi maestri. Mi sono trattenuto, a questo punto, più per amicizia nei suoi riguardi che per altro. Lasciare uscire Algernon dalla gabbia avrebbe significato provocare il caos, e in fin dei conti questo era il debutto di Burt nella corsa di topi della carriera accademica.

Tenevo il dito sulla chiusura a scatto dello sportello della gabbia e, ne sono sicuro, mentre Algernon fissava il movimento della mia mano con gli occhietti rosa-caramella, sapeva quello che avevo in mente. In quel momento Burt ha preso la gabbia per fare la dimostrazione. Ha spiegato quanto è complicata la serratura e quale capacità di risolvere problemi occorra ogni volta che deve essere aperta. (Sottili chiavistelli di plastica si spostano in modi diversi e debbono essere azionati dal topo, che abbassa una serie di leve nello stesso ordine.) Man mano che l'intelligenza di Algernon si era accresciuta, la sua rapidità nel risolvere i problemi era aumentata... e questo è ovvio. Ma poi Burt ha rivelato una cosa che io *ignoravo.*

Una volta raggiunto il culmine dell'intelligenza, il rendimento di Algernon era divenuto variabile. V'erano momenti, stando alla relazione di Burt, in cui Algernon si rifiutava completamente di lavorare, anche quando, apparentemente, era affamato, e altri momenti in cui risolveva il problema, ma invece di consumare il cibo che costituiva la ricompensa sì gettava contro le pareti della gabbia.

Quando uno degli ascoltatori ha domandato a Burt se ne deducesse che questo comportamento capriccioso fosse causato direttamente dall'accresciuta intelligenza, Burt ha aggirato la domanda. «Per quanto mi concerne», ha detto. «non esistono prove sufficienti per convalidare tale conclusione. Vi sono altre possibilità. È possibile che tanto l'accresciuta intelligenza quanto il comportamento imprevedibile a questo livello siano stati determinati dall'intervento chirurgico iniziale, anziché essere l'una in funzione dell'altro. È possibile inoltre che questo comportamento capriccioso sia tipico di Algernon. Non lo riscontriamo in nessuno degli altri topi ma, d'altro canto, nessuno di essi è pervenuto a un livello di intelligenza così alto né lo ha mantenuto a lungo come Algernon.»

Mi sono reso conto immediatamente che questo particolare mi era stato nascosto. Ne ho sospettato il motivo, e la cosa mi ha irritato, ma tutto ciò non era nulla in confronto all'ira che ho provato quando hanno proiettato i film.

Non avevo mai saputo che i miei primi test in laboratorio erano stati filmati. Eccomi là, al tavolino accanto a Burt. confuso e a bocca aperta mentre cercavo di seguire il labirinto con lo stilo elettrico. Ogni volta che sentivo la scossa, la mia espressione mutava divenendo una smorfia assurda a occhi sbarrati, per essere poi nuovamente sostituita dal sorriso ebete. Ogni volta che ciò accadeva, tutti i presenti scoppiavano in una risata. Un labirinto dopo l'altro, la situazione si ripeteva, e ogni volta tutti la trovavano

ancor più comica di prima.

Dicevo a me stesso che costoro non erano stupidi individui avidi di curiosità, ma scienziati che si trovavano lì per allargare le loro conoscenze. Non avrebbero potuto fare a meno di trovare buffe quelle immagini... eppure, mentre Burt, centrando lo stato d'animo generale, faceva commenti divertenti sul film, mi sono sentito sopraffatto da una smania di malignità. Sarebbe stato ancora più divertente far fuggire Algernon dalla gabbia e vedere tutti quegli individui sparpagliarsi e strisciare qua e là carponi nel tentativo di riprendere un minuscolo genio bianco in fuga.

Ma sono riuscito a dominarmi e, quando Strauss si è alzato per parlare, l'impulso era passato.

Strauss ha esposto principalmente la teoria e le tecniche della neurochirurgia, descrivendo in particolare come gli studi pionieristici sull'individuazione dei centri di controllo ormonali gli avessero consentito di isolare e stimolare tali centri e al contempo di eliminare quella parte di corteccia cerebrale che produce la sostanza inibitrice dell'ormone. Ha spiegato la teoria del blocco dell'enzima e ha continuato descrivendo le mie condizioni fisiche prima e dopo l'intervento. Sono state distribuite e commentate fotografie (non sapevo di essere stato fotografato), e ho potuto arguire, dai cenni d'assenso e dai sorrisi, che la maggior parte dei presenti convenivano con lui che «l'espressione facciale ottusa e vacua» si era trasformata in un «aspetto sveglio e intelligente». Burt ha esaminato inoltre nei particolari gli aspetti pertinenti delle nostre sedute psicoterapiche... e in particolare i miei mutati atteggiamenti nei confronti della libera associazione.

Mi trovavo lì come parte d'una presentazione scientifica e m'ero aspettato di essere messo in mostra, ma tutti seguitavano a parlare di me come se fossi stato una sorta di oggetto creato *ex novo* che essi stavano presentando al mondo scientifico. Nessuno in quella sala mi considerava un individuo... un essere umano. Il costante accostamento «Algernon e Charlie» e «Charlie e Algemon», lasciava capire chiaramente che essi pensavano a entrambi come a una coppia di animali per esperimenti, inesistenti al di fuori del laboratorio. Ma, a parte la mia ira, non riuscivo a togliermi dalla mente la convinzione che v'era qualcosa di sbagliato.

Infine è toccato a Nemur parlare, per riassumere ogni cosa come direttore dell'esperimento e per essere illuminato dalle luci della ribalta come iniziatore di un tentativo originale. Era questo il momento ch'egli aveva aspettato.

Era imponente quando si è alzato sulla pedana e, mentre parlava, mi so-

no sorpreso ad annuire, approvando affermazioni che sapevo essere vere. Le prove, l'esperimento, l'intervento chirurgico e il mio successivo sviluppo mentale, tutto è stato descritto minuziosamente e ravvivato da citazioni tolte dai miei rapporti sui progressi. Più di una volta ho dovuto ascoltare qualcosa di intimo o di stupido letto agli ascoltatori. Grazie a Dio avevo badato bene a conservare nella mia cartella personale quasi tutti i particolari concernenti Alice e me.

Poi, a un certo punto del suo compendio, Nemur lo ha detto: «Noi che abbiamo lavorato a questo esperimento all'università Beekman siamo soddisfatti di sapere che abbiamo eliminato uno degli errori della natura e creato, con le nostre nuove tecniche, un essere umano superiore. Quando Charlie venne da noi era un reietto della società, solo in una grande metropoli, senza amici o parenti che si occupassero di lui, senza la struttura mentale necessaria per condurre un'esistenza normale. Nessun passato, nessun contatto con il presente, nessuna speranza nell'avvenire. Si potrebbe dire che Charlie Gordon non esisteva, in realtà, prima di questo esperimento...»

Non so perché mi esasperasse così intensamente il fatto che essi pensavano a me come a qualcosa di appena coniato nella loro zecca privata, ma si trattava, ne sono sicuro, di echi di quell'idea che aveva risuonato nelle latebre della mia mente dal momento in cui eravamo giunti a Chicago. Avrei voluto balzare in piedi e dimostrare a tutti quanto egli era stupido, gridargli: *Sono un essere umano, un individuo... con genitori e ricordi e un passato... e lo ero prima che mi portaste sul lettino a rotelle in quella sala operatoria!*

Al contempo, nel profondo della vampata d'ira, andava forgiandosi l'intuizione travolgente di ciò che mi aveva turbato quando aveva parlato Strauss e di nuovo quando Nemur aveva elaborato i suoi dati. Entrambi avevano commesso un errore... ma certo! La valutazione statistica del periodo d'attesa necessario per dimostrare la permanenza del mutamento si era basata su esperimenti precedenti nel campo dello sviluppo mentale e dell'apprendimento, sui periodi d'attesa nel caso di animali normalmente ottusi o normalmente intelligenti. Ma appariva ovvio che il periodo di attesa sarebbe dovuto essere protratto nei casi in cui l'intelligenza di un animale era stata aumentata di due o tre volte.

Le conclusioni di Nemur erano state premature. Sia per quanto concerneva Algernon, sia per quanto concerneva me stesso, sarebbe occorso più tempo per stabilire se il mutamento fosse definitivo. I professori avevano

commesso uno sbaglio e nessun altro se n'era accorto. Avrei voluto balzare in piedi e dirlo a tutti, ma non riuscivo a muovermi. Come Algernon, mi trovavo dietro la rete della gabbia che avevano costruito intorno a me.

Ora vi sarebbe stato un intervallo riservato alle domande, e prima di poter andare a cena avrei dovuto esibirmi dinanzi all'illustre consesso. No. Bisognava che me ne andassi di lì.

«... In un certo senso, egli è il risultato della moderna psicologia sperimentale. In luogo di un vuoto guscio debole di mente, un fardello per la società che deve temerne il comportamento irresponsabile, abbiamo un uomo ricco di dignità e di sensibilità, pronto a occupare il suo posto come membro fattivo della società. Vorrei che tutti loro ascoltassero poche parole di Charlie Gordon...»

Accidenti a lui, non sapeva di che cosa stava parlando. A questo punto l'impulso è stato più forte di me. Ho guardato affascinato mentre la mia mano si muoveva, indipendentemente dalla mia volontà, per abbassare la chiusura della gabbia di Algernon. Mentre aprivo lo sportellino, il topo mi ha fissato, immobilizzandosi. Poi si è voltato, è sfrecciato fuori della gabbia e si è messo a correre sul lungo tavolo.

Dapprima si è confuso contro la tovaglia di damasco, una chiazza bianca sul bianco, finché una donna seduta al tavolo ha strillato rovesciando la sedia all'indietro mentre balzava in piedi. Al di là di lei caraffe d'acqua sono cadute, e poi Burt ha gridato: «Algernon è fuggito!» Algernon è saltato giù dal tavolo, sulla pedana e poi sul pavimento.

«Prendetelo! Prendetelo!» urlava Nemur, mentre il consesso, diviso nei suoi obiettivi, si tramutava in un intrico di braccia e di gambe. Alcune donne (non erano sperimentaliste?) cercavano di reggersi in piedi sulle instabili sedie pieghevoli, mentre altre, cercando di aiutare a bloccare Algernon, le facevano cadere.

«Chiudete quelle porte là dietro!» ha urlato Burt, rendendosi conto che Algernon era abbastanza intelligente per dirigersi da quella parte.

«Presto», mi sono sentito gridare. «La porta laterale!»

«È uscito dalla porta laterale», mi ha fatto eco qualcuno.

«Prendetelo! Prendetelo!» supplicava Nemur.

La massa umana si è precipitata dal grande salone da ballo nel corridoio, mentre Algernon, sgambettando sulla guida di velluto marrone, la trascinava in un'allegra caccia. Sotto tavoli Luigi XIV, intorno a palme in vaso, giù per scaloni, nel vestibolo principale, ingrossata da altre persone man mano che procedeva. Vedere tutta quella gente correre avanti e indietro nel

vestibolo, inseguendo un topolino bianco più intelligente della maggior parte di coloro che gli davano la caccia, è stata la cosa più comica che mi sia accaduta da un pezzo.

«Su, avanti, ridi!» ha sbuffato Nemur, che per poco non era venuto a sbattermi contro. «Ma se non lo troviamo, l'intero esperimento è in pericolo.»

Ho finto di cercare Algernon sotto un cestino per la carta straccia. «Sa una cosa?» ho detto. «Lei ha commesso un errore. E quello che è successo oggi forse non avrà alcuna importanza.»

Pochi secondi dopo, cinque o sei donne sono uscite strillanti dalla toletta, alzando con frenesia sulle gambe le gonne.

«È lì dentro», ha urlato qualcuno. Ma, per un momento, la folla è stata trattenuta dalla targa applicata alla parete... *Signore.* Io ho varcato per primo la barriera invisibile e sono passato per le sacre porte.

Algernon era appollaiato su uno dei lavabi e contemplava la propria immagine nello specchio.

«Vieni», ho detto. «Ce ne andremo di qui insieme.»

Si è lasciato prendere e mettere nella tasca della mia giacca. «Rimani lì tranquillo finché non ti avvertirò.»

Gli altri hanno fatto irruzione attraverso la porta a molla a doppio battente con un'aria colpevole, come se si fossero aspettati di vedere femmine nude e strillanti.

Io sono uscito mentre loro cercavano nella toletta e ho udito la voce di Burt: «C'è un buco in quel ventilatore. Forse è salito su di lì».

«Si accerti dove conduce», ha detto Strauss.

«Lei salga al secondo piano», ha detto Nemur, facendo un cenno a Strauss. «Io scenderò nello scantinato.»

A questo punto si sono precipitati fuori della toletta e le forze si sono suddivise. Ho seguito gli uomini del contingente di Strauss fino al secondo piano mentre cercavano di scoprire dove conducesse il ventilatore. Quando Strauss e White e l'altra mezza dozzina di seguaci hanno voltato a destra nel corridoio B, io ho voltato a sinistra nel corridoio C e ho preso l'ascensore per andare in camera mia.

Mi sono chiuso la porta alle spalle e ho dato un colpetto alla tasca. Un musetto roseo e un po' di peluria bianca hanno fatto capolino per guardarsi intorno. «Devo soltanto fare le valige», ho detto, «poi ce ne andremo... e tu e io soli... due geni, creati dall'uomo, in fuga».

Ho fatto portare da un fattorino le valige e il registratore a nastro sul tas-

si che aspettava, ho pagato il conto dell'albergo e sono uscito per la porta girevole con l'oggetto delle ricerche raggomitolato nella tasca della giacca. Mi sono servito del biglietto di ritorno in aereo fino a New York.

Invece di tornare nella mia stanza, mi propongo di alloggiare in albergo qui in città per una o due notti. Sarà la nostra base d'operazioni mentre cercherò un appartamento ammobiliato verso il centro. Voglio essere vicino a Times Square.

Parlare di tutto questo mi fa sentire molto meglio... e anche un po' sciocco. Davvero non so perché mi sia lasciato turbare tanto, né che cosa stia facendo su un aviogetto di ritorno a New York, con Algernon in una scatola di scarpe sotto la poltrona. Non devo lasciarmi prendere dal panico. L'errore non implica necessariamente alcunché di grave. È soltanto che le cose non sono ben definite come credeva Nemur. Ma io dove andrò, dopo?

Anzitutto devo rivedere i miei genitori. Non appena possibile.

Può anche darsi che non mi rimanga tutto il tempo che credevo di avere...

14° RAPPORTO SUI PROGRESSI

15 giugno La nostra fuga è stata annunciata ieri dai quotidiani e per i giornali popolari è stata una giornata campale. Nella seconda pagina del *Daily Press* c'era una mia vecchia fotografia e il disegno di un topolino bianco. Il titolo diceva DEFICIENTE-GENIO E TOPO IMPAZZISCONO. Secondo le notizie dei giornali Nemur e Strauss hanno dichiarato ch'io ero stato assoggettato a una tensione tremenda e che senza dubbio tornerò presto. Hanno offerto una ricompensa di cinquecento dollari per Algernon, senza sospettare che siamo insieme.

Passando a un altro articolo in quinta pagina, sono rimasto di stucco nel vedere una fotografia di mia madre e di mia sorella. Qualche giornalista si è evidentemente dato da fare.

LA SORELLA IGNORA DOVE SI TROVI IL DEFICIENTE-GENIO

]Servizio speciale per il *Daily Press*[

Brooklyn, New York, 14 giugno. La signorina Norma Gordon, che abita con la madre, Rose Gordon, al n. 4136 di Marks Street, a Brooklyn, NY, ha negato di sapere dove si trovi suo fratello. Norma Gordon ha detto:

«Per più di diciassette anni non lo abbiamo veduto né ci sono pervenute

sue notizie».

La signorina Gordon dice di aver creduto morto suo fratello fino agli ultimi giorni dello scorso mese di marzo, quando il preside della facoltà di psicologia dell'università Beekman l'avvicinò per essere autorizzato a servirsi di Charlie in un esperimento.

«Mia madre mi aveva detto ch'era stato mandato alla Warren» (la clinica e scuola di addestramento Warren, a Warren, Long Island), ha dichiarato la signorina Gordon, «e che vi era morto pochi anni dopo. Non avevo idea che fosse ancora vivo».

La signorina Gordon prega chiunque sappia dove si trova suo fratello di mettersi in contatto con la famiglia.

Il padre, Matthew Gordon, che non vive con la moglie e la figlia, gestisce una bottega di barbiere a Bronx.

Ho contemplato per qualche tempo l'articolo, poi ho sfogliato il giornale all'indietro, guardando di nuovo la fotografia. Come posso descrivere mia madre e mia sorella?

Non posso dire di ricordare la faccia di Rose. Sebbene la fotografia fatta di recente sia chiara, continuo a vederla attraverso il velo della fanciullezza. L'ho riconosciuta e non l'ho riconosciuta. Se ci fossimo incontrati per la strada non l'avrei riconosciuta, ma ora, sapendo che è mia madre, riesco a distinguere i minimi particolari... sì!

Smunta, con fattezze esagerate. Naso e mento affilati. E mi par quasi di udire i suoi ciangottii e i suoi stridi da uccello. Ha i capelli raccolti sulla nuca in una crocchia, con severità. Mi fissa penetrante con i suoi occhi scuri. Vorrei che mi prendesse tra le braccia e mi dicesse che sono un bravo bambino e al contempo mi vien fatto di scansarmi per evitare uno schiaffo. La sua fotografia mi fa tremare.

E Norma... smunta in viso anche lei. Lineamenti non troppo duri, graziosi, ma somigliantissimi a quelli di mia madre. I capelli sciolti sulle spalle la raddolciscono. Siedono entrambe sul divano del salotto.

È stato il viso di Rose a far riaffiorare i ricordi spaventosi. Ella era due persone per me, e io non avevo mai modo di sapere quale delle due sarebbe divenuta. Forse lo rivelava agli altri con un gesto della mano, con un sopracciglio inarcato, con un cipiglio... mia sorella conosceva le avvisaglie della tempesta ed era sempre fuori di portata ogni volta che l'ira di mia madre divampava... ma quell'ira coglieva me, invariabilmente, di sorpresa. Mi avvicinavo a lei per esserne consolato e la sua ira si frangeva su di me.

E altre volte v'erano tenerezza e stretti abbracci come un bagno caldo, e mani che mi accarezzavano i capelli e la fronte, e le parole incise sopra la cattedrale della mia infanzia:

È come tutti gli altri bambini.
È buono.

Rivedo, attraverso la fotografia che va dissolvendosi, me stesso e mio padre chini su una culla di vimini. Lui mi sta tenendo per mano e dice: «Eccola lì. Non devi toccarla perché è molto piccola, ma quando crescerà avrai una sorellina con cui giocare».

Vedo mia madre nell'enorme letto lì accanto, sbiancata e sciupata, con le braccia abbandonate sulla trapunta ricamata a orchidee. Alza la testa ansiosamente. «Sorveglialo, Matt...»

Questo prima che avesse mutato atteggiamento nei miei riguardi, e ora mi rendo conto che lo diceva perché non aveva modo di sapere, ancora, se Norma sarebbe stata come me o no. Soltanto in seguito, quando fu certa che Dio aveva esaudito le sue preghiere e Norma dimostrò di possedere un'intelligenza normale sotto ogni aspetto, mia madre incominciò a esprimersi in modo diverso. Non soltanto la sua voce, ma il modo di toccarmi, l'aspetto, la sua stessa presenza... tutto mutò. Era come se i suoi poli magnetici si fossero invertiti e là dove un tempo avevano attratto, ora respingevano. Capisco adesso che mentre Norma fioriva nel nostro giardino, io ero diventato un'erbaccia e mi si permetteva di esistere soltanto dove non ero visibile, negli angolini e nei luoghi bui.

Vedendo la sua faccia sul giornale, improvvisamente l'ho odiata. Sarebbe stato meglio se avesse ignorato i medici, gli insegnanti e tutti gli altri i quali avevano tanta fretta di persuaderla che ero un deficiente, allontanandola da me in modo ch'ella mi dava sempre meno affetto proprio quando me ne necessitava di più.

A che gioverebbe rivederla adesso? Che cosa potrebbe dirmi di me stesso? Eppure sono curioso. Come reagirebbe?

Vederla e tornare indietro nel tempo per sapere che cos'ero? O dimenticarla? Vale la pena di conoscere il passato? Perché è tanto importante per me dirle: «Ma', guardami. Non sono più mentalmente ritardato. Sono normale. Più che normale, anzi; sono un genio?»

Nel momento stesso in cui cerco di togliermela dalla mente, i ricordi riaffiorano dal passato per contaminare il presente. Un altro ricordo...

quando ero molto più grande.

Un litigio.

Charlie sta giacendo sul letto, con le coperte ben rimboccate. La stanza è buia, eccettuato il filo sottile di luce gialla della porta socchiusa che penetra l'oscurità per unire entrambi i mondi. Ed egli ode cose, senza capire ma intuendo, poiché il mormorio rauco delle loro voci è collegato a ciò che dicono di lui. Sempre più, ogni giorno, finisce con l'associare quel tono a un cipiglio quando parlano di lui.

Si era quasi assopito quando, al di là del filo di luce, le voci sommesse si alzarono nella foga della discussione... la voce di sua madre, inasprita dalla minacciosità di chi è abituato a fare a modo suo grazie all'isterismo. «Dobbiamo mandarlo via. Non lo voglio più in casa con lei. Va' dal dottor Portman e digli che vogliamo ricoverare Charlie nella clinica Warren.»

La voce di mio padre è ferma, equilibrata. «Ma sai bene che Charlie non le farebbe alcun male. Non può accaderle nulla a questa età.»

«Che cosa ne sappiamo? Forse ha conseguenze negative per la bambina crescere con un... con qualcuno come lui in casa.»

«Il dottor Portman ha detto...»

«Portman ha detto! Portman ha detto! Me ne infischio di quello che ha detto! Pensa a quello che significherà per lei avere un fratello simile. È stato un errore, tutti questi anni, cercar di credere che sarebbe cresciuto come gli altri bambini. Ora lo riconosco. Sarà meglio per lui se lo ricoveriamo.»

«Adesso che c'è la bambina, ti sei messa in mente di non volerlo più...»

«Credi che sia facile per me? Perché mi rendi la cosa ancor più penosa? Per tutti questi anni tutti hanno seguitato a dirmi che si sarebbe dovuto ricoverarlo. Bene, avevano ragione. Ricoveralo. Forse in clinica, con altri come lui, sarà più felice. Non so più che cosa sia male o bene. So soltanto che adesso non sacrificherò mia figlia per Charlie.»

E Charlie, pur non avendo capito che cosa si siano detti, ha paura e scivola sotto le coperte, con gli occhi aperti, cercando di perforare l'oscurità.

Come lo vedo adesso, non è davvero impaurito, ma si chiude semplicemente in se stesso, come un uccello o uno scoiattolo indietreggiano dal movimento brusco di chi porge loro cibo... una reazione involontaria, istintiva. La luce che penetra attraverso la porta socchiusa torna di nuovo a me come una visione luminosa.

Vedendo Charlie rannicchiato sotto le coperte vorrei poterlo consolare, spiegargli che non ha fatto niente di male, che è al di là delle sue possibili-

tà riportare l'atteggiamento della madre a quello che era prima della nascita di sua sorella. Lì sul letto, Charlie non ha capito quel che dicevano, ma ora soffre. Se potessi portarmi nel passato dei miei ricordi le farei capire quanto mi feriva.

Non è questo il momento di andare da lei. Non è il momento fino a quando non avrò avuto il tempo di risolvere la cosa per mio conto.

Fortunatamente, per precauzione, ho prelevato i miei risparmi in banca non appena giunto a New York. Ottocentottantasei dollari non dureranno a lungo, ma mi daranno il tempo di orientarmi.

Sono andato ad alloggiare all'Hôtel Camden, nella Quarantunesima Strada, a un isolato da Times Square. New York! Le cose che ne ho letto! Gotham... il crogiuolo... la Bagdad sull'Hudson. Metropoli di luci e di colori. È incredibile che abbia vissuto e lavorato a una distanza di appena poche fermate della sotterranea... e che sia stato una sola volta in Times Square, con Alice.

Mi riesce difficile impedirmi di telefonarle. Più volte sono stato lì lì per farlo, e sempre ho cambiato idea. Devo tenermi lontano da lei.

Ho tanti pensieri che mi lasciano disorientato e perplesso da annotare. Dico a me stesso che fino a quando continuerò a dettare al registratore i rapporti sui progressi, nulla andrà perduto; la documentazione sarà completa. Rimangano pure all'oscuro per qualche tempo; io sono rimasto all'oscuro per più di trent'anni. Ma adesso sono stanco. Ieri, sull'aereo, non ho potuto dormire, e non riesco a tenere gli occhi aperti.

Riprenderò da questo punto domani.

16 giugno Ho telefonato ad Alice, ma ho riattaccato prima che rispondesse. Oggi ho trovato un appartamento ammobiliato. Novantacinque dollari al mese sono più di quanto mi fossi proposto di spendere, ma è situato tra la Quarantatreesima Strada e la Decima Avenue e io posso arrivare alla biblioteca in dieci minuti per continuare le mie letture e gli studi. L'appartamento è al quarto piano, ha quattro stanze e contiene un pianoforte preso a nolo. La padrona di casa dice che uno di questi giorni il servizio di noleggio verrà a ritirarlo, ma forse nel frattempo potrò imparare a suonarlo.

Algernon è un compagno piacevole. All'ora dei pasti occupa il suo posto al tavolinetto con le gambe pieghevoli. Gli piacciono le ciambelline salate e oggi ha bevuto un sorso di birra mentre guardavamo la partita di pallone

alla TV. Credo che facesse il tifo per gli Yankee.

Toglierò quasi tutti i mobili dalla seconda camera da letto e adoprerò la stanza per Algernon. Mi propongo di costruirgli un labirinto tridimensionale con pezzi di plastica che posso procurarmi a buon mercato in centro. Vorrei che imparasse alcune complicate varianti per essere sicuro che si mantenga in forma. Ma vedrò se mi riuscirà di trovare qualche motivazione diversa dal cibo. Devono esservi altre ricompense capaci di indurlo a risolvere i problemi.

La solitudine mi dà modo di leggere e di pensare, e ora che i ricordi stanno riaffluendo, di scoprire il mio passato, per sapere chi e che cosa sono in realtà. Se qualcosa dovesse andar male avrò almeno questo.

19 giugno Ho conosciuto Fay Lillman, la mia vicina di casa che abita nell'appartamento di fronte. Quando sono tornato con le braccia piene di generi di drogheria, ho scoperto di essermi chiuso fuori e ho ricordato che la scala antincendio sulla facciata va dalla finestra del mio soggiorno all'appartamento con l'ingresso di fronte al mio, nel corridoio.

La radio squillava a tutto volume e pertanto ho bussato... prima piano e poi più forte.

«Avanti! La porta è aperta!»

Ho spinto la porta e mi sono irrigidito perché, di fronte a un cavalletto, intenta a dipingere, si trovava una bionda esile, in reggipetto e mutandine rosa.

«Scusi!» ho balbettato richiudendo la porta. Dall'esterno ho gridato: «Sono il suo vicino di casa, quello dell'appartamento di fronte. Sono rimasto chiuso fuori e volevo servirmi della scala antincendio per arrivare alla mia finestra».

La porta si è spalancata ed ella mi si è piazzata di fronte, con un pennello in ciascuna mano e le mani sui fianchi. «Non mi ha sentito dirle di venire avanti?» Con un cenno mi ha invitato a entrare nell'appartamento, spingendo via una scatola di cartone piena di immondizia. «Scavalchi quel mucchio di rifiuti laggiù.»

Ho pensato che doveva aver dimenticato, o non essersi accorta, ch'era svestita, e non sapevo da che parte guardare. Ho distolto gli occhi fissando le pareti, il soffitto, tutto tranne lei.

La casa era un caos. C'erano dozzine di tavolinetti pieghevoli, tutti coperti di tubetti contorti di colore, la maggior parte dei quali secchi e incrostati come serpenti accartocciati, ma alcuni freschi, con una scia di nastri

di colore. Tubetti, pennelli, barattoli, stracci e pezzi di cornici e di tele si trovavano disseminati un po' dappertutto. Nella stanza regnava un odore denso e commisto di colori a olio, d'olio di lino e di trementina... e dopo qualche momento mi è giunto alle narici anche l'odore sottile della birra stantia. Su tre poltrone troppo imbottite e un divano verde e lacero si ammonticchiavano vestiti vecchi, e sul pavimento giacevano scarpe, calze e biancheria intima, come se Fay avesse avuto l'abitudine di spogliarsi mentre camminava e di lanciare qua e là la sua roba. Uno strato sottile di polvere rivestiva ogni cosa.

«Ah, è il signor Gordon», ha detto guardandomi. «Morivo dalla voglia di darle un'occhiata da quando è venuto ad abitare qui. Si accomodi.» Ha tolto una pila di vestiti da una delle poltrone e l'ha gettata sul divano già ingombro. «Sicché finalmente si è deciso a far visita ai suoi vicini. Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Lei è pittrice», ho farfugliato, non sapendo che altro dire. Mi snervava il pensiero che, da un momento all'altro, si sarebbe accorta di essere spogliata e allora avrebbe strillato correndo in camera da letto. Cercavo di tenere gli occhi in movimento, guardando dappertutto tranne che dalla sua parte.

«Birra normale o allo zenzero? Non c'è altro in casa in questo momento tranne sciroppo di ciliege. Non vorrà lo sciroppo di ciliege, vero?»

«Non posso trattenermi», ho detto, riavendomi e fissando il neo sul lato sinistro del suo mento. «Sono rimasto chiuso fuori di casa. Volevo arrivarci passando per la scala antincendio. Collega le nostre finestre.»

«Tutte le volte che vorrà», mi ha assicurato. «Quelle schifose serrature sono un disastro. Anch'io sono rimasta chiusa fuori tre volte la prima settimana che abitavo qui... e una volta ha dovuto restare per mezz'ora nel corridoio completamente nuda. Ero uscita per ritirare il latte e la porta dannata ha sbattuto alle mie spalle. Ho tolto quell'accidenti di serratura e da allora la mia porta è rimasta senza.»

Dovevo essermi accigliato, perché si è messa a ridere. «Be', lo vede che cosa combinano queste maledette serrature, no? La chiudono fuori e non la proteggono molto, le pare? Quindici furti in questo accidenti di palazzo, l'anno scorso, e tutti in appartamenti chiusi a chiave. Nessuno è mai entrato qui dentro, sebbene la porta sia rimasta sempre aperta. Si romperebbero la testa, del resto, per trovare qualcosa di prezioso qui.»

Quando ha insistito di nuovo affinché bevessi una birra con lei, mi sono deciso ad accettare. Mentre andava a prenderla in cucina ho dato di nuovo

un'occhiata alla stanza. Prima non avevo notato che la parte di parete alle mie spalle era stata abbattuta, che tutti i mobili erano stati spostati da un lato della stanza o nel mezzo, per cui la parete opposta (senza l'intonaco, in modo da lasciare scoperti i mattoni) serviva da galleria d'arte. I dipinti si pigiavano fino al soffitto e altri erano appoggiati l'uno contro l'altro sul pavimento. Molti di essi, compresi due nudi, erano autoritratti. La tela alla quale stava lavorando quando ero entrato (quella sul cavalletto) la raffigurava nuda fino alla vita, con i lunghi capelli sciolti sulle spalle (non come li portava adesso, raccolti in trecce bionde intorno al capo a mo' di corona) e una parte delle trecce contorta sul petto e posata tra i seni. Si era dipinta i seni impennati e sodi, con i capezzoli di un irreale rosso lecca-lecca. Quando l'ho sentita tornare con la birra mi sono scostato fulmineamente dal cavalletto, incespicando contro alcuni libri e fingendo di interessarmi a un piccolo paesaggio autunnale appeso alla parete.

Ho provato un senso di sollievo constatando che si era infilata una sottile e lacera vestaglia, anche se aveva buchi in tutti i punti meno indicati, e per la prima volta ho potuto guardarla in faccia. Non era precisamente bella, ma gli occhi celesti e il nasetto camuso e impertinente le davano un che di felino che contrastava con i suoi movimenti robusti e atletici. Era sui trentacinque anni, snella e ben proporzionata. Ha posato le birre sul pavimento di *parquet*, si è raggomitolata accanto ad esse davanti al divano e con un cenno mi ha invitato a fare altrettanto.

«Trovo che il pavimento è più comodo delle poltrone», ha detto sorseggiando la birra dal barattolo. «E lei?»

Le ho risposto che non ci avevo mai pensato ed ella ha riso e ha detto che avevo una faccia sincera. Era in vena di parlare di se stessa. Aveva evitato il Greenwich Village, ha spiegato, perché là, invece di dipingere, avrebbe trascorso tutto il suo tempo nei bar e nei caffè. «È meglio quassù, lontano dagli impostori e dai dilettanti. Qui posso fare quello che voglio e nessuno viene a schernirmi. Lei non è un prendi-in-giro, vero?»

Mi sono stretto nelle spalle cercando di non notare la polvere che avevo dappertutto sui calzoni e sulle mani. «Suppongo che ci burliamo tutti di qualcosa. Lei sta schernendo gli impostori e i dilettanti, non è così?»

Dopo qualche tempo ho detto che avrei fatto bene a tornare a casa mia. Lei ha scostato una pila di libri dalla finestra e io ho scavalcato giornali e sacchetti di carta pieni di bottiglie di birra da un quarto vuote. «Uno di questi giorni». ha sospirato lei, «bisognerà che le restituisca».

Sono salito sul davanzale della finestra, scendendo poi sulla scala antin-

cendio. Dopo avere aperto la finestra di casa mia, sono tornato indietro a prendere i miei acquisti, ma prima che avessi potuto ringraziarla e salutarla, ella mi ha seguito sulla scala antincendio. «Vediamo il suo appartamento. Non ci sono mai stata. Prima che venisse lei, le due piccole e anziane sorelle Wagner non mi auguravano neppure il buon giorno.» Ha scavalcato il davanzale della finestra dietro di me e vi si è seduta.

«Entri», ho detto, posando sul tavolo i generi di drogheria. «Non ho birra, ma posso prepararle una tazza di caffè.»

Tuttavia lei stava guardando al di là di me, con gli occhi sbarrati per l'incredulità.

«Dio mio! Non ho mai visto una casa in ordine come questa. Chi avrebbe immaginato che un uomo il quale vive solo potesse tenere così bene un appartamento?»

«Non sono sempre stato così», ho detto in tono di scusa. «Soltanto da quando mi sono trasferito qui. Era tutto in ordine quando sono venuto e non ho potuto fare a meno di tenerlo come si deve. Se qualcosa è fuori di posto, adesso, mi sento sconvolto.»

Lei è discesa dal davanzale della finestra per esplorare l'appartamento. «Ehi», ha domandato a un tratto, «le piace ballare? Sa...» Ha eseguito un passo complicato mentre canticchiava un ritmo dell'America Latina. «Se mi dice che balla, scoppio.»

«Soltanto il fox-trott», ho risposto, «e non sono molto bravo neppure in quello».

Ha alzato le spalle. «Vado matta per il ballo, ma nessuno di quelli che conosco e che mi piacciono sa ballare bene. Devo agghindarmi tutta, di tanto in tanto, e andare in centro nella sala da ballo Polvere di Stelle. Quasi tutti i tipi che la frequentano sono un po' speciali, ma sanno ballare.»

Sospirando si è guardata intorno. «Le dirò che cos'è che non mi va in una casa maledettamente ordinata come questa. In quanto pittrice... sono le linee a darmi ai nervi. Tutte le linee rette sulle pareti, negli angoli, sui pavimenti, che si trasformano in tante casse... come bare. Riesco a liberarmi delle casse in un solo modo, vuotando qualche bicchiere. Allora tutte le linee diventano ondulate e tortuose e il mondo intero mi sembra molto più piacevole. Quando ogni cosa è diritta e allineata in questo modo divento morbosa. Auff! Se abitassi qui dovrei ubriacarmi continuamente.»

A un tratto ha girato sui tacchi voltandosi verso di me. «Senta, non potrebbe prestarmi cinque dollari fino al venti? È il giorno in cui mi arriva l'assegno degli alimenti. Di solito non resto a corto, ma la settimana scorsa

ho avuto una grana.»

Prima che avessi potuto risponderle ha lanciato uno strillo e si è diretta verso il pianoforte nell'angolo. «Un tempo suonavo il piano. L'ho sentita strimpellare alcune volte e mi son detta, quel tipo è proprio bravo, accidenti. Ecco come ho saputo che desideravo conoscerla ancor prima di averla vista. Non suono più da tanto di quel tempo stramaledetto.» Quando sono andato in cucina a fare il caffè stava suonacchiando sul pianoforte.

«Può venire a esercitarsi quando vuole», le ho detto. Non so perché tutto a un tratto ero diventato così generoso con il mio appartamento, ma c'era qualcosa in lei che esigeva un assoluto altruismo. «Ancora non lascio aperta la porta di casa, ma la finestra non è chiusa, e quando io non sono in casa può entrare passando per la scala antincendio. Latte e zucchero nel caffè?»

Poiché non rispondeva sono andato a guardare nel soggiorno. Non c'era, e mentre mi dirigevo verso la finestra ho udito la sua voce nella camera di Algernon.

«Ehi, che cos'è questo?» Stava esaminando il labirinto di plastica tridimensionale che avevo costruito. Lo ha studiato, poi si è lasciata sfuggire un altro strillo. «Scultura moderna! Tutta scatole e linee rette!»

«È uno speciale labirinto», ho spiegato. «Un complicato mezzo di apprendimento per Algernon.»

Ma lei gli stava girando intorno, entusiasmata. «Ne andranno pazzi al Museo d'Arte Moderna.»

«Non è una scultura», ho insistito. Ho aperto lo sportellino della gabbia di Algernon collegata al labirinto e l'ho fatto uscire.

«Dio mio!» ha bisbigliato lei. «Scultura con un *elemento vivo.* Charlie, è la cosa più grande dai tempi dell'arte pop.»

Ho cercato di spiegare, ma ha insistito nel dire che l'elemento vivo avrebbe reso storica quella scultura. Soltanto quando le ho veduto ridere gli occhi mi sono accorto che si stava burlando di me. «Potrebbe essere un'arte autoperpetuantesi», ha continuato, «una esperienza creativa per l'intenditore. Si procuri un altro topo e quando avranno i piccoli ne tenga sempre uno per riprodurre l'elemento vivo. Il suo capolavoro conseguirà così l'immortalità e tutta la gente bene ne acquisterà copie per potersene vantare. Come lo chiamerà?»

«Va bene», ho sospirato. «Mi arrendo.»

«No», ha sbuffato lei dando un colpetto alla cupola di plastica dove Algernon aveva trovato la strada della scatola-mèta. «*Mi arrendo,* sa troppo

di cliché. Che ne direbbe di chiamarlo: *La vita è soltanto una scatola di labirinti*?»

«Lei è matta!» ho esclamato.

«Naturale!» Ha piroettato su se stessa facendomi un inchino. «Mi stavo domandando quando se ne sarebbe accorto.»

In quel momento il caffè ha cominciato a bollire.

Dopo aver vuotato a mezzo la tazza ella ha sussultato e ha detto che doveva scappar via perché aveva un appuntamento mezz'ora prima con qualcuno conosciuto a una mostra d'arte.

«Voleva del denaro», le ho fatto osservare.

Ha allungato la mano verso il mio portafogli mezzo aperto e ne ha tolto una banconota da cinque dollari. «Fino alla prossima settimana», ha detto, «quando arriverà l'assegno. Grazie infinite». Ha appallottolato il denaro, ha soffiato un bacio verso Algernon e prima che mi fosse stato possibile aprir bocca era fuori della finestra sulla scala antincendio e scompariva. Sono rimasto lì stupidamente a seguirla con lo sguardo.

È così attraente, accidenti. Così piena di vita e di entusiasmo. La sua voce, i suoi occhi... tutto di lei era un invito. E abita subito al di là della finestra e della scala antincendio.

20 giugno. Forse avrei dovuto aspettare prima di andare a trovare Matt; o non andare a trovarlo affatto. Non lo so. Nulla va a finire come mi aspetto. Sapendo che Matt aveva aperto una bottega di barbiere in qualche punto del Bronx è stata una cosa semplice rintracciarlo. Ricordavo ch'era stato commesso viaggiatore di una società newyorkese di prodotti per barbieri. Mi sono recato così al Magazzino Metro di articoli per barbieri; là v'era un conto intestato alla bottega di barbiere Gordon, nella Wentworth Street, al Bronx.

Matt aveva parlato molte volte di una bottega tutta sua. Come odiava fare il commesso viaggiatore! Che battaglie v'erano state in proposito con mia madre! Rose strillava che quella del commesso viaggiatore era per lo meno un'occupazione dignitosa e che non avrebbe mai voluto un marito barbiere. Figurarsi, chissà come Margaret Phinney avrebbe deriso «la moglie del barbiere». E Lois Mainer, poi, il cui marito era agente della società di assicurazioni Alarm? Le arie che si sarebbe data!

Durante gli anni in cui aveva fatto il commesso viaggiatore, odiando ogni giorno di quella sua esistenza (specie dopo aver visto la versione cinematografica di *Morte di un commesso viaggiatore*), Matt sognava di diven-

tare un giorno indipendente. Doveva pensare a questo, a quei tempi, quando parlava della necessità di risparmiare e mi tagliava egli stesso i capelli nello scantinato. Li tagliava benissimo, si vantava, molto meglio di come me li avrebbero tagliati in quelle misere botteghe di barbiere di Scales Avenue. Abbandonando Rose aveva abbandonato anche il suo mestiere e io lo ammiravo per questo.

Ero eccitato dal pensiero di rivederlo. I ricordi che avevo di lui erano piacevoli. Matt mi aveva sempre accettato com'ero. Prima di Norma, i litigi che non concernevano questioni di denaro o la necessità di far bella figura con i vicini concernevano me: mi si sarebbe dovuto lasciare in pace invece di spronarmi a fare quel che facevano gli altri bambini. E dopo Norma egli sosteneva sempre ch'io avevo il diritto di vivere la mia vita, anche se non ero come gli altri. Mi aveva sempre difeso. E adesso ero impaziente di vedere l'espressione della sua faccia; con lui avrei potuto dividere la mia felicità.

Wentworth Street era una parte povera del Bronx. Nelle vetrine di quasi tutti i negozi si vedeva il cartello «Affittasi», mentre altre botteghe rimanevano momentaneamente chiuse. Ma a metà isolato dopo la fermata dell'autobus, un'insegna di barbiere era illuminata da colonnine luminose.

La bottega era deserta, eccezion fatta per il barbiere che leggeva una rivista sulla poltrona più vicina alla vetrina. Quando ha alzato gli occhi su di me ho riconosciuto subito Matt, tarchiato, con le gote accese, molto invecchiato e quasi calvo tranne una frangia di capelli grigi ai lati della testa, ma pur sempre Matt. Vedendomi sulla porta ha messo via la rivista.

«Non c'è da aspettare. La servo subito.»

Ho esitato e lui ha frainteso. «Di solito non lavoro a quest'ora. Avevo un appuntamento con uno dei miei clienti fissi ma non è venuto. Stavo per chiudere. È una fortuna per lei che mi sia messo a sedere per riposarmi i piedi. Il miglior taglio di capelli e la migliore rasatura del Bronx.»

Mentre mi lasciavo trascinare nella bottega si è dato da fare intorno a me tirando fuori forbici, pettini e una salvietta di bucato.

«Tutto igienico, come può constatare, e la stessa cosa non si può dire di quasi tutti i barbieri da queste parti. Barba e capelli?»

Mi sono sistemato sulla poltrona. Incredibile che non mi riconoscesse, mentre io lo ricordavo così bene. Dovetti rammentare a me stesso che non mi vedeva da più di quindici anni e che il mio aspetto doveva essere mutato, più che mai negli ultimi mesi. Mi ha studiato nello specchio, ora che mi aveva messo attorno la salvietta a righe, e ho scorto un cipiglio di vago ri-

conoscimento.

«Servizio completo», ho detto, accennando con la testa alla lista sindacale delle tariffe, «capelli, barba, shampoo, abbronzatura...»

Ha inarcato le sopracciglia.

«Devo incontrarmi con una persona che non vedo da moltissimo tempo», gli ho spiegato, «e voglio figurare bene».

È stata una sensazione spaventosa farmi tagliare di nuovo i capelli da lui. In seguito, mentre affilava il rasoio sulla coramella, il suono frusciante mi ha fatto rabbrividire. Ho chinato il capo sotto la pressione dolce della mano di lui e ho sentito la lama raschiarmi con cautela il collo. Ho chiuso gli occhi e aspettato. Era come trovarmi di nuovo sul tavolo operatorio.

Un muscolo sul collo mi si è irrigidito e poi, senza alcun preavviso, ha guizzato. Il rasoio mi ha tagliato, subito al di sopra del pomo di Adamo.

«Ehi», ha gridato lui, «Gesù... stia fermo. Si è mosso. Ehi, sono dolentissimo».

Si è precipitato verso il lavabo per inumidire una salvietta.

Nello specchio ho guardato la chiazza di un rosso vivo e il sottile filo di sangue che mi scendeva giù per la gola.

Tutto agitato, scusandosi, è riuscito a fermarlo prima che arrivasse alla salvietta intorno al collo.

Osservandolo muoversi, svelto per essere un uomo così tozzo e massiccio, mi sono pentito dell'inganno. Avrei voluto dirgli chi ero e lasciarmi mettere un braccio sulle spalle da lui, per parlare insieme del passato. Ma ho aspettato mentre tamponava il taglio con polvere asettica.

Ha terminato di radermi in silenzio, poi ha portato la lampada a raggi ultravioletti accanto alla poltrona e mi ha messo sugli occhi freschi batuffoli di cotone imbevuti di liquido antinfiammatorio. E lì, nelle rosse tenebre sotto le palpebre, ho rivissuto la notte in cui egli mi aveva condotto via da casa per l'ultima volta...

Charlie dorme nell'altra stanza, ma si desta udendo sua madre che grida. Ha imparato a dormire nonostante le liti... sono un evento quotidiano in casa sua. Ma stanotte c'è qualcosa di tremendo nell'isterismo di sua madre. Egli si fa piccolo contro il guanciale e ascolta.

«Non posso farci niente! Deve andarsene! Dobbiamo pensare a lei. Non voglio che ogni giorno torni a casa da scuola piangendo perché i suoi compagni la prendono in giro. Non possiamo distruggere a causa di Charlie le sue possibilità di condurre un'esistenza normale.»

«Che vuoi che faccia? Che lo metta in mezzo alla strada?»

«Mandalo via. Mandalo alla clinica Warren.»

«Ne riparleremo domattina.»

«No. Tu non fai altro che parlare, parlare e non combini niente. Non lo voglio qui un solo giorno di più. Portalo via subito... stanotte.»

«Non dire sciocchezze, Rose. È troppo tardi per fare qualcosa stanotte.. Stai urlando così forte che ti sentiranno tutti.»

«Non me ne importa. Deve andarsene stanotte. Non sopporto più di vederlo.»

«Stai diventando impossibile, Rose. Che cosa fai adesso?»

«Ti avverto: portalo via di qui.»

«Metti giù quel coltello.»

«Non voglio distruggere la vita di Norma.»

«Sei pazza. Metti via quel coltello.»

«È meglio che muoia. Non potrà mai condurre un'esistenza normale. È meglio che muoia...»

«Sei impazzita. Per amor di Dio, torna in te!»

«Allora portalo via di qui. Adesso... stanotte stessa.»

«E va bene. Stanotte lo porterò da Herman e forse domani vedremo se si può ricoverarlo nella clinica Warren.»

Segue il silenzio. Nell'oscurità sento il fremito del silenzio dilagare in casa e poi la voce di Matt, meno alterata di quella di mia madre. «So bene quello che hai passato con lui e non posso rimproverarti se ti preoccupi. Ma devi dominarti. Lo porterò da' Herman. Sei contenta così?»

«Non chiedo altro. Anche tua figlia ha il diritto di vivere.»

Matt entra nella stanza di Charlie e veste suo figlio; e il ragazzo, benché non capisca quel che sta accadendo, ha paura. Mentre escono di casa lei distoglie lo sguardo. Forse sta cercando di convincersi che Charlie è già scomparso dalla sua vita... che non esiste più. Uscendo, Charlie vede sul tavolo di cucina il lungo coltello per tagliare l'arrosto e intuisce vagamente che sua madre volevo fargli del male. Voleva portargli via qualcosa e darlo a Norma.

Quando si volta a guardarla, lei ha preso uno straccio per lavare l'acquaio...

Dopo il taglio dei capelli, la rasatura, l'abbronzatura e il resto, mi sono abbandonato sulla poltrona sentendomi leggero, lindo, pulito, e Matt ha tolto la salvietta e mi ha offerto un secondo specchio perché potessi ve-

dermi la nuca. Mentre mi vedevo nello specchio dinanzi a me guardare entro lo specchietto che lui reggeva, quest'ultimo si è inclinato per un attimo assumendo l'unico angolo che potesse produrre l'illusione della profondità: corridoi senza fine di me stesso... intento a guardare me stesso... che guardavo! me stesso... che guardavo me stesso... che guardavo...

Quale dei due? Chi dei due ero io?

Ho pensato di non dirgli nulla. A che gli servirebbe adesso sapere? Ho pensato di andarmene senza rivelargli chi ero. Poi ho ricordato che volevo farmi riconoscere. Doveva ammettere ch'ero vivo, ch'ero qualcuno. Volevo che si vantasse di me con i clienti del giorno dopo, tagliando loro i capelli e radendoli. Ciò avrebbe reso tutto reale.

Se avesse saputo ch'ero suo figlio sarei diventato un individuo.

«Ora che mi hai tolto i peli dalla faccia forse potrai riconoscermi», ho detto alzandomi, aspettando un segno di riconoscimento.

Si è accigliato. «Che cos'è? Una battuta di spirito?»

Gli ho assicurato che non scherzavo e che se mi avesse osservato con sufficiente attenzione sarebbe riuscito a riconoscermi. Ha alzato le spalle e si è voltato per riporre pettini e forbici. «Non ho tempo per gli indovinelli. Devo chiudere. Fanno tre dollari e mezzo.»

E se non mi avesse ricordato? Se questa fosse stata tutta una assurda fantasia? Già tendeva la mano per avere i soldi, ma io non ho accennato a togliermi di tasca il portafogli. Doveva ricordarmi. Doveva riconoscermi.

Ma no... naturalmente no... e mentre sentivo in bocca il sapore acido e il sudore mi inumidiva il palmo delle mani, ho capito che di lì a un momento sarei stato male. Ma non volevo che questo succedesse davanti a lui.

«Ehi, si sente bene?»

«Sì... aspetti soltanto... un momento...» Incespicando mi sono lasciato cadere su una delle sedie cromate e, piegato in due, ho respirato affannosamente aspettando che il sangue mi riaffluisse alla testa. Il mio stomaco gorgogliava.

Oh Dio, non farmi svenire adesso. Non rendermi ridicolo di fronte a lui.

«Acqua... un po' d'acqua, per piacere...» Non tanto per bere quanto per farlo voltare. Non volevo ch'egli mi vedesse in questo modo dopo tanti anni. Quando è tornato indietro con un bicchiere mi sentivo un po' meglio.

«Qua, beva questo. Si riposi un momento. Si rimetterà subito.» Mi ha fissato mentre sorseggiavo l'acqua fresca e l'ho veduto lottare alle prese con ricordi quasi dimenticati. «Ci siamo davvero già conosciuti in qualche posto?»

«No... Ora sto benissimo. Me ne andrò tra un momento.»

Come avrei potuto dirglielo? Che cosa avrei dovuto dirgli? Senti, guardami, sono Charlie, il figlio che tu hai cancellato dai registri dello stato civile. Non che incolpi te di quel che è accaduto, ma eccomi qui, completamente rimesso in sesto, meglio di prima. Mettimi alla prova. Fammi domande. Parlo venti lingue, vive e morte; sono un genio della matematica e sto scrivendo un concerto per pianoforte che mi farà ricordare molto tempo dopo la mia scomparsa.

Come avrei potuto dirglielo?

Quanto ero assurdo stando seduto lì, nella sua bottega, aspettando che mi accarezzasse sul capo e dicesse: «Bravo figliolo». Volevo la sua approvazione, l'espressione soddisfatta che gli illuminava un tempo la faccia quando riuscivo ad allacciarmi le scarpe e ad abbottonarmi il maglione. Ero venuto sin lì proprio per vedere quell'espressione, ma sapevo che non l'avrei vista.

«Vuole che chiami un medico?»

Non ero suo figlio. Ero un altro Charlie. Intelligenza e cultura mi avevano cambiato, ed egli mi avrebbe trovato odioso, come mi trovavano odioso quelli della panetteria, perché i miei progressi lo sminuivano. Non volevo che questo accadesse.

«Sto bene», ho risposto. «Mi spiace di averle arrecato disturbo.» Mi sono alzato mettendo alla prova le gambe. «Qualcosa che ho mangiato. Ora potrà chiudere.»

Mentre mi dirigevo verso la porta la sua voce mi ha gridato dietro, aspra: «Ehi, aspetti un momento!» Mi ha guardato negli occhi, insospettito. «Che tiro sta cercando di combinarmi?»

«Non capisco.»

Tendeva la mano, strofinando l'uno contro l'altro il pollice e l'indice.

«Mi deve tre dollari e mezzo.»

Mi sono scusato pagandolo, ma ho visto che non mi credeva. Gli ho dato cinque dollari, gli ho detto di tenere il resto e mi sono affrettato a uscire dalla sua bottega di barbiere senza voltarmi indietro.

21 giugno Ho aggiunto sequenze temporali di crescente complessità al labirinto tridimensionale, e Algernon le impara con facilità. Non v'è alcuna necessità di dargli una motivazione con cibo e acqua; sembra che impari per il piacere di risolvere il problema... e a quanto pare la sua ricompensa è il successo.

Ma, come ha fatto rilevare Burt al congresso, si comporta in modo imprevedibile. A volte, dopo aver percorso il labirinto o anche mentre lo sta percorrendo, si infuria, si getta contro le pareti, oppure si raggomitola rifiutandosi di continuare. Frustrazione? O qualcosa di più profondo?

Ore 17.30 Quella pazza di Fay è entrata passando per la scala antincendio, nel pomeriggio, con una topolina bianca più piccola della metà di Algernon, perché gli tenga compagnia, ha detto, in queste solitarie notti d'estate. Ha sormontato subito tutte le mie obiezioni e mi ha persuaso che avrebbe fatto bene ad Algernon avere una compagnia. Dopo essermi assicurato che la piccola «Minnie» era sana, anche moralmente, ho accettato. Ero curioso di vedere che cosa avrebbe fatto Algernon posto di fronte a una femmina. Ma non appena abbiamo messo Minnie nella sua gabbia, Fay mi ha afferrato per un braccio e mi ha trascinato fuori della stanza.

«Dov'è il suo senso del romanticismo?» ha detto. Poi ha acceso la radio e si è diretta verso di me in atteggiamento minaccioso. «Le insegnerò i passi più recenti.»

Come ci si può arrabbiare con una giovane donna come Fay?

In ogni modo, sono contento che Algernon non sia più solo.

23 giugno Ieri sera tardi uno scoppio di risate nel corridoio e poi qualcuno ha bussato alla porta del mio appartamento.

Era Fay con un uomo.

«Salve, Charlie», ha ridacchiato vedendomi. «Leroy, ti presento Charlie. È il mio vicino di casa. Un artista meraviglioso. Ha eseguito una scultura con un elemento vivo.»

Leroy l'ha sostenuta, impedendole di urtare contro la parete. Mi ha guardato nervosamente, farfugliando un saluto.

«Ho conosciuto Leroy alla sala da ballo Polvere di Stelle», ha spiegato lei. «È un ballerino fantastico.» Ha fatto per entrare in casa sua e poi ha tirato indietro Leroy. «Ehi», ha ridacchiato, «perché non invitiamo Charlie a bere qualcosa e non organizziamo una festicciola?»

Leroy non pensava che fosse una buona idea.

Sono riuscito a inventare un pretesto e a liberarmi. Stando dietro la porta chiusa li ho uditi ridere mentre entravano nel suo appartamento, e sebbene mi sia sforzato di leggere, immagini hanno continuato a penetrare a forza nella mia mente: un grande letto bianco... candide e fresche lenzuola e loro due abbracciati.

Avrei voluto telefonare ad Alice, ma non l'ho fatto. Perché tormentarmi? Non riuscivo neppure a rivederne il viso. Potevo raffigurarmi Fay, vestita o spogliata, a piacere, con i suoi vividi occhi azzurri e i capelli biondi intrecciati e avvolti intorno al capo come una corona. L'immagine di Fay era limpida, quella di Alice avvolta nella nebbia.

Circa un'ora dopo ho udito un alterco nell'appartamento di Fay, poi il grido di lei e tonfi di oggetti scaraventati contro qualcuno, ma mentre stavo per scendere dal letto e andare a vedere se avesse bisogno di aiuto, ho sentito la porta sbattere... e Leroy imprecare mentre se ne andava. Poi, pochi minuti dopo, qualcuno ha bussato alla finestra del mio soggiorno. Era aperta e Fay è entrata e si è messa a sedere sul davanzale, con un kimono di seta nera che le rivelava le belle gambe.

«Salve», ha bisbigliato. «Ha una sigaretta?»

Gliene ho data una e lei è scesa dal davanzale ed è andata a mettersi sul divano. «Auff!» ha sospirato. «Di solito so badare a me stessa, ma ci sono tipi così famelici che ce ne vuole per farli stare al loro posto.»

«Oh», ho detto io, «se l'è portato in casa per farlo stare al suo posto».

Ha alzato gli occhi di scatto al mio tono di voce. «Non approva?»

«Chi sono io per disapprovarla? Ma se lei pesca un tipo in una pubblica sala da ballo deve pure aspettarsi degli approcci. Aveva il diritto di farsi avanti.»

Ha scosso la testa. «Vado alla sala da ballo Polvere di Stelle perché mi piace ballare e non vedo per quale ragione se porto a casa un tizio devo lasciarlo venire a letto con me. Non crederà che sia andata a letto con lui, vero?»

La mia immagine di loro due, l'uno nelle braccia dell'altra, è scoppiata come una bolla di sapone.

«Certo, se il tizio fosse lei», ha soggiunto, «la cosa sarebbe diversa».

«Che cosa intende dire?»

«Né più né meno quello che ho detto. Se me lo chiedesse verrei a letto con lei.»

Ho cercato di conservare la mia compostezza. «Grazie», ho mormorato. «Lo terrò presente. Posso offrirle una tazza di caffè?»

«Charlie, non riesco a capirla. In genere agli uomini piaccio o non piaccio, e lo capisco subito. Ma lei sembra aver paura di me. Non è un omosessuale, per caso?»

«Diavolo, no!»

«Voglio dire che non deve nascondermelo se lo è, perché in questo caso

potremmo essere semplicemente buoni amici. Ma preferirei saperlo.»

«Non sono un omosessuale. Questa sera, quando è entrata in casa sua con quel tale, ho desiderato essere lui.»

Si è protesa in avanti e il kimono, aperto sul collo, le ha rivelato il seno. Mi ha abbracciato, aspettando ch'io facessi qualcosa. Sapevo che cosa si aspettava da me e mi son detto che non c'era ragione di non farlo. Avevo la sensazione che non sarei stato preso dal panico adesso... non con lei. In fin dei conti, non ero io a prendere l'iniziativa. E inoltre, sembrava diversa da ogni donna che avevo conosciuta. Forse andava bene per me a quel livello emotivo.

L'ho allacciata alla vita.

«Così è diverso», ha tubato. «Incominciavo a pensare di esserti indifferente.»

«Non mi sei indifferente», ho bisbigliato baciandole la gola. Ma mentre la baciavo ho visto me e lei come se fossi stato una terza persona in piedi sulla soglia. Guardavo un uomo e una donna abbracciati. Ma il vedermi in quel modo, da lontano, mi ha reso freddo. Mancava il panico, questo sì, ma non v'era neppure alcuna eccitazione... non v'era alcun desiderio.

«Da te o da me?» ha domandato Fay.

«Aspetta un momento.»

«Che cosa c'è?»

«Forse sarà meglio non farne niente. Non mi sento bene questa sera.»

Mi ha guardato con un'espressione interrogativa. «C'è qualcos'altro?... Qualcosa che vuoi ch'io faccia?... Non m'importa...»

«No, non si tratta di questo», ho risposto con voce aspra. «È solo che questa sera non mi sento bene.» Ero curioso di sapere quali fossero i suoi sistemi per eccitare un uomo, ma non era questo il momento di mettersi a fare esperimenti. La soluzione della mia difficoltà stava altrove.

Non sapevo che altro dirle. Volevo che se ne andasse, ma non volevo dirle di andarsene. Fay mi stava studiando e infine ha detto: «Senti, ti spiace se passo la notte qui?»

«Perché?»

Si è stretta nelle spalle. «Mi piaci. Non so... Leroy potrebbe tornare. C'è un mucchio di ragioni. Se non vuoi...»

Di nuovo mi trovava impreparato. Avrei potuto inventare una dozzina di pretesti per liberarmi di lei e invece ho ceduto.

«Hai del gin?» ha domandato.

«No, non sono un gran bevitore.»

«Ne ho io, a casa mia. Vado a prenderlo.» Prima che avessi potuto fermarla era uscita dalla finestra e pochi minuti dopo tornava con una bottiglia piena per due terzi e un limone. È andata a prendere due bicchieri in cucina e ha versato un po' di gin in entrambi. «Prendi», ha detto, «questo ti farà star meglio. Toglierà l'amido da quelle linee rette. Ecco che cosa ti tormenta. Tutto è troppo lindo e ordinato e tu ti ci trovi chiuso dentro. Come Algernon nella sua scultura».

A tutta prima non volevo bere, ma mi sentivo cosi giù di corda che ho finito col dirmi: perché no? Un po' di gin non avrebbe potuto peggiorare la situazione e forse sarebbe riuscito ad attutire la sensazione che provavo di contemplare me stesso con occhi incapaci di capire quel che stavo facendo.

Fay mi ha ubriacato.

Ricordo il primo bicchiere, e di essere andato a letto, e ricordo lei che mi scivolava accanto con la bottiglia in mano.

E null'altro fino a questo pomeriggio, quando mi sono alzato con l'emicrania.

Fay dormiva ancora, la faccia voltata verso il muro, il guanciale ammucchiato sotto il collo. Sul comodino, accanto al posacenere traboccante di mozziconi si trovava la bottiglia vuota, ma l'ultima cosa ch'io ricordassi prima del calar del sipario era di aver osservato me stesso vuotare il secondo bicchiere.

Lei si è stiracchiata e si è voltata verso di me... nuda. A furia di indietreggiare sono caduto giù dal letto. Ho afferrato una coperta per avvolgermici dentro.

«Salve», ha sbadigliato Fay. «Sai che cosa voglio fare uno di questi giorni?»

«Che cosa?»

«Dipingerti nudo. Come il Davide di Michelangelo. Saresti bellissimo. Stai bene?»

Ho annuito. «A parte il mal di testa. Ho... ehm... ho bevuto troppo stanotte?»

Fay ha riso e si è sollevata su un gomito. «Ti eri sborniato. E, perbacco, che modo strano di comportarti... non dico come un finocchio o qualcosa di simile, ma eri bizzarro, ecco.»

«Che cosa», ho domandato, cercando di avvolgermi nella coperta in modo da poter camminare, «vorresti dire? Che cosa ho fatto?»

«Ho visto altri uomini diventare allegri o tristi o sonnacchiosi o smaniosi di sesso, ma non ho mai veduto nessuno comportarsi come te. Meno male

che non bevi spesso. Oh, Dio mio, vorrei soltanto aver avuto a portata di mano una cinepresa! Che soggetto saresti stato!»

«Insomma. che cosa ho fatto, santo cielo?»

«Non quello che mi aspettavo. Niente sesso o cose del genere. Ma sei stato fenomenale. Che scena! La più incredibile. Saresti grande sul palcoscenico; lasceresti allibiti gli spettatori. Sei diventato confuso e sciocco. Sai, come un adulto che incominci a comportarsi quasi fosse un bimbetto. Dicevi che volevi andare a scuola per imparare a leggere e a scrivere e per essere intelligente come tutti gli altri. Discorsi pazzeschi di questo genere. Ti eri messo nei panni di un'altra persona, come si fa alle scuole d'arte drammatica, e seguitavi a dire che non potevi giocare con me perché tua madre ti avrebbe portato via le noccioline americane e messo in una gabbia.»

«Le noccioline americane?»

«Sì, che Dio mi aiuti!» ha riso, grattandosi la testa. «E hai continuato a dire che non mi avresti dato le noccioline. Una cosa pazzesca. Ma come ti esprimevi, poi! Come quei pervertiti un po' scemi agli angoli delle strade, che si eccitano soltanto *guardando* una donna. A tutta prima ho creduto che ti limitassi a scherzare, ma ora sono convinta che tu sia dominato da qualche impulso o che so io. Tutto quest'ordine e il tuo incessante preoccuparti d'ogni cosa...»

Le sue parole non mi hanno turbato, anche se me lo sarei aspettato. In qualche modo, l'ubriachezza aveva abbattuto momentaneamente le barriere consce che mantenevano celato nella mia mente il Charlie Gordon di un tempo. Come ho sempre sospettato, egli non è affatto scomparso. Nulla scompare mai realmente dai nostri pensieri. L'intervento chirurgico lo ha rivestito con uno straterello di educazione e di cultura, ma emotivamente egli è sempre presente... a guardare e ad aspettare.

Che cosa aspetta?

«Ti senti bene, adesso?»

Le ho risposto che mi sentivo benissimo.

Ha afferrato la coperta nella quale ero avvolto e mi ha trascinato di nuovo a letto. Prima che avessi potuto impedirglielo mi ha abbracciato e baciato. «Ho avuto paura stanotte, Charlie. Ho temuto che fossi sul punto di impazzire. Ho sentito parlare di uomini impotenti che improvvisamente impazziscono e diventano maniaci.»

«Perché sei rimasta, allora?»

Si è stretta nelle spalle. «Be', eri come un bimbetto spaventato. Ero sicu-

ra che non mi avresti fatto del male ma temevo che potessi fare del male a te stesso. Così ho pensato di restare. Ero tanto pentita... In ogni modo, ho tenuto questo a portata di mano, per ogni eventualità...»

Ha tirato fuori un grosso fermalibri che aveva infilato tra il letto e la parete.

«Suppongo che non ti sia servito.»

Ha scosso la testa. «Mamma mia, dovevano piacerti tanto le noccioline americane quando eri bambino.»

È discesa dal letto e ha cominciato a vestirsi. Sono rimasto disteso per qualche tempo a guardarla. Si muoveva davanti a me senza timidezze né inibizioni: aveva i seni sodi e impennati come in quel suo autoritratto. Anelavo a prenderla tra le braccia, ma sapevo che sarebbe stato inutile. Nonostante l'operazione, Charlie era sempre in me.

E Charlie temeva di rimetterci le noccioline.

24 giugno Oggi mi sono dato a una strana specie di baldoria antintellettuale. Se ne avessi avuto il coraggio mi sarei ubriacato, ma dopo l'esperienza con Fay sapevo che sarebbe stato pericoloso. Così, invece, mi sono recato in Times Square passando da un cinematografo all'altro, immergendomi nei western e nei film dell'orrore... com'ero solito fare un tempo. Ogni volta, assistendo alla proiezione di un film, mi sentivo frustato dal rimorso; uscivo a metà spettacolo ed entravo in un altro cinematografo. Dicevo a me stesso che nel mondo della finzione cinematografica stavo cercando qualcosa di cui la mia nuova esistenza era priva.

Poi, con una intuizione improvvisa, proprio davanti al Keno Amusement Center, ho capito che non desideravo i film ma *il pubblico.* Volevo avere gente intorno a me nell'oscurità.

Le pareti che dividono le persone sono sottili, qui, e se ascolto in silenzio odo quello che accade. Succede così anche al Greenwich Village. Non si tratta soltanto della vicinanza, poiché non la sento in un ascensore gremito o nella sotterranea durante le ore di punta, ma in una notte calda, quando tutti stanno passeggiando o si trovano nelle sale di spettacolo, si ode un fruscio e per un momento io sfioro qualcuno e sento il nesso tra il ramo e il tronco e la radice profonda. In momenti come questi la mia carne è sottile e tesa, e la brama intollerabile di far parte di tutto ciò mi spinge fuori a cercare negli angoli bui e nei vicoli ciechi della notte.

Di solito, quando sono sfinito a furia di camminare, torno nel mio appartamento e piombo in un sonno profondo, ma stanotte, invece di tornare a

casa mia, sono andato al ristorante economico. C'era un nuovo sguattero, un ragazzo sui sedici anni, e aveva un che di familiare, nei movimenti, nell'espressione degli occhi. Poi, sparecchiando il tavolo dietro di me, ha fatto cadere alcuni piatti.

Sono piombati sul pavimento andando in pezzi e proiettando frammenti di porcellana bianca sotto i tavoli. Il ragazzo è rimasto immobile, stordito e spaventato, reggendo in mano il vassoio vuoto. I fischi e le prese in giro degli avventori (grida di: «Ehi, ecco che se ne vanno gli utili!»... «*Mazel tov!*»... e «Be', non lavorava qui da un pezzo...» che sembravano invariabilmente far seguito a una rottura di stoviglie nei ristoranti) lo confondevano.

Quando il proprietario è venuto a vedere che cosa fosse accaduto il ragazzo si è fatto piccolo... e ha alzato le braccia come per parare un colpo.

«E vabbe', vabbe', tonto», ha urlato l'uomo, «non startene lì come un micco! Va' a prendere la scopa e porta via quei cocci. La scopa... la scopa, idiota! È in cucina. Spazza via tutto».

Non appena il ragazzo si è reso conto che non sarebbe stato punito gli è scomparsa dal viso l'espressione spaventata e ha sorriso e canticchiato mentre tornava indietro con la scopa. Alcuni dei clienti più chiassosi hanno continuato a burlarsi di lui divertendosi a sue spese.

«Ehi, figliolo, da questa parte. Ce n'è un bel pezzo dietro di te...»

«Su, avanti, rompine ancora...»

«Non è poi tanto stupido. È più semplice romperli che lavarli...»

Il ragazzo, spostando gli occhi vacui su coloro che lo deridevano, ne ha rispecchiato adagio i sorrisi e infine ha sogghignato con aria incerta dello scherzo che non capiva.

Mi sono sentito sconvolto osservando quel sorriso ottuso e vacuo... gli occhi grandi e vividi del ragazzo, incerto ma ansioso di piacere, e ho capito che cosa avevo riconosciuto in lui. Lo deridevano perché era un ritardato mentale.

E a tutta prima m'ero divertito anch'io insieme a tutti gli altri.

A un tratto mi sono infuriato contro me stesso e contro tutti coloro che si burlavano di lui. Avrei voluto prendere i piatti e lanciarglieli contro. Avrei voluto sferrare pugni su quelle facce ridenti. Sono balzato in piedi e ho gridato: «Finitela! Lasciatelo in pace! Non può capire. Non è colpa sua se è quello che è... ma per amor di Dio abbiate un po' di rispetto! *È un essere umano!*»

Nel ristorante è calato il silenzio. Ho imprecato tra me e me per essermi

lasciato andare e per aver fatto una scenata, e ho cercato di non guardare il ragazzo mentre pagavo il conto e uscivo senza aver toccato cibo. Mi vergognavo per entrambi.

Come è strano che persone sensibili e di animo buono, persone che non si approfitterebbero di un cieco o di un uomo nato senza braccia o gambe, non esitino a maltrattare un uomo privo di intelligenza! Mi ha esasperato ricordare che non molto tempo fa io, come questo ragazzo, avevo pazientemente fatto la parte del pagliaccio.

E quasi me n'ero dimenticato.

Soltanto poco tempo fa ho capito che la gente rideva di me. Ora mi rendo conto che senza saperlo mi ero unito agli altri ridendo di me stesso. E questo mi addolora più d'ogni altra cosa.

Ho riletto più volte i miei primi rapporti sui progressi e ho veduto l'ignoranza, l'ingenuità infantile, la mente ottusa sbirciare da una stanza buia, attraverso il buco della chiave, la luce abbacinante all'esterno. Nei miei sogni e nei miei ricordi ho veduto Charlie sorridere felice, non ben sicuro di quel che diceva la gente intorno a lui. Anche nella mia ottusità mi rendevo conto di essere inferiore. Gli altri avevano qualcosa che a me mancava... qualcosa che mi era negato. Nella mia cecità mentale avevo creduto che in qualche modo ciò fosse collegato alla capacità di leggere e di scrivere, ed ero stato certo che se fossi riuscito a imparare queste cose sarei diventato anche intelligente.

Anche un uomo debole di mente vuole essere come gli altri.

Un bambino può non essere capace di mangiare o non sapere come nutrirsi, ma ha fame ugualmente.

Oggi ho imparato qualcosa. Devo smetterla con queste preoccupazioni infantili sul mio conto... sul *mio* passato e sul *mio* avvenire. Voglio dare qualcosa di me agli altri. Voglio servirmi della mia cultura e delle mie capacità per accrescere l'intelligenza umana. Chi è meglio preparato di me? Chi altro ha vissuto in entrambi i mondi?

Domani mi metterò in contatto con il consiglio d'amministrazione della Fondazione Welberg e chiederò il permesso di lavorare indipendentemente all'esperimento. Se me lo consentiranno potrò essere in grado di rendermi loro utile. Ho alcune idee.

Vi è molto da fare con questa tecnica, se sarà perfezionata. Se è stato possibile fare di me un genio, che cosa non si potrà fare con gli altri cinque milioni di individui mentalmente ritardati degli Stati Uniti? E con gli innumerevoli milioni di deboli di mente in tutto il mondo e con gli altri che

ancora nasceranno? E a quali livelli fantastici si potrà arrivare impiegando la stessa tecnica con le persone normali? O con i geni?

Esistono tante di quelle porte da aprire che sono impaziente di applicare al problema le mie conoscenze e le mie capacità.

Devo far capire a tutti che la cosa è molto importante per me.

Sono certo che la Fondazione mi concederà il permesso.

Ma non posso più rimanere solo. Devo parlarne ad Alice.

25 giugno Oggi ho telefonato ad Alice. Ero nervoso e devo esserle sembrato incoerente, ma è stato piacevole udire la sua voce e lei sembrava felice di udire la mia. Ha accettato di ricevermi e ho preso un tassi in centro, spazientito dalla lentezza con la quale procedeva.

Prima che avessi potuto bussare ha spalancato la porta e mi ha gettato le braccia al collo. «Charlie, ci siamo preoccupati tanto a causa tua. Ho avuto visioni orribili di te morto in un vicolo o mentre vagabondavi nei quartieri poveri, colpito da amnesia. Perché non ci hai fatto sapere che stavi bene? Avresti potuto fare almeno questo.»

«Non rimproverarmi. Dovevo rimanere solo per qualche tempo e trovare la risposta ad alcuni interrogativi.»

«Vieni in cucina. Ti preparo un po' di caffè. Che cosa hai fatto?»

«Di giorno... ho pensato, letto e scritto; e di notte... ho vagabondato in cerca di me stesso. E ho scoperto che Charlie mi sta spiando.»

«Non parlare così.» Alice ha rabbrividito. «Questa faccenda di essere spiato non è reale. L'hai immaginata tu.»

«Non posso fare a meno di pensare che non sono io. Ho usurpato il suo posto e l'ho scacciato come hanno scacciato me dalla panetteria. Voglio dire che Charlie Gordon esiste nel passato, e il passato è reale. Non si può costruire un nuovo palazzo in un determinato punto fino a quando non si è demolito quello che c'era prima, e il Charlie di un tempo non può essere distrutto. Esiste. Dapprima l'ho cercato; sono andato a far visita a suo... a mio... padre. Volevo soltanto dimostrare che Charlie esisteva come individuo nel passato per poter giustificare la mia esistenza. Sono stato insultato quando Nemur ha detto di avermi creato. Ma ho scoperto che Charlie non si limita a esistere nel passato, esiste anche nel presente. In me e intorno a me. Si è sempre interposto tra noi. Credevo che la mia intelligenza creasse una barriera... il mio pomposo, stupido orgoglio, la sensazione di non avere niente in comune con te perché ti avevo superato. Ma non è così. È Charlie, il ragazzetto che ha paura delle donne a causa di quello che gli fe-

ce sua madre. Non capisci? In tutti questi mesi, mentre crescevo intellettualmente, ho sempre avuto la stessa struttura emotiva di Charlie fanciullo. E ogni volta che mi sono avvicinato a te o ho pensato di fare all'amore con te vi è stato un corto circuito.»

Ero eccitato. La mia voce la martellava, tanto che ha cominciato a fremere. Il viso le si è acceso. «Charlie», ha bisbigliato, «posso fare qualcosa? Posso aiutarti?»

«Credo di essere cambiato in queste settimane di lontananza dal laboratorio», ho detto. «Prima non capivo come avrei potuto fare, ma stanotte, mentre vagabondavo per la città, mi si è presentata la soluzione. La grande sciocchezza è consistita nel tentar di risolvere il problema per mio conto. Ma quanto più rimango impigliato in questo groviglio di sogni e di ricordi, tanto più mi rendo conto che i problemi emotivi non possono essere risolti come i problemi intellettuali. È quello che ho scoperto di me stesso stanotte. Mi son detto che stavo vagando come un'anima perduta, e poi ho capito di essere *perduto*... In qualche modo, ho finito con il separarmi emotivamente da tutto e da tutti. E quel che cercavo in realtà laggiù nelle strade buie, l'ultimo posto al mondo, accidenti, in cui avrei potuto trovarlo, era un modo di tornare a essere partecipe emotivamente della gente, pur conservando intellettualmente la mia libertà. Devo crescere. Per me questo significa tutto...»

Continuavo a parlare e a parlare, riversando fuori di me ogni dubbio e ogni paura che affiorassero alla superficie. Lei era la mia cassa di risonanza e sedeva immobile e ipnotizzata. Mi sentivo ardere come se avessi avuto la febbre, finché non mi è parso che il mio corpo fosse in fiamme. Consumavo, bruciando, l'infezione alla presenza di una persona cui volevo bene, e questo faceva una differenza enorme.

Ma era troppo per Alice. Ciò ch'era cominciato come un tremito si è tramutato in lagrime. Il mio sguardo ha colto il dipinto sopra il divano, la fanciulla impaurita, dalle gote accese, e mi sono domandato che cosa provasse Alice in quel momento. Sapevo che mi si sarebbe concessa e la desideravo, ma che cosa avrebbe fatto Charlie?

Charlie forse non si sarebbe intromesso se avessi voluto fare all'amore con Fay. Probabilmente sarebbe rimasto sulla soglia a guardare. Ma non appena mi avvicinavo ad Alice si lasciava prendere dal panico. Perché consentirmi di amare Alice lo spaventava?

Ella si è messa a sedere sul divano, guardandomi, aspettando di vedere che cosa avrei fatto. E che cosa potevo fare?

Volevo prenderla tra le braccia e...

Mentre incominciavo a pensarci, l'ammonimento è giunto.

«Ti senti bene, Charlie? Sei così pallido.»

Mi sono messo sul divano accanto a lei. «Soltanto un po' di capogiro. Passerà.» Ma sapevo che sarebbe peggiorato fino a quando Charlie avesse intuito il pericolo ch'io facessi all'amore con lei.

E poi mi è venuta l'idea. A tutta prima mi ha disgustato, ma a un tratto mi sono reso conto che il solo modo di sormontare quella paralisi consisteva nel giocarlo in astuzia. Se, per qualche motivo, Charlie temeva Alice e non Fay, allora avrei spento la luce e finto, di fare all'amore con Fay. Lui non se ne sarebbe mai accorto.

Era ingiusto, disgustoso, ma se avesse funzionato sarei riuscito a spezzare la presa soffocante di Charlie sulle mie emozioni. In seguito avrei saputo di aver amato Alice, e che non esisteva altra soluzione.

«Ora sto bene. Restiamo seduti al buio per qualche minuto», ho detto spegnendo la luce e aspettando di riavermi. Non sarebbe stato facile. Dovevo persuadere me stesso, raffigurarmi Fay, ipnotizzarmi e indurmi a credere che la donna seduta accanto a me era Fay. E anche se egli si fosse separato da me per osservarmi dal di fuori, non gli sarebbe servito a nulla perché la stanza era buia.

Aspettavo qualche indizio dei suoi sospetti... i sintomi premonitori del panico. E invece nulla. Mi sentivo vigile e calmo. L'ho allacciata con un braccio alla vita.

«Charlie, io...»

«*Non parlare!*» ho detto in tono aspro, e lei ha fatto un movimento come per sottrarmisi. «Ti prego», l'ho rassicurata, «non dire niente. Lasciami soltanto tenerti stretta in silenzio nell'oscurità». L'ho avvicinata a me ancor più, e nel buio delle palpebre chiuse ho evocato l'immagine di Fay... con i lunghi capelli biondi e la pelle chiara. Fay, come l'avevo veduta l'ultima volta accanto a me. Ho baciato i capelli di Fay, la gola di Fay, e in ultimo ho trovato con la bocca le labbra di Fay. Ho sentito le mani di Fay accarezzarmi i muscoli sulla schiena sulle spalle e la tensione dentro di me si è intensificata come non mi era mai accaduto per una donna. L'ho accarezzata dapprima adagio e poi con una eccitazione impaziente, crescente, che ben presto si è fatta sentire.

I capelli corti sulla nuca hanno cominciato a drizzarmisi. C'era qualcun altro nella stanza a scrutare l'oscurità, a cercar di vedere. E febbrilmente ho ripetuto molte volte il nome tra me e me. Fay! Fay! FAY! Ne ho immagi-

nato il viso con vivida chiarezza in modo che nulla potesse frapporsi tra noi. E poi, mentre lei mi stringeva più forte, ho lanciato un grido e l'ho respinta.

«Charlie!» Non potevo vedere il viso di Alice, ma la protesta di lei ha rispecchiato il suo smarrimento.

«No, Alice! Non posso. Tu non capisci.»

Sono balzato in piedi e ho acceso la luce. Mi aspettavo quasi di vederlo lì in piedi. Ma naturalmente non c'era. Eravamo soli. Tutto esisteva soltanto nella mia immaginazione. Alice giaceva sul divano, con la blusa aperta là dove io l'avevo sbottonata, accesa in viso, con gli occhi sbarrati e colmi di incredulità. «Ti amo...» le parole mi sono uscite strozzate dalla bocca. «ma non posso farlo. È qualcosa che non posso spiegare, ma se non mi fossi fermato avrei finito con l'odiarmi per tutta la vita. Non chiedermi di spiegare, altrimenti mi odieresti anche tu. C'è di mezzo Charlie. Non so per quale motivo, non mi consente di fare all'amore con te».

Lei ha distolto lo sguardo e si è abbottonata la blusa. «Questa sera è stato diverso», ha detto. «Non ti è venuta la nausea né ti ha preso il panico o che so io. Mi volevi.»

«Sì, ti volevo, ma in realtà non stavo facendo all'amore con *te*. Volevo servirmi di te, in un certo senso, ma non posso spiegare. Non lo capisco io stesso. Diciamo, semplicemente, che non sono ancora pronto. E non posso simulare o frodare o fingere che tutto vada bene quando non è così. È, né più né meno, un altro vicolo cieco.»

Mi sono alzato per andarmene.

«Charlie, non fuggire di nuovo.»

«Sono stanco di fuggire. Ho del lavoro da sbrigare. Di' loro che tornerò al laboratorio tra qualche giorno... non appena sarò riuscito a dominarmi.»

Sono uscito dall'appartamento in preda alla frenesia. Giù in istrada, di fronte al palazzo, ho esitato, non sapendo da che parte andare. Qualsiasi direzione seguissi sentivo una scossa che significava un altro errore.

Tutte le vie erano bloccate. Dio mio... qualsiasi cosa facessi, ovunque mi volgessi, tutte le porte erano chiuse per me.

Non v'era luogo in cui potessi entrare. Né una strada né una stanza né una donna.

Infine sono disceso barcollante nella sotterranea e un convoglio mi ha portato nella Quarantanovesima Strada.

Poca gente in giro, ma c'era una bionda dai lunghi capelli che mi ha ricordato Fay. Dirigendomi verso l'autobus che attraversa la città, sono pas-

sato davanti a un negozio di liquori e senza riflettere sono entrato e ho comprato un quinto di gin. Mentre aspettavo l'autobus ho aperto la bottiglia nel sacchetto, come avevo veduto fare dai vagabondi, e ho bevuto un lungo sorso. L'ho sentito bruciare fino allo stomaco, ma era piacevole. Ne ho bevuto un altro, un sorsetto appena, e quando l'autobus è arrivato ero immerso in una sensazione formidabile di formicolio. Non ho bevuto più. Non volevo ubriacarmi in quel momento.

Quando sono arrivato a casa mia ho bussato alla porta di Fay. Nessuna risposta. Ho aperto la porta e dato un'occhiata. Non era ancora tornata ma aveva lasciato tutte le luci accese. Se ne infischiava di tutto. Perché non potevo essere anch'io così?

Sono andato nel mio appartamento ad aspettare. Mi sono spogliato, ho fatto la doccia e indossato una vestaglia. Ho pregato affinché non fosse questa una delle sere in cui tornava a casa accompagnata da qualcuno.

Verso le due e mezzo del mattino l'ho udita salire gli scalini. Ho preso la bottiglia, sono uscito sulla scala antincendio e ho raggiunto la finestra di lei proprio mentre ella stava aprendo la porta di casa. Non avevo avuto l'intenzione di starmene lì rannicchiato a guardare; intendevo bussare alla finestra. Ma mentre alzavo la mano per rendere nota la mia presenza l'ho veduta togliersi le scarpe con un movimento brusco dei piedi e piroettare allegramente. Si è avvicinata allo specchio e adagio, un capo di vestiario alla volta, ha incominciato a togliersi tutto di dosso, eseguendo uno spogliarello privato. Ho bevuto un altro sorso. Ma non sono riuscito a indurmi a farle sapere che l'avevo spiata.

Sono rientrato nel mio appartamento senza accendere la luce. A tutta prima avevo pensato di invitarla a casa mia, ma tutto era eccesivamente lindo e in ordine, troppe linee rette da cancellare, e sapevo che lì non avrebbe funzionato. Così sono uscito nel corridoio e ho bussato alla porta di casa sua, dapprima piano, poi più forte.

«La porta è aperta!» ha gridato lei.

Era in sottoveste, distesa sul pavimento, con le braccia aperte e le gambe appoggiate al divano. Ha reclinato la testa all'indietro e mi ha guardato di sotto in su. «Charlie, tesoro! Perché stai in equilibrio sulla testa?»

«Lascia perdere», ho detto, togliendo la bottiglia dal sacchetto di carta. «Le linee e le scatole sono troppo diritte e mi son detto che forse ti saresti unita a me nel cancellarne alcune.»

«Quello è il liquore più efficace del mondo per riuscirci», ha detto lei. «Se ti concentri sul punto caldo che incomincia a farsi sentire alla bocca

dello stomaco, tutte le linee incominciano a fondersi.»

«È appunto quello che sta accadendo.»

«Meraviglioso!» È balzata in piedi. «Anche a me! Ho ballato con troppi scocciatori, questa sera. Dimentichiamo tutto!» Ha preso un bicchiere e io gliel'ho riempito.

Mentre beveva le ho fatto scivolare un braccio intorno alla vita e le ho pizzicato la pelle della schiena nuda.

«Ehi, tu, figliolo! Uaaaa! Che cosa bolle in pentola?»

«Io. Aspettavo che tornassi a casa.»

Si è fatta indietro. «Oh, aspetta un momento, Charlie mio. Attraverso questa esperienza ci siamo già passati. Sai bene che non ti giova. Voglio dire, lo sai che mi piaci un mucchio e ti trascinerei a letto in un lampo se pensassi che c'è qualche possibilità. Ma non voglio eccitarmi tutta per niente. Non è giusto, Charlie.»

«Stanotte sarà diverso, lo giuro.» Prima che avesse potuto protestare l'avevo tra le braccia, la baciavo, l'accarezzavo, la travolgevo con tutta l'accumulata eccitazione che stava per dilaniarmi. Ho cercato di sganciarle il reggipetto ma ho tirato troppo energicamente e il gancetto si è strappato.

«Per amor di Dio, Charlie, il mio reggiseno...»

«Non preoccuparti per il reggiseno...» ho detto con voce strozzata aiutandola a toglierselo. «Te ne comprerò un altro. Ti ricompenserò delle altre volte. Farò all'amore con te per tutta la notte.»

Lei mi ha respinto. «Charlie, non ti ho mai sentito parlare così. E finiscila di guardarmi come se volessi inghiottirmi intera!» Ha strappato una blusetta da una delle poltrone e l'ha tenuta dinanzi a sé. «Ora mi fai sentire spogliata.»

«Voglio fare all'amore con te. Stanotte posso riuscirci. Lo so... lo sento. Non respingermi, Fay.»

«Prendi», ha bisbigliato, «bevi ancora un po'».

Ho versato gin per me e per lei, e mentre lo sorseggiavo le ho coperto la spalla e il collo di baci. Ha incominciato ad ansimare, man mano che la mia eccitazione le si comunicava.

«Dio, Charlie, se mi fai cominciare e mi deludi di nuovo, non so che cosa combinerò. Anch'io sono umana, sai.»

L'ho distesa accanto a me sul divano, sopra il mucchio dei suoi vestiti e della sua biancheria.

«Non qui sul divano, Charlie», ha detto, sforzandosi di alzarsi. «Andiamo a letto.»

«Qui», ho insistito, strappandole di dosso la blusa.

Ha abbassato gli occhi su di me, ha posato il bicchiere sul pavimento e si è tolta le mutandine. È rimasta in piedi davanti a me, nuda. «Spengo la luce», ha bisbigliato.

«No», ho detto, tirandola di nuovo giù sul divano. «Voglio guardarti.»

Mi ha baciato a lungo tenendomi stretto tra le braccia. «Non deludermi, però, questa volta, Charlie. Sarà meglio di no.»

Il suo corpo si è mosso adagio, protendendosi verso di me, e io ho capito che questa volta nulla si sarebbe intromesso. Sapevo che cosa fare e come farlo. Lei si è lasciata sfuggire un ansito, ha sospirato, ha invocato il mio nome.

Per un momento ho avuto la sensazione raggelante ch'egli mi stesse guardando. Al di sopra del bracciolo del divano, ho intravisto la sua faccia che mi fissava al di là dell'oscurità della finestra... dove ero rimasto rannicchiato soltanto pochi minuti prima. Un salto di percezione ed ero di nuovo sulla scala antincendio a guardare dentro, un uomo e una donna che facevano all'amore sul divano. Poi, con uno sforzo violento della volontà, sono tornato sul divano con lei, conscio del suo corpo e del mio desiderio pressante e della mia potenza, e ho rivisto la faccia nella cornice della finestra che avidamente guardava. E ho pensato tra me e me, fa' pure, povero bastardo... guarda. Non me ne importa più niente.

E lui ha sbarrato gli occhi mentre guardava.

29 giugno Prima di tornare al laboratorio porterò a termine i lavori che ho cominciato dopo essermene andato dal congresso. Ho telefonato a Landsdoff del Nuovo Istituto Studi Superiori, a proposito della possibilità di utilizzare il fotoeffetto nucleare di produzione accoppiata per ricerche sperimentali in biofisica. A tutta prima mi ha scambiato per un picchiatello, ma quando gli ho fatto rilevare gli errori nel suo articolo sul *Giornale del Nuovo Istituto*, mi ha tenuto al telefono per quasi un'ora. Vuole che vada all'Istituto a parlare delle mie idee con il gruppo dei suoi collaboratori. Potrei associarmi con lui dopo aver terminato il lavoro al laboratorio, se ne avrò il tempo. È questa la difficoltà, naturalmente. Non so quanto tempo mi rimanga. Un mese? Un anno? Tutta la vita? Dipende da quello che scoprirò sugli effetti psicofisici collaterali dell'esperimento.

30 giugno Ho smesso di vagabondare per le strade ora che ho Fay. Le ho dato la chiave di casa mia. Fay mi prende in giro perché chiudo a chiave la

porta, e io la prendo in giro per il disordine di casa sua. Mi ha avvertito di non tentare di cambiarla. Suo marito divorziò da lei cinque anni fa perché ella non sopportava di essere infastidita a proposito della necessità di mettere ogni cosa in ordine e di curarsi della casa.

Si comporta così, del resto, in quasi tutte le cose che le sembrano prive di importanza. Non può o non vuole curarsene, semplicemente. L'altro giorno ho scoperto una pila di scontrini di parcheggio in un angolo dietro una poltrona... dovevano essere quaranta o cinquanta. Quando è venuta con la birra le ho domandato perché li collezionasse.

«Oh, quelli!» ha riso. «Non appena il mio ex marito mi manda il maledetto assegno, non posso fare a meno di comprarne alcuni. Non hai idea di quanto mi assillano. Li tengo dietro quella poltrona perché altrimenti ogni volta, vedendoli, mi verrebbe una crisi di rimorso. Ma che cosa dovrebbe fare una povera donna? Ovunque vada, ci sono cartelli dappertutto... non parcheggiate qui! Non parcheggiate lì!... Io non posso assolutamente darmi la pena di leggere i cartelli ogni volta che scendo dalla macchina.»

Pertanto ho promesso che non cercherò di mutarla. È eccitante vivere con lei. Ha un gran senso dell'umorismo. Ma, soprattutto, è uno spirito libero e indipendente. La sola cosa che può stancare dopo qualche tempo è *la* sua folle passione per il ballo. Siamo rimasti fuori tutte le sere questa settimana fino alle due e alle tre del mattino. Non mi rimane più tanta energia.

Non si tratta d'amore... ma Fay è importante per me. Mi sorprendo a rimanere in ascolto dei suoi passi nel corridoio ogni volta che esce.

Charlie ha smesso di spiarci.

5 luglio Ho dedicato a Fay il mio primo concerto per pianoforte. Era entusiasmata dall'idea che le venisse dedicato qualcosa, ma non credo che le sia piaciuto davvero. Questo dimostra semplicemente che non si può trovare tutto quello che si vuole in una donna. Un altro argomento a favore della poligamia.

L'importante è che Fay è allegra e di buon cuore. Ho saputo oggi perché è rimasta senza soldi così presto questo mese. La settimana prima di conoscermi aveva fatto amicizia con una ragazza incontrata alla sala da ballo Polvere di Stelle. Quando la ragazza disse a Fay di non avere la famiglia in città, di essere senza un centesimo e di non saper dove andare a dormire, Fay la invitò a casa sua. Due giorni dopo la ragazza trovò i duecentotrentadue dollari che Fay teneva nel cassetto della toletta e scomparve con il

denaro. Fay non ha denunciato il furto alla polizia; è risultato, del resto, che non sapeva neppure come si chiamasse di cognome la ragazza.

«A che cosa servirebbe avvertire la polizia?» ha voluto sapere. «La povera sgualdrinella, voglio dire, doveva avere un gran bisogno di quei soldi per fare una cosa simile. Non voglio rovinarle l'esistenza per un paio di centinaia di dollari. Non sono certo ricca, ma neppure voglio la sua pelle... non so se mi capisci.»

Ho capito benissimo.

Non ho mai conosciuto una persona più aperta e fiduciosa di Fay. È ciò di cui ho più bisogno in questo momento. Sono affamato di semplici contatti umani.

8 luglio Non mi rimane molto tempo per lavorare... tra il passare da un club notturno all'altro, la sera, e le emicranie mattutine. Soltanto con aspirine e non so che altro intruglio preparatomi da Fay sono riuscito a terminare la mia analisi linguistica delle forme verbali urdu e a inviare la relazione al *Bollettino linguistico internazionale.* Farà sì che i linguisti tornino in India con i loro registratori, poiché mina la sovrastruttura critica della metodologia moderna.

Non posso fare a meno di ammirare i linguisti strutturali che si sono imposti una disciplina linguistica basata sul deterioramento delle comunicazioni scritte. Un altro caso di uomini che dedicano l'esistenza a uno studio sempre più intenso di argomenti sempre più esigui... riempiendo volumi e biblioteche con la sottile analisi linguistica del *grugnito.* Niente di male in questo, ma non bisognerebbe servirsene come di un pretesto per distruggere la stabilità del linguaggio.

Alice ha telefonato oggi; voleva sapere quando tornerò a lavorare al laboratorio. Le ho detto che desideravo terminare i lavori già iniziati e che speravo di ottenere dalla Fondazione Welberg il permesso di dedicarmi al mio studio speciale. Lei ha ragione però... devo tenere conto anche del fattore tempo.

Fay seguita a voler andare a ballare continuamente. Ieri sera abbiamo cominciato bevendo e ballando al White Horse Club, e di là siamo passati al Benny's Hideaway e quindi al Pink Slipper... e in seguito non ricordo più in quanti altri locali, ma abbiamo ballato finché non ce la facevo più a stare in piedi. La mia tolleranza per i liquori deve essersi accresciuta, poiché ero quasi ubriaco prima che Charlie apparisse. Lo ricordo soltanto mentre si esibiva in uno stupido tip-tap sul palcoscenico del club notturno

Allakazam. Ha ricevuto un grande applauso prima che il direttore ci mettesse alla porta e Fay ha detto che, a parere di tutti, ero un comico meraviglioso e la mia imitazione di un deficiente aveva incontrato l'approvazione generale.

Che diavolo è accaduto in seguito? So che mi duole la schiena per uno strappo muscolare. Credevo che fosse successo a furia di ballare, invece Fay dice che sono caduto dal dannato divano.

Il comportamento di Algernon sta diventando di nuovo imprevedibile. Minnie sembra aver paura di lui.

9 luglio Oggi è accaduta una cosa terribile. Algernon ha morso Fay. L'avevo sconsigliata di trastullarsi con lui, ma le è sempre piaciuto dargli da mangiare. Di solito, quando entrava nella sua stanza, Algernon si rallegrava e le correva incontro. Oggi invece è stato diverso. Si trovava al lato opposto della gabbia, raggomitolato come un batuffolo bianco. Quando Fay ha infilato la mano attraverso lo sportellino, il topo si è rannicchiato su se stesso rincantucciandosi. Lei ha cercato di allettarlo, aprendo l'ingresso del labirinto e prima che potessi dirle di lasciarlo stare ha commesso l'errore di cercare di prenderlo in mano. Algernon le ha morso il pollice. Poi ci ha fissato entrambi con ira ed è sgattaiolato nel labirinto.

Abbiamo trovato Minnie all'estremità opposta, nella cassetta delle ricompense. Sanguinava da un morso al petto, ma era viva. Mentre facevo per prenderla, Algernon è entrato nella cassetta e ha cercato di mordermi; ha affondato i denti nella manica della giacca e vi è rimasto appeso finché non me ne sono liberato con uno strattone.

In seguito si è calmato; l'ho osservato per più di un'ora. Sembra irrequieto e confuso e sebbene continui a imparare nuovi problemi senza ricompense, il suo modo di comportarsi è singolare. In luogo dei cauti ma decisi movimenti nei corridoi del labirinto, il suo incedere è precipitoso e incontrollato. Ripetutamente volta agli angoli troppo in fretta e urta contro un ostacolo; v'è una strana fretta nel suo modo di agire.

Esito a dare un giudizio immediato. Potrebbe trattarsi di molte cose. Ma ora è necessario che lo riporti in laboratorio. Anche se non saprò niente dalla Fondazione per quanto riguarda il finanziamento delle mie ricerche, telefonerò a Nemur domattina.

15° RAPPORTO SUI PROGRESSI

12 luglio Nemur, Strauss, Burt e alcuni altri che si interessano all'esperimento, mi aspettavano nell'ufficio del reparto psicologia. Hanno cercato di farmi molta accoglienza, ma ho notato quanto era ansioso Burt di riavere Algernon, e gliel'ho consegnato. Nessuno ha parlato, ma ho capito che Nemur non mi perdonerà tanto presto di averlo scavalcato mettendomi in contatto con la Fondazione. Tuttavia era necessario. Prima di tornare alla Beekman dovevo essere certo che mi avrebbero consentito di lavorare indipendentemente all'esperimento. Troppo tempo andrebbe perduto se dovessi rendere conto a Nemur di tutto quel che faccio.

Egli era stato informato della decisione della Fondazione e mi ha accolto con freddo formalismo. Mi ha teso la mano, ma senza sorridere. «Charlie», ha detto, «siamo tutti lieti che tu sia tornato e di averti come collaboratore. Jayson ha telefonato per dirmi che la Fondazione ti assegna un compito nell'esperimento. I miei collaboratori e il laboratorio sono a tua disposizione. Il centro calcolatrici elettroniche ha assicurato che il tuo lavoro avrà la precedenza... e, inutile dirlo, se pensi che io possa esserti utile in qualsiasi modo...»

Stava facendo tutto il possibile per essere cordiale, ma mi sono accorto dalla sua espressione che era scettico. In fin dei conti, quale esperienza avevo io in fatto di psicologia sperimentale? Che cosa sapevo delle tecniche elaborate da lui in tanti anni di lavoro? Bene, come dico, sembrava cordiale e disposto ad aspettare prima di esprimere un giudizio. Del resto, per il momento non potrebbe comportarsi diversamente. Se non trovo una spiegazione del comportamento di Algernon, tutte le sue fatiche sono gettate al vento, ma se risolvo il problema trascino con me l'intero gruppo di ricercatori.

Sono andato in laboratorio ove Burt stava osservando Algernon in uno dei labirinti a problemi multipli. Ha sospirato e crollato il capo. «Ha dimenticato parecchio. Quasi tutte le sue reazioni più complesse sembrano essere state cancellate. Sta risolvendo i problemi a un livello assai più primitivo di quanto mi sarei aspettato.»

«In che modo?» ho domandato.

«Be', un tempo era in grado di capire le successioni semplici... nel labirinto a porte cieche, ad esempio: una porta sì e una no, ogni terza porta, soltanto le porte rosse o soltanto le porte verdi... ma ora ha ripetuto tre volte il labirinto e continua a procedere per tentativi.»

«Non potrebbe essere che ciò accada perché è rimasto lontano così a lungo dal laboratorio?»

«Potrebbe darsi. Lasceremo che si abitui di nuovo all'ambiente e staremo a vedere come si comporterà domani.»

Ero stato in laboratorio molte altre volte, ma ora mi trovavo lì per approfittare di tutto ciò che poteva offrirmi. In pochi giorni dovevo assimilare procedure che altri avevano impiegato anni per imparare. Burt e io abbiamo trascorso quattro ore visitando il laboratorio reparto per reparto, mentre io cercavo di familiarizzarmi con la situazione generale. Dopo aver finito, ho notato una porta nella quale non eravamo entrati.

«Che cosa c'è lì dentro?»

«Il frigorifero e il forno per rifiuti.» Ha aperto la porta massiccia e ha acceso la luce. «Congeliamo i nostri esemplari, prima di eliminarli con il forno per rifiuti; riuscendo a impedire la decomposizione si evitano i cattivi odori.»

Si è voltato per uscire, ma io mi sono trattenuto lì ancora un momento.

«Non Algernon», ho detto. «Senta... se... e quando... non voglio che venga gettato qui. Lo dia a me. Ci penserò io.» Non ha riso. Si è limitato ad annuire. Nemur gli aveva detto che da quel momento in poi potevo avere tutto quel che volevo.

L'ostacolo era il tempo. Se dovevo trovare le soluzioni per mio conto, bisognava che mi mettessi al lavoro immediatamente. Mi sono fatto dare elenchi di libri da Burt e appunti da Strauss e da Nemur. Poi, mentre stavo per andarmene, mi è venuta una strana idea.

«Mi dica», ho domandato a Nemur, «ho appena dato un'occhiata al forno per rifiuti con il quale eliminate gli animali degli esperimenti. Che progetti sono stati fatti per me?»

Poiché taceva ho insistito. «Ho il diritto di sapere tutto ciò che concerne l'esperimento, e questo comprende anche il mio avvenire.»

«Non c'è alcun motivo per cui tu non debba essere informato.» Si è interrotto e ha acceso una sigaretta. «Tu capisci, naturalmente, che sin dall'inizio riponevamo le più alte speranze nella definitività della cosa, e le nutriamo ancora... indubbiamente...»

«Ne sono certo», ho mormorato.

«Naturalmente, includerti nell'esperimento è stata una grave responsabilità. Io non so quanto tu ricordi, o quanto tu abbia potuto dedurre per ciò che concerne l'inizio del progetto, ma abbiamo cercato di spiegarti chiaramente che, con molte probabilità, i risultati sarebbero stati soltanto temporanei.»

«Questo lo scrissi allora nei miei rapporti sui progressi», ho riconosciu-

to, «anche se sul momento non capivo che cosa significasse. Ma la cosa non riveste più alcuna importanza, poiché ora lo so».

«Bene, decidemmo di correre il rischio nel tuo caso», ha continuato, «perché ritenevamo assai poco probabile poterti danneggiare seriamente ed eravamo invece certi che vi fossero grandi probabilità di poterti giovare almeno in parte».

«Non è necessario che si giustifichi.»

«Ma tu ti rendi conto che dovevamo essere autorizzati da qualcuno dei tuoi parenti più prossimi. Non eri in grado di assumerti personalmente la responsabilità.»

«Questo lo so già. Sta parlando di mia sorella Norma; l'ho letto sui giornali. A quanto ricordo di lei, immagino che abbia autorizzato la mia condanna a morte.»

Ha inarcato le sopracciglia, ma ha lasciato correre. «Be', come le dissi, nell'eventualità che l'esperimento fosse fallito non avremmo potuto rimandarti alla panetteria o in quella stanza dalla quale venivi...»

«Perché no?»

«In primo luogo, saresti potuto non essere lo stesso. L'intervento chirurgico e le iniezioni di ormoni avrebbero potuto avere conseguenze di non immediata evidenza. Le esperienze fatte dopo l'operazione avrebbero potuto lasciare il segno su di te. Mi riferisco a possibili turbe emotive, tali da complicare il ritardo mentale; saresti potuto non essere più lo stesso tipo di individuo...»

«Questa è bella. Come se non fosse già abbastanza sopportare una croce.»

«E, in secondo luogo, non c'era modo di sapere se saresti regredito allo stesso livello mentale. Vi sarebbe potuta essere una regressione a un livello mentale ancora più primitivo.»

Mi stava rivelando il peggio... e si toglieva così quel peso dalla mente. «Tanto vale che sappia tutto», ho detto, «finché sono ancora in grado di esprimere il mio parere al riguardo. Che progetti sono stati fatti per quanto mi concerne?»

Si è stretto nelle spalle. «La Fondazione ha deciso di rimandarti alla Clinica statale e alla scuola di addestramento Warren.»

«Ah, questa, poi!»

«Secondo gli accordi presi con tua sorella, la retta sarebbe stata pagata dalla Fondazione e tu avresti ricevuto vita natural durante una somma mensile per le tue necessità personali.»

«Ma perché proprio là? Sono sempre riuscito a cavarmela per mio conto fuori, anche quando mi avevano ricoverato nella clinica dopo la morte dello zio Herman. Donner mi fece uscire subito, perché lavorassi e vivessi fuori. Perché adesso dovrei tornarci?»

«Se sarai in grado di badare a te stesso, non dovrai rimanere alla Warren. Ai casi meno gravi si consente di vivere all'esterno. Ma noi dovevamo provvedere a te... in ogni eventualità.»

Aveva ragione. Non c'era motivo per cui dovessi lamentarmi. Avevano pensato a tutto. La clinica Warren era il luogo più logico... il frigorifero nel quale sarei stato riposto per il resto dei miei giorni.

«Almeno non è il forno per i rifiuti», ho detto.

«Che cosa?»

«Lasci perdere. So io.» Poi mi è venuta in mente una cosa. «Mi dica una cosa, è possibile visitare la Warren, voglio dire andare laggiù a vedere com'è il posto nelle vesti di un visitatore?»

«Sì, credo che abbiano continuamente visitatori... gente che va a vedere la clinica. È un modo come un altro di avere relazioni pubbliche. Ma perché?»

«Perché voglio vederla. Voglio sapere che cosa mi accadrà finché sono ancora in grado di fare qualcosa al riguardo. Veda se può ottenermi l'autorizzazione... non appena possibile.»

Mi sono accorto che era turbato dall'idea ch'io visitassi la Warren. Come se avessi ordinato la bara per provarla prima di morire. Ma d'altro canto non posso rimproverarlo perché non si rende conto che accertare chi sono in realtà... chiarire il significato della somma della mia esistenza, implica conoscere oltre al passato le possibilità dell'avvenire e sapere dove sto andando oltre a dove sono stato. Benché sappiamo che alla fine del labirinto ci aspetta la morte (ed è questa una cosa che io non ho sempre saputo... non molto tempo fa, l'adolescente in me credeva che la morte potesse toccare soltanto agli altri), ora capisco che la via ch'io scelgo nel labirinto fa di me quello che sono. Non sono soltanto una cosa, ma anche un modo di essere, uno dei tanti modi, e conoscere le vie che ho seguito e quelle che non ho preso mi aiuterà a capire che cosa sto diventando.

Quella sera e durante i giorni successivi mi sono immerso nei testi di psicologia: clinica, personalità, psicometrica, apprendimento, psicologia sperimentale, psicologia animale, psicologica fisiologica, behaviorista. gestalt, analitica, funzionale, dinamica e così via, tutte le fazioni, le scuole e i sistemi di pensiero antichi e moderni.

È proprio deprimente il fatto che tanti concetti sui quali i nostri psicologi basano le loro convinzioni relative all'intelligenza, alla memoria e alla capacità di apprendimento degli uomini, siano soltanto pii desiderii.

Fay vuole venire a visitare il laboratorio, ma io le ho detto di no. Ci mancherebbe soltanto, adesso, che Alice e Fay si incontrassero. Ho già abbastanza preoccupazioni senza che succeda anche questo.

16° RAPPORTO SUI PROGRESSI

14 luglio Era una brutta giornata per andare alla Warren, grigia e piovosa, e questo può spiegare lo sconforto che mi prende quando ci penso. O forse sto ingannando me stesso ed è stata l'idea di potervi essere ricoverato a turbarmi. Mi sono fatto prestare la macchina da Burt. Alice voleva accompagnarmi, ma bisognava ch'io vedessi la clinica da solo. A Fay non ho detto che ci andavo.

Ci è voluta un'ora e mezzo di macchina per arrivare al villaggio agricolo di Warren, a Long Island, e non mi è stato difficile trovare il posto: una vasta e grigia dimora di campagna, rivelata al mondo soltanto da un cancello d'ingresso tra due pilastri di cemento all'inizio di uno stretto viale e da una targa d'ottone lucidata con la scritta CLINICA STATALE E SCUOLA DI ADDESTRAMENTO WARREN.

Il cartello stradale intimava 30 chilometri all'ora e così sono passato adagio accanto agli edifici, cercando l'amministrazione.

Un trattore veniva nella mia direzione attraverso il prato e oltre all'uomo al volante ce n'erano altri due dietro. Ho sporto la testa fuori del finestrino per domandare: «Sa dirmi dove si trova l'ufficio del signor Winslow?»

Il conducente ha fermato il trattore e ha additato a sinistra e avanti. «Vada fino all'ospedale principale. Volti a sinistra e si fermi a destra.»

Non ho potuto fare a meno di notare il giovane dagli occhi fissi in piedi sulla parte posteriore del trattore, afferrato a una maniglia. Aveva la barba lunga e gli si scorgeva sul volto la traccia di un vacuo sorriso. Portava un berretto da marinaio con la tesa abbassata infantilmente per fare schermo agli occhi, sebbene non splendesse il sole. Ho colto per un attimo il suo sguardo, quegli occhi grandi, interrogativi, ma ho voluto voltarmi. Quando il trattore è ripartito ho visto nel retrovisivo che il giovane mi stava seguendo con lo sguardo, incuriosito. La cosa mi ha sconvolto... perché mi ha ricordato Charlie.

Sono rimasto stupito nel constatare che il primo psicologo era così gio-

vane, un uomo alto, magro, con un'espressione stanca sulla faccia. Ma i fermi occhi azzurri di lui lasciavano capire che dietro l'aria giovanile si celava forza di carattere.

Mi ha accompagnato per la tenuta con la sua macchina, indicandomi la sala di ricreazione, l'ospedale, la scuola, gli uffici amministrativi e gli edifici di mattoni a due piani che egli chiama *villini*, dove vivono ì pazienti.

«Non ho notato una recinzione intorno alla Warren», ho detto.

«No, c'è soltanto un cancello all'ingresso, e poi siepi per impedire ai curiosi di guardar dentro.»

«Ma come fanno a impedir... loro... di allontanarsi... di andarsene?»

Ha alzato le spalle e ha sorriso. «In realtà non possiamo. Alcuni se ne vanno, però tornano quasi tutti.»

«Non vengono ricercati?»

Mi ha fissato, quasi tentasse di indovinare che cosa si nascondeva dietro la mia domanda. «No. Se si cacciano nei guai veniamo a saperlo ben presto... oppure la polizia li riporta indietro.»

«E se non si mettono nei pasticci?»

«Se non abbiamo notizie di loro o da loro, presumiamo che siano riusciti ad adattarsi in modo soddisfacente alle condizioni esterne. Lei deve rendersi conto, signor Gordon, che questa non è una prigione. Lo Stato ci chiede di fare ogni ragionevole tentativo per riavere i pazienti, ma non disponiamo dei mezzi necessari per sorvegliare da vicino, continuamente, quattromila persone. Quelli che riescono ad andarsene sono tutti deficienti mentali... non che ne ospitiamo più molti, ormai. Sono più numerosi i casi di lesioni cerebrali che richiedono un'assistenza continua; i deficienti, invece, godono di una maggiore libertà, ma la maggior parte di loro, dopo aver passato una settimana fuori di qui, torna indietro essendosi resa conto che fuori non c'è nulla di desiderabile. Il mondo non li vuole, e se ne rendono conto ben presto.»

Siamo discesi dalla macchina per dirigerci a piedi verso uno dei *villini.* All'interno le pareti erano di piastrelle bianche e nell'edificio regnava un odore di disinfettante. Il vestibolo al pianterreno si apriva su una sala di ricreazione nella quale sedevano settantacinque ragazzi in attesa che suonasse il campanello del pranzo. Ad attrarre immediatamente il mio sguardo è stato uno dei ragazzi più grandi su una sedia in un angolo, intento a cullare tra le braccia uno degli altri ragazzi, sui quattordici o quindici anni. Si sono voltati tutti a guardarci quando siamo entrati e alcuni dei più audaci sono venuti a fissarmi da vicino.

«Non badi a loro», ha detto Winslow, vedendo la mia espressione. «Non le faranno alcun male.»

La responsabile delle pulizie, una bella donna di ossatura robusta, con le maniche rimboccate e un grembiule di cotone sulla camicetta bianca inamidata, è venuta verso di noi. Dalla cintura le pendeva un mazzo di chiavi che tintinnavano a ogni suo movimento, e soltanto quando si è voltata ho veduto che il lato sinistro della sua faccia era deturpato da una grande voglia color vino.

«Non mi aspettavo gente oggi, Ray», ha detto. «Di solito lei accompagna i visitatori il giovedì.»

«Le presento il signor Gordon, Thelma, dell'università Beekman. Vuole soltanto dare un'occhiata in giro e farsi un'idea del lavoro che svolgiamo qui. Sapevo che per lei non avrebbe fatto alcuna differenza, Thelma. Qualsiasi giorno le va bene.»

«Già», ha riso la donna con vigorosa cordialità, «ma il mercoledì voltiamo i materassi. Il giovedì c'è un odore molto migliore qui dentro».

Ho notato che rimaneva alla mia sinistra, per nascondermi la macchia sulla faccia. Mi ha accompagnato nel dormitorio, nella lavanderia, nei ripostigli e nella sala da pranzo, con le tavole già apparecchiate in attesa che il cibo venisse portato dalle cucine. Sorrideva, parlando, e la sua espressione e i capelli raccolti in una crocchia sul capo la facevano somigliare a una ballerina di Lautrec; ma non mi guardava mai negli occhi. Mi sono domandato come sarebbe vivere qui sorvegliato da lei.

«Sono molto buoni, in questo *villino*», ha detto. «Ma sa com'è: trecento ragazzi, settantacinque per piano, e appena cinque di noi a sorvegliarli... Non è facile tenerli sotto controllo. Però qui si sta molto meglio che nei *villini sporchi.* Il personale, in quelli, non resiste molto a lungo. Con i bambini non ci si bada troppo, ma quando diventano adulti e continuano a non saper badare a se stessi, la faccenda diventa rivoltante e disastrosa.»

«Lei sembra essere una persona molto gentile». ho osservato. «I ragazzi sono fortunati ad averla come loro governante.»

Ha riso di cuore, sempre guardando diritto dinanzi a sé, e ha mostrato i denti candidi. «Non sono migliore né peggiore delle altre. Voglio un gran bene ai miei ragazzi. Non è un lavoro da nulla, ma è soddisfacente se si pensa quanto hanno bisogno di noi.» Il sorriso le è dileguato dalle labbra per un momento. «I ragazzi normali crescono troppo rapidamente e non hanno più bisogno di nessuno... se ne vanno per conto loro... dimenticano chi li ha amati e ha avuto cura di loro. Ma questi fanciulli hanno bisogno di

tutto ciò che siamo in grado di dare... per tutta la vita.»

Si è messa di nuovo a ridere, imbarazzata dalla propria serietà. «È duro lavorare qui, ma ne vale la pena.»

Al pianterreno, dove Winslow ci stava aspettando. è suonato il campanello e i ragazzi sono entrati in fila nella sala da pranzo. Ho notato che il ragazzo grande, il quale aveva tenuto in grembo il più piccolo, lo stava ora guidando verso la tavola e lo teneva per mano.

«È una gran cosa», ho detto, accennando con la testa da quella parte.

Anche Winslow ha annuito. «Il più grande si chiama Jerry, e l'altro Dusty. Ci capita spesso, qui, di vedere situazioni del genere. Quando nessun altro ha tempo da dedicare ai ragazzi, essi capiscono abbastanza per trovare tra loro contatti umani e affetto.»

Mentre, diretti verso la scuola, passavamo davanti a uno degli altri *villini*, ho udito un urlo, seguito da un lamento, raccolto ed echeggiato da due o tre altre voci. V'erano sbarre alle finestre.

Winslow è parso a disagio per la prima volta in tutta la mattinata. «Quello è un *villino* speciale di sicurezza», ha spiegato. «Ritardati mentali in preda a turbe emotive. Quando è probabile che possano fare del male a se stessi o agli altri, li mettiamo nel *villino* K. Vi rimangono chiusi continuamente.»

«Hanno qui pazienti con turbe emotive? Ma non dovrebbero essere ricoverati in ospedali psichiatrici?»

«Oh, certo», ha risposto, «ma è una cosa difficile ad accertarsi. A volte la linea di confine che li separa dalle turbe emotive scompare soltanto dopo qualche tempo che si trovano qui. Altri ci vengono affidati dai tribunali e non possiamo fare altro che ospitarli, anche se in realtà non abbiamo posto per loro. La vera difficoltà sta nel fatto che non c'è più posto per nessuno in nessun luogo. Lo sa quanti sono i prenotati che aspettano di entrare da noi? Millequattrocento. E alla fine dell'anno potremo *forse* avere posto per venti o trenta pazienti».

«Dove si trovano adesso questi millequattrocento?»

«A casa loro, in attesa di un posto libero qui o in qualche altro istituto. Vede, il problema dello spazio da noi non è come il consueto affollamento degli ospedali. I nostri pazienti di solito vengono per restare tutta la vita.»

Mentre ci avvicinavamo alla nuova scuola, un edificio di un piano in vetro e cemento, con ampie finestre, ho cercato di immaginare che cosa si sarebbe provato percorrendo quei corridoi come pazienti. Mi sono raffigurato nella fila di uomini e di ragazzi che aspettavano di entrare in aula. Forse

sarei stato uno di quelli che spingevano un altro ragazzo su una sedia a rotelle o guidavano qualcuno tenendolo per mano o cullavano tra le braccia un compagno più piccolo.

In una delle aule di falegnamerìa, dove alcuni ragazzi grandi stavano costruendo banchi sotto la sorveglianza di un maestro, tutti si sono raggruppati intorno a me, osservandomi incuriositi. L'insegnante ha deposto la sega ed è venuto verso di noi.

«Le presento il signor Gordon dell'università Beekman», ha detto Winslow. «Vuole dare un'occhiata a qualcuno dei nostri pazienti. Ha intenzione di acquistare la clinica.»

L'insegnante si è messo a ridere e ha accennato ai suoi allievi. «Be', se l'ac-cquista d-deve p-prenderci i-insieme ad essa.»

Mentre mi faceva visitare l'aula ho notato lo strano silenzio dei ragazzi. Continuavano il loro lavoro di levigatura o verniciatura dei banchi appena costruiti, ma non parlavano.

«Q-questi s-sono i m-miei a-allievi s-silenziosi, s-sa». ha detto l'insegnante, quasi avesse intuito la mia domanda inespressa. «S-ordom-muti.»

«Ne abbiamo centosei», si è affrettato a spiegare Winslow, «per uno studio speciale finanziato dal governo federale».

Quale incredibile cosa! Quanto meno avevano di altri esseri umani. Mentalmente ritardati, sordi, muti... eppure levigavano banchi con entusiasmo.

Uno dei ragazzi che stava stringendo un blocco di legno entro una morsa, ha interrotto il lavoro, ha toccato Winslow sul braccio e ha additato l'angolo in cui numerosi oggetti terminati stavano asciugando su scaffali. Il ragazzo ha indicato un sostegno per paralume, sul secondo scaffale, accennando poi a se stesso. Era un lavoro rudimentale, sbilenco, con il mastice che aveva riempito le connessure visibilissimo e la verniciatura troppo spessa e non uniforme. Winslow e l'insegnante lo hanno lodato entusiasticamente e il ragazzo ha sorriso tutto orgoglioso, guardandomi e aspettandosi una lode anche da me.

«Sì», ho annuito, pronunciando con enfasi esagerata le parole, «bellissimo... splendido». L'ho detto perché lui ne aveva bisogno, ma mi sentivo vuoto dentro. Il ragazzo mi ha sorriso e quando ci siamo accinti ad andarcene è venuto a toccarmi il braccio come per dirmi arrivederci. La commozione mi ha soffocato e ho stentato molto a dominarmi finché non siamo usciti di nuovo nel corridoio.

La direttrice della scuola è una donna piccola di statura, grassoccia, materna, che mi ha fatto sedere di fronte a un diagramma ben disegnato dal quale risultano i vari tipi di pazienti, la specializzazione assegnata a ciascuna categoria e le materie studiate.

«Naturalmente», ha spiegato, «non ospitiamo più molti di coloro che hanno un quoziente di intelligenza meno basso. Ad essi, quelli con un quoziente di intelligenza di sessanta o settanta, si provvede in misura sempre maggiore nelle scuole cittadine, in classi speciali, oppure vi sono enti comunali che se ne occupano. Quasi tutti quelli affidati a noi sono in grado di abitare fuori, in ospizi o pensioni, e di svolgere un lavoro semplice nelle fattorie, nelle fabbriche o nelle lavanderie...»

«O nelle panetterie», le ho suggerito.

Si è accigliata. «Sì, suppongo che ne sarebbero capaci. Noi classifichiamo inoltre i nostri bambini (io li chiamo tutti bambini, qualunque età abbiano, perché sono tutti bambini qui) in due categorie, *puliti* o *sporchi.* È molto più semplice tenere in ordine i rispettivi *villini* se ognuno viene inquadrato secondo il proprio livello. Alcuni degli *sporchi* sono casi con gravissime lesioni al cervello, tenuti in appositi lettini e destinati a rimanervi per tutta la vita...»

«Fino a quando la scienza non avrà trovato il modo di aiutarli.»

«Oh», ha sorriso lei, spiegandomi meticolosamente, «temo che siano irrecuperabili».

«Nessuno è irrecuperabile.»

Mi ha sbirciato con un'aria incerta. «Sì, sì, certo. Lei ha ragione. Dobbiamo sperare.»

L'avevo innervosita. Ho sorriso tra me e me, pensando: che cosa accadrebbe se mi riportassero qui come uno dei suoi bambini? Mi classificherebbero *pulito* o *sporco*?

Tornati nell'ufficio di Winslow abbiamo sorseggiato un caffè mentre lui parlava del suo lavoro. «È un buon posto», ha detto. «Del nostro personale non fanno parte psichiatri... vi è soltanto un consulente esterno che viene ogni due settimane. Ma le cose vanno bene ugualmente. Ognuno degli psicologi è dedito al suo lavoro. Avrei potuto assumere uno psichiatra, ma con lo stipendio che dovrei corrispondergli posso assumere due psicologi... uomini che non temono di dare una parte di se stessi a queste creature.»

«Che cosa intende dire con 'una parte di se stessi '?»

Mi ha studiato per un momento, poi, attraverso la sua stanchezza, è balenata l'ira. «Vi sono molte persone disposte a dare denaro o materiale, ma

pochissimi disposti a dare tempo e affetto. Ecco che cosa intendo dire.» La sua voce è divenuta dura ed egli ha additato un biberon su uno scaffale della libreria al lato opposto della stanza.

«Vede quel biberon?»

Gli ho detto che mi ero domandato come mai si trovasse lì non appena entrato nel suo ufficio.

«Bene, quante persone conosce lei che sarebbero disposte a prendere in braccio un uomo adulto e ad allattarlo con il biberon? E a correre il rischio che il paziente urini o defechi addosso a loro? Ha l'aria sorpresa. Non può capire, non è vero, dall'alto della torre d'avorio delle sue ricerche? Che cosa sa lei dell'essere precluso da ogni esperienza umana come lo sono i nostri pazienti?»

Non ho potuto trattenere un sorriso, ed egli deve avere frainteso, poiché si è alzato e bruscamente ha posto termine al colloquio. Se tornerò qui per rimanervi e se verrà a sapere tutta la mia vicenda, sono certo che capirà. È il tipo d'uomo capace di capire.

Uscendo in macchina dalla clinica Warren, non sapevo che cosa pensare. Il senso di gelido grigiore era ovunque intorno a me... un senso di rassegnazione. Non si era parlato di riabilitazione, di guarigione, della possibilità di rimandare un giorno nel mondo quelle creature. Nessuno aveva parlato di speranza. La sensazione che predominava era quella di una morte vivente... o, peggio, quella che i poveretti non fossero mai stati vivi e coscienti. Anime avvizzite sin dall'inizio e costrette a sgranare gli occhi nel tempo e nello spazio di ogni giorno.

Ho ripensato alla responsabile delle pulizie, con la voglia rossa sulla faccia, e all'insegnante balbuziente, alla materna direttrice e allo psicologo dall'aspetto giovanile e dall'aria stanca, e ho desiderato sapere in che modo avessero finito con il lavorare lì, dedicandosi a quelle menti silenziose. Al pari del ragazzo che teneva il suo compagno tra le braccia, ognuno di loro aveva trovato soddisfacimento nel donare una parte di se stesso a coloro che avevano meno.

E che dire delle cose che non mi erano state mostrate?

Può darsi che torni presto alla Warren, per trascorrervi il resto della mia vita con gli altri... in attesa.

15 luglio Ho sempre rinviato una visita a mia madre. Desidero e non desidero al contempo rivederla. Non andrò da lei fino a quando non sarò certo di quel che mi accadrà.

Stiamo anzitutto a vedere come procederà il lavoro e che cosa scoprirò.

Algernon si rifiuta di percorrere ancora il labirinto; la motivazione generale è diminuita. Oggi sono passato di nuovo a dargli un'occhiata, e questa volta c'era anche Strauss. Sia lui sia Nemur avevano un'aria turbata mentre guardavano Burt costringerlo ad alimentarsi. È strano vedere il piccolo batuffolo bianco immobilizzato sul tavolo da lavoro e Burt che gli caccia il cibo in gola con un contagocce.

Se le cose continueranno in questo modo, dovranno cominciare ad alimentarlo con iniezioni. Vedendo Algernon dimenarsi sotto le minuscole cinghie, oggi nel pomeriggio, mi è sembrato di averle intorno alle braccia e alle gambe. Ho incominciato a sentirmi mancare il respiro e a soffocare e ho dovuto uscire dal laboratorio per respirare una boccata d'aria pura. Devo smetterla di identificarmi con lui.

Sono andato al bar Murray e ho bevuto qualcosa. Poi ho telefonato a Fay e abbiamo fatto il solito giro. Fay è seccata perché ho smesso di condurla a ballare e ieri sera si è adirata e mi ha piantato in asso. Non ha la più pallida idea del mio lavoro, né si interessa ad esso minimamente, e quando cerco di parlargliene non tenta affatto di nascondere la noia. Non vuole assolutamente annoiarsi, né io posso rimproverarla. A quanto ho potuto constatare, le interessano tre sole cose: il ballo, la pittura e il sesso. È sciocco da parte mia tentare di interessarla al mio lavoro. Di conseguenza va a ballare senza di me. Mi ha detto di aver sognato l'altra notte che era entrata nel mio appartamento e aveva dato fuoco a tutti i libri e gli appunti, dopodiché ci eravamo messi a ballare tra le fiamme. Devo stare attento; sta diventando possessiva. Soltanto questa sera mi sono reso conto che casa mia incomincia a somigliare al suo appartamento... uno sfacelo. Devo ridurre i liquori.

16 luglio Ieri sera Alice ha conosciuto Fay. Mi ero preoccupato di quello che sarebbe accaduto se si fossero trovate a faccia a faccia. Alice è venuta a trovarmi dopo aver saputo di Algernon da Burt; sa che cosa può voler dire e continua a sentirsi responsabile per avermi incoraggiato, all'inizio.

Abbiamo preso il caffè e conversato fino a tardi. Sapevo che Fay era andata a ballare al Polvere di Stelle, e pertanto non mi aspettavo che rientrasse cosi presto. Ma verso l'una e quarantacinque del mattino ci ha fatto trasalire l'improvvisa apparizione di Fay sulla scala antincendio. Ha bussato alla finestra, l'ha aperta a metà ed è entrata nella stanza ballando il valzer con una bottiglia in mano.

«Mi autoinvito al ricevimento», ha detto. «Ho i rinfreschi.»

Le avevo detto che Alice lavorava all'esperimento all'università, e con Alice avevo già accennato a Fay... per conseguenza l'incontro non le ha sorprese. Ma dopo essersi studiate per qualche secondo si sono messe a parlare d'arte e io, per quello che importava a loro, mi sarei potuto trovare in qualunque altra parte del mondo.

Simpatizzavano l'una con l'altra.

«Vado a prendere il caffè», ho detto, e sono andato in cucina per lasciarle sole.

Quando sono tornato, Fay si era tolta le scarpe e sedeva sul pavimento sorseggiando il gin dalla bottiglia. Stava spiegando ad Alice che, per quanto la concerneva, nulla giovava al corpo umano più dell'elioterapia e che le colonie di nudisti costituivano la soluzione dei problemi morali del mondo.

Alice rideva istericamente della proposta di Fay che ci iscrivessimo tutti e tre a una colonia di nudisti; poi si è protesa in avanti e ha accettato un bicchierino riempitole da Fay.

Abbiamo continuato a conversare fino all'alba e io ho voluto a tutti i costi accompagnare Alice a casa. Poiché lei sosteneva che non era necessario, Fay ha detto che sarebbe stata una follia aggirarsi sola per la città a quell'ora. Pertanto sono disceso e ho chiamato un tassi.

«C'è qualcosa in lei», ha detto Alice durante il tragitto fino a casa sua. «Non so di che si tratti. La sua franchezza, un'aperta fiducia, l'altruismo...»

Ho approvato.

«E ti ama», ha soggiunto Alice.

«No. Ama chiunque», ho sostenuto. «Io non sono che il suo vicino di casa.»

«Non sei innamorato di lei?»

Ho scosso la testa. «Tu sei la sola donna ch'io abbia mai amato.»

«Non parliamo di questo.»

«Allora mi privi di un argomento di conversazione molto importante.»

«C'è una sola cosa che mi preoccupa, Charlie. Il bere. Ho sentito parlare di quei tuoi mal di testa.»

«Di' a Burt di limitare le sue osservazioni e i suoi rapporti ai dati sperimentali. Non voglio che ti avveleni contro di me. Resisto benissimo all'alcool.»

«L'ho già sentito dire altre volte.»

«Ma non da me.»

«È la sola cosa che le rimprovero», ha detto. «Ti ha insegnato a bere e

sta ostacolando il tuo lavoro.»

«Anche sotto questo aspetto so badare a me stesso.»

«Questo lavoro è importante, adesso, Charlie. Non soltanto per il mondo e per milioni di sconosciuti, ma anche per te; devi risolvere il problema nel tuo stesso interesse. Non lasciarti legare le mani da nessuno.»

«Sicché adesso la verità salta fuori», mi sono burlato di lei. «Vorresti che la frequentassi meno.»

«Non è quello che ho detto.»

«È quello che intendevi dire. Se sta ostacolando il mio lavoro, sappiamo entrambi che devo escluderla dalla mia vita.»

«No, non credo che dovresti escluderla dalla tua vita. Va bene per te. Hai bisogno di una donna che abbia vissuto come lei.»

«Tu andresti bene per me.»

Ha distolto il viso. «Non nello stesso modo.» Poi si è voltata di nuovo a guardarmi. «Ero venuta da te questa sera pronta ad odiarla. Volevo vedere in lei una miserabile e stupida sgualdrina con la quale ti eri impegolato e facevo grandi progetti pensando di mettermi di mezzo e di salvarti da lei contro la tua volontà. Ma ora che l'ho conosciuta, mi rendo conto di non avere alcun diritto di giudicare il suo comportamento. Penso che ti giovi. Di conseguenza questo mi smonta completamente. Fay mi piace, anche se la disapprovo. Ma, nonostante ciò, se devi ubriacarti con lei e passare tutto il tuo tempo insieme a lei nei club notturni a ballare, allora ti ostacola. Questa però è una difficoltà che soltanto tu puoi eliminare».

«Un'altra?» ho riso.

«Ma sei in grado di riuscirci? Sei molto legato a lei, lo capisco.»

«Non poi tanto.»

«Le hai detto di te?»

«No.»

Impercettibilmente la vedevo rilassarsi. Mantenendo il segreto per quanto mi concerneva, in qualche modo non mi ero legato a Fay completamente. Sapevamo entrambi che, per quanto fosse meravigliosa, Fay non avrebbe mai capito.

«Avevo bisogno di lei», ho detto, «e in un certo senso lei aveva bisogno di me, ed essendo vicini di casa, be', eravamo a portata di mano, ecco tutto. Ma non direi che si tratta d'amore... non è la stessa cosa che esiste tra noi».

Alice ha abbassato gli occhi guardandosi le mani e si è accigliata. «Non sono sicura di sapere che cosa esiste tra noi.»

«Qualcosa di così profondo e importante che Charlie, dentro di me, è at-

territo ogni volta, quando si profila la possibilità ch'io faccia all'amore con te.»

«E con lei no?»

Ho alzato le spalle. «Ecco perché so che con lei non è importante. Non ha un'importanza così grande da far sì che Charlie venga preso dal panico.»

«Magnifico!» ha riso. «E ironico quanto mai. Quando parli di lui in questo modo, lo odio per essersi interposto tra noi. Credi che ti permetterà mai... che ci permetterà...»

«Non lo so. Lo spero.»

L'ho lasciata sulla porta. Ci siamo scambiati una stretta di mano, eppure, strano a dirsi, è stata una cosa più segreta e più intima di un abbraccio.

Sono tornato a casa e ho fatto all'amore con Fay. ma seguitando a pensare ad Alice.

27 luglio Sto lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro. Nonostante le proteste di Fay, ho fatto portare una brandina in laboratorio. Fay è diventata troppo possessiva e odia il mio lavoro. Credo che potrebbe tollerare un'altra donna, ma non una dedizione così completa a qualcosa che non riesce a capire. Temevo che saremmo arrivati a questo, ma non ho più pazienza con lei, ormai. Sono geloso di ogni momento trascorso lontano dal lavoro... impaziente con chiunque cerchi di rubarmi tempo.

Sebbene quando scrivo mi limiti quasi esclusivamente ad appunti che conservo in una cartella a parte, di quando in quando sono costretto ad accennare ai miei stati d'animo e ai miei pensieri, per la pura forza dell'abitudine.

Il calcolo dell'intelligenza è uno studio affascinante. In un certo senso è questo il problema al quale mi sono interessato per tutta la vita. È questo il settore al quale possono essere applicate tutte le conoscenze da me acquisite.

Il tempo assume ora un'altra dimensione... è lavoro e assorbimento nella ricerca di una soluzione. Il mondo intorno a me e il mio passato appaiono remoti e deformati, come se il tempo e lo spazio fossero pasta per caramelle stiracchiata e annodata e contorta. Le sole cose reali sono le gabbie e i topi e l'attrezzatura del laboratorio, qui al quarto piano dell'edificio principale. Non esistono né la notte né il giorno. Devo comprimere un'intera vita di ricerche in poche settimane. So che dovrei riposare, ma non posso fino a quando non avrò saputo la verità su quanto sta accadendo.

Alice mi è adesso di grande aiuto. Mi porta panini imbottiti e caffè, ma non chiede nulla.

A proposito della mia percezione: tutto è netto e chiaro, ogni sensazione acuita e illuminata per cui i rossi, i gialli e i blu splendono. Dormire qui mi fa uno strano effetto. Gli odori degli animali da laboratorio, cani, scimmie, topi, mi riportano indietro alle mie reminiscenze, ed è difficile stabilire se sto sperimentando nuove sensazioni o rievocando il passato. Non è possibile stabilire che cosa sia ricordo e che cosa esista nel presente... per cui viene a formarsi uno strano miscuglio di memoria e di realtà; passato e presente; reazione a stimoli accumulati nei miei centri cerebrali e reazione a stimoli esistenti in questa stanza. È come se tutte le cose che ho imparato si fossero fuse in un universo di cristallo che ruota dinanzi a me, per cui posso vederne tutte le sfaccettature riflesse in radiosi sprazzi di luce...

Una scimmia seduta al centro della sua gabbia mi sta fissando con occhi sonnacchiosi e si strofina le guance con mani rattrappite da vecchietto... *cii... ciii... ciii...* poi si stacca con un balzo dalla rete metallica della gabbia e va a posarsi sull'altalena in alto, dove altre scimmie se ne stanno appollaiate fissando ottuse il vuoto. Urinano, defecano, fanno aria, mi fissano è ridono... *ciiii... ciiiii... ciiiii...*

E saltellano qua e là, spiccano balzi, capriolano, si dondolano e cercano di ghermire la coda delle altre, ma quella sulla sbarra seguita a spostarla senza fare storie, fuori di portata. Bella scimmia... scimmia graziosa... con grandi occhi e la coda guizzante. Posso darle una nocciolina?... No, il sorvegliante si metterebbe a urlare. Quel cartello dice che è vietato dar da mangiare agli animali. Questo è uno scimpanzé. Posso accarezzarlo? No. Voglio accarezzare lo scimpanzé. Lascia stare, vieni a vedere gli elefanti.

Fuori, la folla di gente illuminata dal sole è vestita come la primavera.

Algernon giace nei suoi escrementi, senza muoversi, e i fetori sono più forti che mai. Che cosa sarà di me?

28 luglio Fay ha un nuovo amico. Sono tornato a casa ieri sera per stare con lei. Volevo prima entrare nel mio appartamento a prendere una bottiglia e poi passare dalla scala antincendio. Per fortuna ho guardato prima di farmi avanti. Erano insieme sul divano. Strano, in realtà me ne infischio. È quasi un sollievo.

Sono tornato in laboratorio a lavorare con Algernon. Vi sono momenti in cui esce dal letargo. Periodicamente, percorre un labirinto mobile, ma

quando sbaglia e viene a trovarsi in un vicolo cieco reagisce con violenza. Non appena arrivato in laboratorio ho guardato dentro la gabbia. Era vispo e mi si è avvicinato come se mi avesse riconosciuto. Sembrava smanioso di lavorare e quando l'ho fatto passare per la porticina tra le reti metalliche del labirinto, ha percorso rapidamente i passaggi fino alla cassetta delle ricompense. Per due volte ha percorso il labirinto senza commettere errori. La terza volta è arrivato a metà, si è fermato a una intersezione e poi, con un movimento guizzante, ha imboccato la svolta sbagliata. Immaginavo quel che sarebbe accaduto e avrei voluto chinarmi a prenderlo prima che finisse in un vicolo cieco. Ma mi sono dominato, continuando a guardare.

Quando è venuto a trovarsi in un percorso sconosciuto, ha rallentato e i suoi movimenti sono diventati caotici: partenza, sosta, inversione di marcia, giro su se stesso, poi di nuovo avanti, finché in ultimo è venuto a trovarsi in un *cul-de-sac* il quale, con una lieve scossa, lo ha informato che aveva commesso un errore.

A questo punto, invece di tornare indietro per trovare una via diversa, ha incominciato a muoversi in circolo, squittendo come una puntina di fonografo che raschi trasversalmente ai solchi. Si è gettato contro le pareti del labirinto più e più volte, balzando in alto, contorcendosi all'indietro, ricadendo e ricominciando. Per due volte le unghie gli sono rimaste impigliate nella rete metallica in alto, ha squittito selvaggiamente, poi si è liberato e ha tentato ancora, senza speranza. Infine si è fermato e si è raggomitolato formando una piccola palla tesa.

Quando l'ho preso in mano non ha tentato affatto di muoversi ma è rimasto in quello stato assai simile a un torpore catatonico. Quando gli muovevo la testa o le zampe, rimanevano nella nuova posizione simili a cera. L'ho rimesso nella gabbia e sono rimasto a osservarlo finché il torpore non è passato e ha ricominciato a muoversi normalmente qua e là.

A eludermi è la ragione del suo regresso... si tratta di un caso speciale? Di una reazione isolata? O esiste una causa fondamentale di insuccesso nell'intera procedura? Devo scoprirlo.

Se riuscirò ad accertarlo, e se ciò aggiungerà anche soltanto una briciola di nuove nozioni a tutto ciò che è già stato scoperto sul ritardo mentale e sulla possibilità di aiutare altri individui come me, mi riterrò soddisfatto. Qualsiasi cosa possa accadermi, avrò vissuto un migliaio di esistenze normali con ciò che potrò dare agli altri non ancor nati.

E questo mi basterà.

31 luglio Sono sull'orlo della scoperta. Lo sento. Pensano tutti che continuando con questo ritmo finirò con l'uccidermi, ma non capiscono ch'io sto vivendo a un culmine di chiarezza e di bellezza delle quali non avevo mai immaginato l'esistenza. Ogni parte di me è accordata con il lavoro. Lo assorbo attraverso i pori di giorno e durante la notte, nei momenti che precedono il sonno, idee esplodono nella mia mente come fuochi d'artificio. Non esiste felicità più grande della soluzione di un problema che si presenta inaspettatamente.

È incredibile che qualcosa possa accadere e sottrarmi questa energia ribollente, l'entusiasmo da cui è saturato tutto ciò che faccio. È come se tutte le conoscenze delle quali mi sono imbevuto negli scorsi mesi si fossero fuse, innalzandomi a un diapason di luce e di comprensione. Questo è bellezza, amore e verità, tutto insieme. Questa è felicità. E ora che l'ho trovata, come posso rinunciarvi? La vita e il lavoro sono le cose più meravigliose che un uomo possa avere. Sono innamorato di quello che sto facendo, perché la soluzione del problema è proprio qui nella mia mente e presto, molto presto, esploderà nella consapevolezza. Che mi sia consentito di risolvere quest'unico problema. Prego Dio ch'io possa trovare la soluzione che desidero, ma se non sarà tale, accetterò tutto e sarò grato di quel che avrò avuto.

Il nuovo amico di Fay è un maestro di ballo del locale Polvere di Stelle. Non posso certo rimproverarla, dato che ho così poco tempo da dedicarle.

11 agosto Vicolo cieco negli ultimi due giorni. Nulla. In qualche punto devo avere imboccato la svolta sbagliata, perché trovo la risposta a molti interrogativi ma non all'interrogativo più importante d'ogni altro: in qual modo la regressione di Algernon influenza l'ipotesi fondamentale dell'esperimento?

Per fortuna conosco abbastanza i processi mentali per non lasciarmi preoccupare eccessivamente da questo ostacolo. Invece di essere preso dal panico e di rinunciare (o, quel che è peggio, di insistere per trovare risposte che non si presentano), devo distogliere per qualche tempo la mente dal problema e lasciarlo cuocere nel proprio brodo. Sono arrivato sin dove mi era possibile sul livello conscio, e ora è il turno di quei processi misteriosi al di sotto del livello della consapevolezza. Si tratta di una di quelle cose inesplicabili, in qual modo tutto ciò che ho appreso e sperimentato debba essere applicato al problema. Insistere troppo non farà che irrigidire la situazione. Quanti grandi problemi non sono stati risolti perché gli uomini

non sapevano abbastanza o non avevano una fede sufficiente nel processo creativo e in se stessi, una fede così grande da consentire all'*intera* mente di applicarsi alla difficoltà?

Pertanto, ieri nel pomeriggio ho deciso di interrompere per qualche tempo il lavoro e di andare al cocktail party della signora Nemur. Veniva offerto in onore dei due uomini del consiglio d'amministrazione della Fondazione Welberg il cui intervento era stato decisivo nel fare ottenere i fondi a suo marito. Avevo pensato di condurre con me Fay, ma lei ha detto che si era impegnata con un altro e preferiva andare a ballare.

Ho incominciato la serata con tutte le buone intenzionì di essere cordiale e di farmi degli amici. Ma in questi giorni incontro difficoltà nell'accostarmi alla gente. Non so se per colpa mia o loro; fatto sta che ogni tentativo di conversazione fallisce di solito in uno o due minuti e le barriere si innalzano. Forse perché hanno paura di me? O forse perché, in cuor loro, se ne infischiano, e io mi infischio di loro?

Ho bevuto qualcosa e mi sono aggirato nella vasta sala. V'erano gruppetti di persone sedute e intente a conversare, conversazioni di quelle alle quali trovo impossibile prendere parte. Infine la signora Nemur mi ha bloccato e mi ha presentato a Hyram Harvey, uno dei consiglieri d'amministrazione. La signora Nemur è una donna piacente, sulla quarantina, con i capelli biondi, molto trucco e lunghe unghie rosse. Teneva Harvey sotto braccio. «Come stanno andando le ricerche?» ha voluto sapere.

«Bene quanto ci si poteva aspettare. Sto cercando di risolvere un problema difficile, in questo momento.»

Ha acceso una sigaretta, sorridendomi. «So che tutti coloro i quali prendono parte all'esperimento le sono grati per aver deciso di intervenire e aiutarli. Ma immagino che lei preferirebbe lavorare a qualcosa di suo. Dev'essere alquanto tedioso occuparsi del lavoro di un altro invece di qualcosa concepito e creato da noi stessi.»

Era tagliente, e come. Non voleva consentire a Hyram Harvey di dimenticare che il merito sarebbe spettato a suo marito. Non ho saputo resistere alla tentazione di ribattere. «Nessuno crea mai qualcosa di realmente nuovo, signora Nemur. Tutti edificano sugli insuccessi altrui. In realtà, nella scienza non vi è nulla di originale. Quello che conta è il contributo di ogni uomo alla somma delle conoscenze.»

«Naturale», ha detto lei, rivolgendosi più che a me al suo anziano ospite. «È un peccato che il signor Gordon non sia stato qui prima per contribuire a risolvere questi ultimi piccoli problemi.» Ha riso. «Ma d'altro canto... oh,

me ne dimenticavo, lei non era in grado di compiere esperimenti psicologici.»

Harvey ha riso a sua volta, e io mi son detto che avrei fatto meglio a tacere. Bertha Nemur non mi avrebbe mai lasciato l'ultima parola, e se la cosa fosse andata oltre avrebbe potuto finir male.

Ho veduto il dottor Strauss e Burt conversare con l'altro rappresentante della Fondazione Welberg... George Raynor. Strauss stava dicendo: «La difficoltà, signor Raynor, è quella di reperire fondi sufficienti per lavorare a ricerche del genere, senza che il denaro sia legato a condizioni. Quando i fondi sono destinati a scopi specifici, non abbiamo una vera libertà d'azione».

Raynor ha scosso la testa e agitato il grosso sigaro nella direzione del gruppetto che lo circondava. «La vera difficoltà consiste nel persuadere il consiglio d'amministrazione che questo genere di ricerche ha un valore pratico.»

Strauss ha crollato il capo. «Intendevo dire che questo denaro è destinato a ricerche. Nessuno può mai sapere in anticipo se un esperimento darà luogo a qualcosa di utile. Spesso i risultati sono negativi. Apprendiamo che cosa non è qualcosa... e ciò è importante quanto una scoperta positiva per chi partirà da lì. Per lo meno egli saprà che cosa non deve fare.»

Mentre mi avvicinavo al gruppo ho notato la moglie di Raynor, alla quale ero già stato presentato. È una bella donna bruna, sulla trentina. Mi stava fissando, o meglio fissava il cocuzzolo della mia testa... come se si fosse aspettata che ne spuntasse qualcosa. Ho ricambiato lo sguardo e lei si è innervosita e si è rivolta di nuovo al dottor Strauss. «Ma per quanto concerne l'esperimento attuale? Prevede di potersi avvalere di queste tecniche con altri ritardati mentali? È una scoperta che il mondo potrà utilizzare?»

Strauss si è stretto nelle spalle e ha accennato a me con la testa. «È ancora troppo presto per dirlo. Suo marito ci ha aiutato a mettere Charlie al lavoro sull'esperimento, e molto dipende da ciò ch'egli scoprirà.»

«Naturalmente», ha osservato la signora Raynor, «ci rendiamo conto tutti quanti della necessità della ricerca *pura* in campi come il suo. Ma sarebbe una gran cosa se si potesse trovare un metodo davvero efficace per arrivare a risultati definitivi fuori del laboratorio, se si potesse dimostrare al mondo che si sono ottenuti vantaggi tangibili».

Ho fatto per parlare, ma Strauss, che doveva aver intuito quanto stavo per dire, si è alzato e mi ha messo un braccio sulle spalle. «Tutti noi della Beekman siamo persuasi che il lavoro cui si sta dedicando Charlie rivesta

la massima importanza. Il suo compito è ora quello di accertare la verità, ovunque essa possa condurre. Alle vostre fondazioni lasciamo il compito di orientare il pubblico, di educare la società.»

Ha sorriso ai Raynor e mi ha condotto lontano da loro.

«Questo», ho osservato, «non è tutto ciò che stavo per dire».

«L'ho immaginato», ha bisbigliato lui, tenendomi per il gomito. «Però ho potuto arguire dal bagliore dei tuoi occhi che ti stavi accingendo a farli a pezzi. E questo non potevo permetterlo, ti pare?»

«Suppongo di no», ho riconosciuto, prendendo un altro martini.

«È prudente che tu beva tanto?»

«No, ma sto cercando di distendermi i nervi e a quanto pare sono venuto nel posto meno adatto.»

«Be', non te la prendere e non metterti nei pasticci questa sera. Quelle persone non sono sciocche. Sanno quello che pensi di loro, e anche se tu non ne hai bisogno, a noi sono necessarie.»

L'ho salutato con la mano. «Ci proverò, ma farebbe bene a tenere la signora Raynor lontana da me. La strozzo se viene di nuovo ad ancheggiarmi davanti.»

«Ssst!» ha sibilato lui. «Potrebbe sentirti.»

«Ssst!» gli ho fatto eco. «Mi scusi. Me ne starò seduto qui in un angolo e mi terrò alla larga da tutti.»

La bruma mi stava sommergendo, ma attraverso ad essa continuavo a vedere persone fissarmi con insistenza. Stavo borbottando tra me e me, suppongo... in modo troppo udibile. Non ricordo che cosa dicevo. Poco tempo dopo ho avuto la sensazione che la gente se ne stesse andando insolitamente presto, ma non ho badato molto alla cosa fino a quando Nemur non si è avvicinato, mettendosi davanti a me.

«Chi diavolo credi di essere, per comportarti in questo modo? Non ho mai visto una villania così insopportabile in vita mia.»

A fatica mi sono alzato in piedi.

«Ehi, per quale ragione dice una cosa simile?»

Strauss ha cercato di trattenerlo ma lui, ansimando e soffiando, ha continuato: «Lo dico perché non hai alcuna gratitudine e non ti rendi conto della situazione. In fin dei conti hai un debito di riconoscenza con queste persone, se non con noi... sotto più di un aspetto».

«Da quando in qua una cavia dovrebbe essere riconoscente?» ho urlato. «Sono stato utile ai suoi scopi e ora sto cercando di rimediare ai suoi errori, e dunque come diavolo posso essere indebitato con qualcuno?»

Strauss ha incominciato a farsi avanti per separarci, ma Nemur lo ha fermato. «Un momento solo. Voglio sapere che cos'ha da dire. Credo che sia giunto il momento di accertare la verità.»

«Ha bevuto troppo», gli ha fatto osservare sua moglie.

«Non fino a questo punto», ha sbuffato Nemur. «Si sta esprimendo con molta chiarezza. Ho sopportato molto da lui. Ha posto in pericolo, se non effettivamente distrutto, il nostro lavoro, e ora voglio sentirgli dire quale sarebbe la sua giustificazione.»

«Oh, lasci perdere», ho detto. «Lei non vuole sapere realmente la verità.»

«Sì, invece, Charlie. O per lo meno la tua versione della verità. Voglio sapere se provi un po' di gratitudine per tutto quello che è stato fatto nel tuo interesse... le tue nuove capacità, le cose che hai imparato, le esperienze che hai fatto. Oppure pensi per caso che stavi meglio prima?»

«Sotto certi aspetti, sì.»

Questo li ha scandalizzati.

«Ho imparato mólte cose in questi ultimi mesi», ho detto. «Non soltanto su Charlie Gordon, ma sulla vita e sulla gente, e ho scoperto che in realtà nessuno si cura di Charlie, sia egli un deficiente o un genio. Dunque, che differenza fa?»

«Oh», ha riso Nemur, «il tuo è autocompatimento. Che cosa ti aspettavi? Questo esperimento si proponeva di elevare la tua intelligenza, non di fare di te un beniamino. Non dipendeva da noi quello che sarebbe accaduto alla tua personalità, e dal giovane debole di mente ma simpatico che eri, ti sei trasformato in un bastardo arrogante, egocentrico e asociale».

«La verità è un'altra, egregio professore: lei voleva qualcuno che potesse essere reso intelligente, ma tenuto ugualmente in gabbia ed esibito ogni volta che fosse stato necessario per mietere gli onori cui ambisce. Il guaio è che io sono un essere umano.»

Era furente e ho capito che non sapeva se por termine al litigio o cercare ancora una volta di sconfiggermi. «Sei ingiusto, come sempre. Sai che ti abbiamo sempre trattato bene... che abbiamo fatto tutto il possibile per te.»

«Tutto, tranne che trattarmi come un essere umano. Lei ha proclamato, ripetutamente, che non ero niente prima dell'esperimento, e io so perché. Perché. se non ero niente, allora il merito di avermi creato spettava a lei, e questo faceva di lei il mio signore e padrone. La esaspera il fatto che io non dimostri ogni giorno e ogni momento la mia gratitudine. Ebbene, lo creda o no, le sono grato. Ma quello che ha fatto per me, sebbene meravi-

glioso, non le dà il diritto di trattarmi come un animale da esperimenti. Sono un individuo, adesso, e lo era anche Charlie prima di entrare in quel laboratorio. Sembra esterrefatto! Già, a un tratto scopriamo ch'io sono sempre stato una creatura umana, anche prima, e ciò mina il suo convincimento che chiunque abbia un quoziente di intelligenza inferiore a 100 non meriti alcuna considerazione. Professor Nemur, io credo che quando lei mi guarda si senta rimordere la coscienza.»

«Ho ascoltato abbastanza», è esploso lui. «Sei ubriaco.»

«Ah, no», gli ho assicurato. «Perché, se mi ubriacassi, lei vedrebbe un Charlie Gordon diverso da quello che ha finito con il conoscere. Sì, l'altro Charlie che procedeva nelle tenebre è ancora qui con noi. Dentro di me.»

«Gli ha dato di volta il cervello», ha detto la signora Nemur. «Parla come se esistessero due Charlie Gordon. Farebbe bene a visitarlo, dottore.»

Il dottor Strauss ha crollato il capo. «No. So quello che intende dire. La cosa è affiorata di recente durante le sedute psicanalitiche. Da un mese a questa parte, circa, vi è stata una singolare dissociazione. In numerose circostanze egli ha percepito se stesso com'era prima dell'esperimento, come un sìngolo e distinto individuo ancora esistente nella sua coscienza, quasi che il Charlie di un tempo stesse lottando per riacquistare il dominio fisico...»

«No! Non ho mai detto questo! Non sta lottando per riconquistare il dominio fisico. Charlie è presente, senz'altro, ma non lotta con me. Si limita ad aspettare. Non ha mai cercato di affermarsi, né ha mai tentato d'impedirmi di fare qualcosa ch'io volessi.» Poi, ricordandomi di Alice, ho rettificato: «Be', quasi mai. L'umile e modesto Charlie del quale parlavate tutti quanti un momento fa, si limita ad aspettare con pazienza. Ammetto ch'egli mi piace sotto un certo numero di aspetti, ma l'umiltà e la modestia non sono tra essi. Ho imparato quanto poco possono procurare a una persona in questo mondo».

«Sei diventato cinico», ha detto Nemur. «L'occasione che ti è stata offerta non ha significato altro pef te. Il tuo genio ha distrutto la fiducia che avevi nel mondo e nei tuoi simili.»

«Questo non è completamente vero», ho risposto con soavità. «Ma ho imparato che la sola intelligenza non significa un corno di niente. Qui, nella sua università, l'intelligenza, la cultura, la conoscenza, sono diventate tutte grandi idoli. Ma io so adesso che voi tutti avete trascurato una cosa: l'intelligenza e l'educazione che non siano temperate dall'affetto umano non valgono nulla.»

Ho preso un altro martini sulla vicina credenza e ho continuato la predica.

«Non mi fraintenda», ho detto. «L'intelligenza è uno dei più grandi doni umani. Ma la ricerca della conoscenza esclude anche troppo spesso la ricerca dell'amore. Questa è un'altra cosa che ho scoperto per mio conto molto di recente. Gliela offro come un'ipotesi: l'intelligenza, senza la capacità di dare e di ricevere affetto, porta a un tracollo mentale e morale, alla nevrosi e forse anche alla psicosi. E io dico che la mente assorta e chiusa in se stessa come un fine centrato nell'io, a esclusione dei rapporti umani, può condurre soltanto alla violenza e al dolore... Quando ero mentalmente ritardato avevo molti amici. Ora non ne ho alcuno. Oh, conosco un mucchio di gente. Innumerevoli persone. Ma non ho alcun vero amico. Non come ne avevo alla panetteria. Non un amico al mondo che abbia qualche importanza per me, e nessuno per il quale io rivesta qualche importanza.» Ho scoperto che stavo incominciando a pronunziare male le parole e che mi girava la testa. «Questo non può essere giusto, le pare?» ho insistito. «Voglio dire, lei che cosa ne pensa? Crede che... sia giusto?»

Strauss si è avvicinato e mi ha preso per un braccio.

«Charlie, forse faresti bene a coricarti per un po'. Hai bevuto troppo.»

«Perché mi guardate tutti quanti in quel modo? Che cosa ho detto di male? Ho fatto qualcosa di male? Non volevo dir niente che non fosse giusto.»

Ho sentito le parole impastarmisi nella bocca, come se mi avessero iniettato novocaina nella faccia. Ero ubriaco... completamente andato. In quel momento, quasi come se fosse scattato un interruttore, stavo osservando la scena dalla porta della sala da pranzo, e ho potuto vedere me stesso come l'altro Charlie... lì, vicino alla credenza, con il bicchiere in mano, gli occhi sbarrati e spaventati.

«Cerco sempre di fare quello che è giusto. Mia madre mi ha sempre insegnato a essere gentile con la gente perché in questo modo, diceva, non ci si mette nei guai e si hanno sempre molti amici.»

Ho capito, dai suoi movimenti a scatto e dai suoi contorcimenti, che doveva andare in bagno. Oh, Dio mio, non lì davanti a loro. «Mi scusino, prego», ho detto, «devo andare...» In qualche modo, in quel torpore ebbro, sono riuscito ad allontanarlo da loro e a guidarlo verso il bagno.

È arrivato in tempo, e dopo qualche secondo ero nuovamente in me. Ho appoggiato la gota alla parete e poi mi sono lavato la faccia con acqua fredda. Ero ancora stordito, ma sapevo che mi sarei sentito meglio.

In quel momento ho veduto Charlie guardarmi dallo specchio dietro il lavabo. Non so come ho saputo che si trattava di Charlie e non di me. Un non so che nell'espressione ottusa, interrogativa della sua faccia. Gli occhi di lui erano sbarrati e spaventati, come se a una mia parola avesse potuto voltarsi e fuggire lontano nella dimensione del mondo rispecchiato. Ma non è fuggito. Si è limitato a fissarmi, a bocca aperta, con la mascella ciondolante.

«Ciao», ho detto, «sicché ti trovi finalmente a faccia a faccia con me».

Si è accigliato appena un poco, come se non avesse capito quello che volevo dire, come se avesse voluto una spiegazione ma non sapesse come chiederla. Poi. rinunciando, ha sorriso di sbieco con un angolo della bocca.

«Resta qui davanti a me», ho urlato. «Sono stufo marcio di essere spiato dalle soglie e dai luoghi bui dove non posso raggiungerti.»

Continuava a fissarmi.

«Chi sei tu, Charlie?»

Null'altro che il sorriso.

Ho annuito e lui ha risposto annuendo.

«Allora che cosa vuoi?» ho domandato.

Si è stretto nelle spalle.

«Oh, andiamo», ho detto, «devi pur volere qualcosa. Mi hai seguito...»

Ha abbassato gli occhi e io mi sono sbirciato le mani per vedere che cosa stesse guardando. «Le rivuoi, non è vero?»

«Vuoi che me ne vada di qui per poter tornare a ricominciare dove eri rimasto. Non posso rimproverarti. Si tratta del tuo corpo e del tuo cervello... e della tua vita, anche se tu non sei mai riuscito a farne un grande uso. Non ho il diritto di togliertela. Nessuno lo ha. Chi può dire che la mia luce sia migliore della tua tenebra? Chi può dire se la morte è migliore della tua tenebra? E chi sono io per dirlo...? Ma posso dirti qualcos'altro, Charlie.» Mi sono raddrizzato, indietreggiando dallo specchio. «Non ti sono amico. Ti sono nemico. Non rinuncerò alla mia intelligenza senza lottare. Non posso tornare in quella caverna. Non c'è alcun luogo in cui *io* possa andare adesso, Charlie. Quindi devi star lontano. Rimani nel mio subcosciente al quale appartieni e finiscila di seguirmi. Non mi arrenderò... qualunque cosa possano pensare tutti quanti. Per quanto questo significhi rimaner solo. Terrò quello che mi hanno dato e farò grandi cose per il mondo e per gli altri esseri come te.»

Mentre mi voltavo verso la porta, ho avuto l'impressione che tendesse la mano verso di me. Ma tutta questa dannata cosa era una sciocchezza. Ave-

vo soltanto bevuto troppo e quel che vedevo era la mia immagine riflessa nello specchio.

Quando sono uscito, Strauss voleva mettermi in un tassi, ma ho insistito nel dire che potevo benissimo arrivare a casa per mio conto. Mi occorreva soltanto un po' d'aria fresca e non volevo essere accompagnato da nessuno.

Volevo andare solo.

Stavo vedendo me stesso come realmente ero diventato: Nemur lo aveva detto. Un bastardo arrogante ed egocentrico. A differenza di Charlie, ero incapace di farmi degli amici o di pensare agli altri e alle loro difficoltà. Ero interessato a me stesso e soltanto a me stesso. Per un lungo momento mi ero veduto in quello specchio attraverso gli occhi di Charlie... mi ero contemplato, e avevo constatato che cos'ero divenuto in realtà. E mi vergognavo.

Ore dopo, mi sono trovato davanti a casa mia, sono salito di sopra e ho percorso il corridoio fiocamente illuminato. Passando davanti all'appartamento di Fay ho visto che la luce era accesa e mi sono diretto da quella parte. Ma proprio mentre stavo per bussare l'ho udita ridacchiare e mi è giunta la risata di risposta di un uomo.

Era troppo tardi.

Sono entrato silenziosamente nel mio appartamento e sono rimasto per qualche tempo al buio, senza avere il coraggio di muovermi, senza avere il coraggio di accendere la luce. Sono semplicemente rimasto immobile e ho sentito il vortice negli occhi.

Che cosa mi è accaduto? Perché sono così solo al mondo?

4,30 antimeridiane La soluzione mi si è presentata proprio mentre stavo appisolandomi. Si è fatta luce in me! Tutto concorda e ora vedo quel che avrei dovuto sapere sin dall'inizio. Non più sonno. Devo tornare al laboratorio e paragonare quanto ho scoperto con i risultati della calcolatrice. Questa, finalmente, è la falla nell'esperimento. L'ho scoperta.

Che cosa sarà adesso di me?

26 agosto LETTERA AL PROFESSOR NEMUR [COPIA]

Caro professor Nemur,

in plico a parte le spedisco una copia del mio rapporto intitolato «L'effetto Algernon-Gordon: studio della struttura e della funzione dell'accresciuta intelligenza», che potrà essere pubblicato se lei lo riterrà opportuno.

Come sa, i miei esperimenti si sono conclusi. Ho compreso nel rapporto tutte le mie formule, nonché le analisi matematiche dei dati nell'appendice. Naturalmente queste ultime dovrebbero essere controllate.

I risultati sono chiari. Gli aspetti più sensazionali della mia rapida ascesa non possono oscurare i fatti. La tecnica basata sulla chirurgia e le iniezioni, creata da lei e dal dottor Strauss, deve essere considerata di scarso o nessun valore pratico, attualmente, ai fini dell'accrescimento dell'intelligenza umana.

Passiamo in rassegna i dati concernenti Algernon: sebbene il topo sia ancora fisicamente giovane, è regredito mentalmente. L'attività motoria è menomata; si ha una riduzione generale delle funzioni glandolari; una perdita accelerata di coordinazione; e spiccati indizi di amnesia progressiva.

Come dimostro nel mio rapporto, queste e altre sindromi di deterioramento fisico e mentale possono essere previste con risultati statisticamente significativi mediante l'applicazione della mia nuova formula. Sebbene lo stimolo chirurgico al quale siamo stati assoggettati entrambi abbia dato luogo a una intensificazione e a un'accelerazione di tutti i processi mentali, l'inconveniente, ch'io mi sono permesso di chiamare «effetto Algernon-Gordon», è la logica durata dell'intera accelerazione dell'intelligenza. Le ipotesi qui dimostrate possono essere riassunte con estrema semplicità nei seguenti termini:

L'INTELLIGENZA INDOTTA ARTIFICIALMENTE SI DETERIORA CON UNA RAPIDITÀ DIRETTAMENTE PROPORZIONALE ALLA QUANTITÀ DELL'ACCRESCIMENTO.

Fino a quando sarò in grado di scrivere, continuerò a esporre i miei pensieri e le mie idee in questi rapporti sui progressi. È uno dei miei pochi piaceri solitari ed è senz'altro necessario al completamento di questa ricerca.

Tuttavia, stando a tutti gli indizi, il mio deterioramento mentale sarà rapidissimo.

Ho controllato e ricontrollato i dati una dozzina di volte nella speranza di trovare un errore, ma mi spiace dire che i risultati restano validi. Eppure sono lieto del poco che qui aggiungo alla conoscenza del funzionamento della mente umana e delle leggi che governano l'accrescimento artificiale dell'intelligenza umana.

L'altra sera il dottor Strauss diceva che un insuccesso sperimentale, la confutazione di una teoria, sono importanti per il progredire della scienza quanto lo sarebbe un successo. Ora so che questo è vero. Mi spiace, tutta-

via, che il mio contributo in questo settore debba poggiare sulle ceneri dell'opera di lei e dei suoi collaboratori, e in particolare di coloro che tanto hanno fatto per me.

Suo, sinceramente
CHARLES GORDON

Allegato: 1 rapporto
copie: per il dottor Strauss
per la fondazione Welberg

1 settembre Non devo lasciarmi prendere dal panico. Presto vi saranno sintomi di instabilità emotiva e di amnesia, i primi indizi del disfacimento. Saprò riconoscerli in me stesso? La sola cosa ch'io possa fare adesso è continuare a tener nota delle mie condizioni mentali il più obiettivamente possibile, ricordando che questo diario psicologico sarà il primo del genere, e probabilmente anche l'ultimo.

Stamane Nemur ha fatto portare da Burt il mio rapporto e i dati statistici all'università Hallston, affinché alcuni degli specialisti più eminenti verifichino i risultati che ho ottenuto e l'applicazione delle mie formule. Per tutta la scorsa settimana Burt ha riveduto i miei esperimenti e i diagrammi metodologici. In realtà non dovrei adontarmi per le loro precauzioni.

In fin dei conti non sono che Charlie, l'ultimo venuto, e a Nemur riesce difficile convincersi che il mio lavoro potrebbe essere superiore al suo. Aveva finito con il credere nel mito della sua autorità, e in fin dei conti io sono un estraneo.

A dire il vero non m'importa più nulla di quello che pensa né di quello che pensano tutti gli altri, del resto. Non ne ho il tempo. Il lavoro è svolto, i dati sono stati raccolti e ormai non rimane altro che accertare se mi sono servito senza errori della curva dei dati di Algernon per prevedere quel che accadrà a me. Alice ha pianto quando le ho comunicato la notizia. Poi è corsa fuori. Devo farle capire che non ha motivo di ritenersi responsabile.

2 settembre Ancora nulla di preciso. Mi muovo in un silenzio di chiara luce bianca. Tutto, intorno a me, è in attesa. Sogno di essere solo sulla vetta di una montagna, contemplando il paesaggio intorno a me, verdi e gialli... e il sole a perpendicolo comprime la mia ombra in una sfera compatta intorno alle mie gambe. Mentre il sole si abbassa nel cielo del pomeriggio, l'ombra si srotola e si estende verso l'orizzonte, lunga e sottile, e molto lon-

tana dietro a me...

Voglio ripetere quel che ho già detto al dottor Strauss. Nessuno ha colpa, in alcun modo, di quanto è accaduto. Questo esperimento è stato preparato con cura, messo abbondantemente alla prova con animali e convalidato statisticamente. Quando decisero di scegliere me come primo soggetto umano, erano ragionevolmente sicuri che la cosa non implicasse alcun pericolo fisico. Non esisteva la possibilità di prevedere i trabocchetti psicologici. Voglio che nessuno soffra a causa di quanto mi sta accadendo.

L'interrogativo ormai è uno solo: per quanto tempo ancora potrò resistere?

15 settembre Nemur dice che i risultati da me ottenuti sono stati confermati. Questo significa che l'errore è determinante e mette in dubbio l'intera ipotesi. Un giorno forse si troverà il modo di sormontare la difficoltà, ma il momento non è ancora maturo. Ho raccomandato di non compiere ulteriori esperimenti con èsseri umani fino a quando tutto ciò non sarà stato chiarito con altre ricerche sugli animali.

Sento che per avere maggiori probabilità di successo le ricerche dovranno essere orientate verso lo studio degli squilibri degli enzimi. Come in tanti altri campi, il fattore chiave è il tempo: rapidità nell'individuare la carenza e fulmineità nel somministrare i sostituti degli ormoni. Vorrei rendermi utile in questo settore delle ricerche e nella ricerca di radioisotopi utilizzabili per il controllo corticale locale, ma so che me ne mancherà il tempo.

17 settembre Sto diventando distratto. Ripongo oggetti nei cassetti della mia scrivania o dei tavoli del laboratorio e quando non riesco a trovarli perdo la pazienza e me la prendo con tutti. Si tratta dei primi sintomi?

Algernon è morto due giorni fa. L'ho trovato alle quattro e mezzo del mattino, quando sono rientrato in laboratorio dopo aver vagabondato lungo il fronte del porto; era coricato sul fianco in un angolo della gabbia. Come se stesse correndo nel sonno.

La dissezione dimostra che le mie previsioni erano giuste. Paragonato a un cervello normale, quello di Algernon era diminuito di peso e risultava uno spianamento generale delle circonvoluzioni cerebrali nonché un approfondimento e un ampliamento delle pieghe.

È spaventoso pensare che la stessa cosa potrebbe accadere anche a me in questo momento. Averla constatata in Algernon la rende reale. Per la pri-

ma volta ho paura del futuro.

Ho messo Algernon in una scatoletta metallica e l'ho portato a casa con me. Non voglio che lo gettino nel forno per rifiuti; è una cosa sciocca e sentimentale, ma ieri sera tardi l'ho seppellito nel cortile. Ho pianto mentre deponevo sulla tomba un mazzo di fiori di campo.

21 settembre Domani andrò in Marks Street a far visita a mia madre. Stanotte un sogno ha dato l'avvio a una sequenza di ricordi, illuminando un intero tratto del passato e l'importante è mettere tutto subito per iscritto prima che me ne dimentichi, poiché sembra che ora dimentichi più rapidamente le cose. Il sogno concerne mia madre e ora, più che mai, voglio capirla, sapere com'è e perché ha agito come ha agito. Non devo odiarla. Devo venire a patti con lei *prima* di vederla, per non essere troppo aspro e non commettere sciocchezze.

27 settembre Avrei dovuto scrivere subito questi appunti perché è importante che il diario sia completo.

Sono andato a trovare Rose tre giorni fa. Alla fine ho imposto a me stesso di chiedere nuovamente in prestito la macchina di Burt. Avevo paura, eppure sapevo di dover andare.

A tutta prima, una volta arrivato in Marks Street, mi son detto che forse avevo sbagliato. Non era più affatto come la ricordavo. Era una strada sudicia. Terreni da costruzione là dove molte delle case erano state demolite. Sul marciapiede un frigorifero abbandonato il cui sportello era stato tolto, e nel rigagnolo un vecchio materasso dal cui ventre sporgevano gli intestini. Alcune case avevano le finestre chiuse con assi e altre sembravano più tuguri riparati alla meglio che abitazioni decenti. Ho lasciato la macchina a un isolato di distanza da casa mia e ho proseguito a piedi.

Non c'erano bambini intenti a giocare in Marks Street... non era affatto come l'immagine mentale che avevo conservato in me di fanciulli intenti a giocare dappertutto e di Charlie che stava a guardarli dalla finestra della facciata (strano che quasi tutti i miei ricordi di questa strada siano incorniciati dalla finestra e che io sia sempre dentro a guardare gli altri bambini che giocano). Adesso c'erano soltanto vecchi in piedi all'ombra di verande sbilenche.

Quando mi sono avvicinato alla casa mi aspettava una seconda sorpresa. Mia madre si trovava sulla veranda, con un vecchio maglione marrone, e stava lavando dall'esterno le finestre al pianterreno sebbene facesse freddo

e tirasse vento. Sempre al lavoro per dimostrare ai vicini fino a che punto sapeva essere una buona moglie e una buona madre.

La cosa più importante era sempre stata per lei quello che pensavano gli altri... le apparenze, prima di se stessa o della sua famiglia. E si sentiva virtuosa per questo. Più e più volte Matt insisteva nel dire che quanto pensavano gli altri non era la sola cosa a contare nella vita. Ma invano. Norma doveva vestirsi bene; la casa doveva avere bei mobili; Charlie doveva essere tenuto in casa affinché gli altri non sapessero che non era normale.

Arrivato al cancelletto mi sono fermato a guardarla mentre lei si raddrizzava per riprendere fiato. Vedendo la sua faccia ho tremato, ma non era la faccia che così ostinatamente avevo cercato di ricordare. I capelli erano diventati bianchi, striati di grigio, e la pelle delle gote sembrava vizza e rugosa. Il sudore le faceva luccicare la fronte. Mi ha veduto e ha ricambiato il mio sguardo.

Avrei voluto distogliere gli occhi, tornare indietro lungo la strada, ma non mi è stato possibile... non dopo essere arrivato sin lì. Mi sarei limitato a domandarle da che parte dovevo andare, fingendo di essermi smarrito in un quartiere che non conoscevo. Averla veduta mi bastava. Ma intanto rimanevo lì in piedi, aspettando che fosse lei la prima a fare qualcosa. Ed ella non faceva altro che rimanere immobile a fissarmi.

«Vuole qualcosa?» La voce rauca era un'eco inequivocabile nei corridoi della memoria.

Ho aperto la bocca, ma non ne è uscita una sillaba. Le labbra si muovevano, lo so, e io mi sforzavo di parlarle, di dire qualcosa, perché in quel momento vedevo il riconoscimento negli occhi di lei. E non volevo assolutamente che mi vedesse in quel modo. Non lì in piedi di fronte a lei, ammutolito, incapace di farmi capire. Ma la lingua continuava a mettersi di mezzo come un ostacolo enorme e avevo la bocca secca.

Finalmente le mie labbra hanno pronunciato un suono. Non quello cui pensavo (m'ero proposto di dire qualcosa di tranquillizzante e di incoraggiante, di dominare la situazione e di cancellare tutto il passato e tutte le sofferenze con poche parole) ma la mia gola costretta ha saputo dire soltanto: «Maaa...»

Nonostante tutte le cose che avevo imparato... nonostante tutte le lingue che parlavo scorrevolmente... una sola cosa riuscivo a dire a lei che, in piedi sulla veranda, mi fissava: «*Maaaaa*». Come un agnello dalla bocca secca di fronte alla mammella.

Mia madre si è asciugata la fronte con il dorso del braccio, guardandomi

accigliata, come se non riuscisse a vedermi bene. Mi sono fatto avanti superando il cancello, entrando nel vialetto d'accesso e avvicinandomi agli scalini. Lei ha indietreggiato.

Non sapevo bene se mi avrebbe riconosciuto, ma a un tratto ha ansimato: «*Charlie!...*» Non ha gridato il mio nome né lo ha bisbigliato. Si è limitata ad ansimare come si potrebbe fare emergendo da un sogno.

«Ma'...» Ho incominciato a salire gli scalini. «Sono io.»

Il mio movimento l'ha spaventata e ha fatto un passo indietro, rovesciando il secchio dell'acqua e sapone; le sudice bolle si sono sparse giù per gli scalini. «Che cosa stai facendo qui?»

«Volevo soltanto vederti... parlarti...»

Poiché la lingua seguitava a incepparmisi, la voce mi è uscita dalla gola diversa, con un greve tono lamentoso, come avrei potuto esprimermi molto tempo fa. «Non andartene», l'ho supplicata. «Non sfuggirmi.»

Ma era ormai entrata in anticamera e aveva chiuso la porta di casa. Un attimo dopo l'ho veduta sbirciarmi da dietro la tendina bianca trasparente sul finestrino della porta, con gli occhi atterriti. Dietro la tendina le labbra di lei si muovevano senza suono. «Vattene! Lasciami in pace!»

Perché? Chi era lei per respingermi in quel modo? Con quale diritto mi scacciava?

«Fammi entrare! Voglio parlarti! Fammi entrare!» Ho picchiato così forte sul vetro della porta da farlo incrinare e l'incrinatura, come una tela di ragno, mi ha imprigionato la pelle per un momento trattenendola saldamente. Lei deve aver creduto che fossi impazzito e che mi trovassi lì per farle del male. Si è allontanata dalla porta ed è fuggita lungo il corridoio.

Ho spinto ancora. Il gancio ha ceduto, e impreparato all'improvvisa mancanza di resistenza ho perduto l'equilibrio e sono caduto nell'ingresso. La mano mi sanguinava a causa del vetro che avevo rotto e non sapendo che altro fare me la sono infilata in tasca per evitare che il sangue imbrattasse il linoleum appena lavato.

Mi sono fatto avanti andando oltre le scale vedute così spesso negli incubi. Molte volte ero stato inseguito, su per quella lunga e stretta scala, da demoni che mi afferravano le gambe e mi trascinavano giù nella cantina sottostante, mentre mi sforzavo di urlare senza voce, strozzandomi con la mia stessa lingua e imbavagliandomi con il silenzio. Come i ragazzi muti alla clinica Warren.

Quelli che abitavano al primo piano, i nostri padroni di casa, i Meyer, erano sempre stati buoni con me. Mi davano dolciumi e mi lasciavano an-

dare in cucina a giocare con il cane. Avrei voluto rivederli, ma senza che nessuno me lo avesse detto sapevo ch'erano morti e che ora di sopra abitavano estranei. Quella strada era ormai chiusa in eterno per me.

In fondo al corridoio, la porta attraverso la quale Rose aveva trovato scampo era chiusa a chiave, e per un momento sono rimasto immobile... indeciso.

«Apri.»

Per tutta risposta mi sono giunti gli uggiolii acuti di un cagnolino. La cosa mi ha colto di sorpresa.

«E va bene», ho detto, «non voglio farti alcun male, ma sono venuto da lontano e non me ne andrò senza averti parlato. Se non apri quella porta la sfondo».

L'ho udita dire: «Zitto, Nappie... Vieni qui, va' in camera da letto». Un momento dopo ho sentito lo scatto della serratura. La porta si è aperta e lei è rimasta lì sulla soglia a guardarmi.

«Ma'», ho bisbigliato, «non farò nulla. Voglio soltanto parlarti. Devi capire che non sono più lo stesso. Sono cambiato. Adesso sono normale. Non te ne rendi conto? Non sono più mentalmente ritardato. Non sono più un deficiente. Sono come tutti gli altri, un essere normale... proprio come te e Matt e Norma».

Ho cercato di continuare a parlare, farfugliando, in modo che lei non chiudesse la porta. Ho cercato di dirle tutto, in una volta sola. «Mi hanno cambiato, mi hanno sottoposto a un'operazione e sono riusciti a fare di me un essere diverso, come tu hai sempre desiderato che fossi. Non lo hai letto nei giornali? Un nuovo esperimento scientifico che muta la capacità di intelligenza, e io sono il primo sul quale è stato tentato. Non riesci a capire? Perché mi stai guardando in quel modo? Sono intelligente, adesso, più intelligente di Norma o dello zio Herman o di Matt. So cose che ignorano anche i professori universitari. Parlami! Puoi essere fiera di me, adesso, e andarlo a dire a tutti i vicini. Non dovrai più nascondermi in cantina quando verrà gente. Raccontami, raccontami come stavano le cose quando ero un bimbetto, non voglio altro. Non ti farò alcun male. Non ti odio. Ma devo sapere di me, devo capirmi prima che sia troppo tardi. Non te ne rendi conto? Non posso essere un individuo completo se non capisco me stesso, e tu sei la sola persona al mondo che possa aiutarmi in questo momento. Fammi entrare e lascia che mi metta a sedere per un po'.»

Era il mio modo di parlare, più che quanto dicevo, ad ipnotizzarla. Rimaneva lì sulla soglia e mi fissava. Senza neppure accorgermene ho tirato

fuori dalla tasca la mano insanguinata e l'ho stretta a pugno mentre supplicavo. Quando l'ha veduta la sua espressione si è raddolcita.

«Ti sei fatto male...» Non compativa me, necessariamente. Era la stessa compassione che avrebbe potuto provare per un cane con la zampa rotta o per un gatto graffiato in una zuffa. Non si comportava così perché ero il suo Charlie, ma nonostante ciò.

«Vieni a lavarti. Ho bende e tintura di iodio.»

L'ho seguita fino all'acquaio screpolato con lo scolapiatti storto, l'acquaio al quale mi aveva lavato tante volte la faccia e le mani quando rientravo dal cortile o quando ero pronto per andare a tavola o a letto. Mi ha osservato mentre mi rimboccavo le maniche. «Non avresti dovuto rompere il vetro. La padrona di casa andrà in bestia e io non ho soldi abbastanza per pagarlo.» Poi, come spazientita dai miei movimenti, mi ha tolto di mano il sapone e mi ha lavato la mano. Lavandomela si è concentrata a tal punto che ho taciuto, timoroso di rompere l'incantesimo. Di tanto in tanto faceva schioccare la lingua o sospirava: «Charlie, Charlie, non fai che combinare guai. Quando imparerai a badare a te stesso?» Era tornata indietro di venticinque anni, quando mi considerava ancora il suo piccolo Charlie ed era disposta a battersi per assicurarmi un posto nel mondo.

Una volta lavato via il sangue, e dopo avermi asciugato la mano con tovagliolini di carta, mi ha guardato in viso e gli occhi le si sono fatti tondi di spavento. «Oh, Dio mio!» ha esclamato, indietreggiando.

Mi sono rimesso a parlare, con dolcezza, in tono persuasivo, per convincerla che non doveva aver paura e che non intendevo farle alcun male. Ma mentre parlavo capivo che i suoi pensieri vagavano altrove. Si è guardata intorno con aria vaga, si è portata la mano alla bocca e si è lasciata sfuggire un gemito guardandomi di nuovo. «La casa è tanto in disordine», ha detto. «Non aspettavo nessuno. Guarda quelle finestre e quello zoccolo, laggiù.»

«Non ha importanza. Ma', non stare a preoccupartene.»

«Devo tirare di nuovo a cera i pavimenti. Bisogna che tutto sia pulito.» Ha notato impronte di dita sulla porta e, preso lo straccio, le ha tolte. Quando ha rialzato gli occhi e mi ha veduto intento a guardarla si è accigliata. «È venuto per la bolletta della luce?»

Prima che avessi potuto rispondere negativamente ha agitato un dito rimproverandomi. «Intendo mandare un assegno il primo del mese, ma mio marito è fuori città per affari. Ho già detto a tutti che non devono preoccuparsi per i soldi, perché mia figlia prenderà la paga questa settimana, e

allora potremo pagare i conti. Non c'è bisogno quindi di venirmi a seccare per i soldi.»

«È la sua unica figlia? Non ha avuto altri bambini?»

Ha trasalito, poi il suo sguardo si è perduto lontano. «Avevo un figlio. Tanto intelligente che tutte le altre madri ne erano gelose. E così gli fecero il malocchio. Lo chiamavano *quoziente d'intelligenza*, ma era il malocchio. Altrimenti sarebbe diventato un grand'uomo. Era davvero intelligentissimo... *eccezionale*, dicevano. Sarebbe potuto diventare un genio...»

Ha preso lo spazzolone. «Ora mi scusi. Devo preparare tutto. Mia figlia ha invitato a cena un giovanotto e devo pensare alle pulizie.» Si è inginocchiata e ha cominciato a strofinare il pavimento già lucido. Non ha più alzato gli occhi.

Borbottava tra sé e sé, adesso, e io mi sono messo a sedere al tavolo di cucina. Avrei aspettato che si riprendesse, fino a riconoscermi e a capire chi ero. Non potevo andarmene fino a quando non si fosse resa conto ch'ero il suo Charlie. Qualcuno doveva pur capire.

Si era messa a canticchiare malinconicamente, ma a un certo momento si è interrotta, con lo strofinaccio a mezz'aria tra il secchio e il pavimento, quasi fosse divenuta a un tratto consapevole della mia presenza alle sue spalle.

Si è voltata, con la faccia stanca e gli occhi lustri, e ha reclinato la testa. «Come è possibile? Non capisco. Mi avevano detto che non sarebbe mai stato possibile cambiarti.»

«Mi hanno sottoposto a un intervento chirurgico ed è stato questo a cambiarmi. Ora sono famoso. Hanno sentito parlare di me in tutto il mondo. Sono intelligente, adesso. Ma', so leggere e scrivere, e so...»

«Dio sia ringraziato», ha bisbigliato lei. «Le mie preghiere... durante tutti questi anni ho creduto che non mi ascoltasse, e invece mi ascoltava continuamente, aspettando che con il tempo si compisse la sua volontà.»

Si è asciugata gli occhi con il grembiule, e quando le ho messo un braccio sulle spalle si è abbandonata al pianto appoggiata a me. Tutta la sofferenza se n'è andata e sono stato contento di essere venuto.

«Devo dirlo a tutti», ha bisbigliato lei sorridendo, «a tutti i maestri a scuola. Oh, aspetta di vedere che faccia faranno quando glielo dirò. E ai vicini. E allo zio Herman. Come sarà contento! E aspetta che tornino a casa tuo padre e tua sorella! Oh, come sarà contenta Norma di rivederti! Non ne hai idea».

Mi stringeva, parlando eccitata, facendo progetti per la nuova vita che ci

saremmo goduti insieme. Non ebbi il coraggio di ricordarle che quasi tutti gli insegnanti della mia fanciullezza se n'erano andati da quella scuola da un pezzo, che lo zio Herman era morto anni prima e che mio padre l'aveva abbandonata. L'incubo di tutti quegli anni era stato abbastanza doloroso. Volevo vederla sorridere e sapere ch'ero stato io a renderla felice. Per la prima volta in vita mia facevo affiorare un sorriso sulle sue labbra.

Poi, dopo qualche momento, si è interrotta cogitabonda, come se avesse ricordato qualcosa. Ho avuto l'impressione che la sua mente stesse per smarrirsi. «No!» ho urlato, riportandola con un sussulto alla realtà. «Aspetta, Ma'! C'è qualcos'altro. Qualcosa che voglio darti prima di andarmene.»

«Andartene? Non puoi andartene, adesso.»

«Devo andare, Ma'. Ho molte cose da fare. Ma ti scriverò e ti manderò soldi.»

«Ma quando tornerai?»

«Non lo so... ancora. Ma prima di andarmene voglio darti questo.»

«È una rivista?»

«Non proprio. È una relazione scientifica che ho scritto io. Molto tecnica. Guarda, è intitolata *L'effetto Algernon-Gordon.* Qualcosa che ho scoperto e che in parte prende il nome da me. Voglio che tu ne tenga una copia per far vedere alla gente che tuo figlio è diventato qualcosa di meglio di un tonto, tutto sommato.»

Ha preso il dattiloscritto e mi ha guardato con timore reverenziale. «È... è il tuo nome. Lo sapevo che sarebbe andata così. L'ho sempre detto che un giorno sarebbe successo. Ho fatto tutto quel che potevo. Tu eri troppo piccolo per potertene ricordare, ma ho fatto quanto stava in me. Dicevo a tutti che saresti andato all'università e diventato un professionista e che avresti lasciato il tuo segno nel mondo. Ridevano, ma io lo dicevo lo stesso.»

Mi ha sorriso tra le lagrime e poi, un momento dopo, già non mi stava guardando più. Ha preso lo straccio e si è messa a lavare l'intelaiatura intorno alla porta di cucina, canticchiando, più allegramente mi è parso, come in sogno.

Il cane ha ricominciato ad abbaiare. La porta di casa si è aperta e chiusa e una voce ha gridato: «Okay, Nappie. Okay, sono io». Il cane balzava eccitato contro la porta della camera da letto.

Ero furente perché mi trovavo in trappola. Non volevo vedere Norma. Non avevamo niente da dirci e non volevo che mi guastasse il piacere della visita. La porta di servizio non esisteva. Il solo modo per andarmene consisteva nell'uscire dalla finestra e scavalcare la recinzione del cortile; ma

qualcuno avrebbe potuto scambiarmi per un ladro.

Mentre sentivo la chiave infilata nella toppa ho bisbigliato a mia madre, non so perché: «Norma è arrivata a casa». Le ho toccato il braccio, ma non mi ha udito. Era troppo intenta a canticchiare lavando la porta.

L'uscio di casa si è aperto. Norma mi ha visto e si è accigliata. A tutta prima non mi ha riconosciuto... regnava la penombra, la luce non era stata accesa. Dopo aver posato il sacchetto con gli acquisti ha fatto scattare l'interruttore. «Chi è lei?» Ma prima che avessi potuto risponderle si è portata la mano alla bocca e si è addossata alla porta.

«Charlie!» Lo ha detto come mia madre, in un ansito. Aveva anche lo stesso aspetto di mia madre, un tempo... lineamenti minuti e affilati, faceva pensare a un grazioso uccelletto. «Charlie! Dio mio che spavento! Avresti potuto avvertirmi. Avresti dovuto telefonare... Non so che cosa dire...» Ha guardato mia madre, seduta sul pavimento accanto all'acquaio. «Sta bene? Non l'avrai spaventata o qualcosa di simile...»

«È rientrata in sé per qualche tempo. Abbiamo parlato un po'.»

«Mi fa piacere. Non ricorda più molto, ormai. È la vecchiaia... la senilità. Il dottor Portman vuole che la metta in un ospizio, ma io non posso. Non sopporto di pensarla in uno di quegli istituti.» Ha aperto la porta della camera da letto per lasciar uscire il cane e quando la bestiola ha spiccato balzi uggiolando di gioia, l'ha presa tra le braccia, stringendola a sé. «Questo con la mamma non posso farlo.» Poi mi ha sorriso con un'aria incerta. «Ma che sorpresa. Non lo avrei mai immaginato. Lasciati guardare. Non ti avrei riconosciuto di certo; ti sarei passata accanto per la strada senza riconoscerti. Sei così diverso.» Ha sospirato. «Sono contenta di averti rivisto, Charlie.»

«Davvero? Non credevo che volessi rivedermi.»

«Oh, Charlie!» mi ha preso le mani tra le sue. «Non dir questo. Sono *davvero* contenta di vederti. Ti aspettavo. Non sapevo quando, ma ero certa che un giorno saresti tornato. Da quando ho letto della tua fuga a Chicago.» Si è fatta indietro per guardarmi meglio. «Non sai quanto ho pensato a te, quante volte mi sono domandata dove fossi e che cosa stessi facendo. Fino al giorno in cui quel professore venne qui, quando fu? nello scorso marzo? soltanto sette mesi fa? non sapevo che tu fossi ancora vivo. La mamma mi aveva detto ch'eri morto alla Warren. E io ne ero sempre stata convinta. Quando mi dissero che eri vivo e che avevano bisogno di te per l'esperimento non seppi che cosa fare. Il professor... Nemur? Si chiama così?... non volle permettermi di parlarti. Temeva di turbarti prima dell'ope-

razione. Ma quando lessi sui giornali che l'esperimento era riuscito e che tu eri diventato un *genio*... oh, povera me!... non puoi immaginare che cosa provai... Lo dissi a tutti i colleghi d'ufficio e alle ragazze del Circolo del bridge. Mostrai la tua fotografia pubblicata dai giornali e dissi a tutti che un giorno saresti tornato a farci visita. E sei venuto. Sei venuto sul serio. Non ci hai dimenticate.»

Mi ha abbracciato di nuovo. «Oh, Charlie, Charlie... è così meraviglioso scoprire tutto a un tratto che ho un fratello maggiore. Tu non puoi figurartelo. Siediti... ti preparo qualcosa da mangiare. Devi raccontarmi tutto, dirmi che progetti hai. Io... io non so dove cominciare a farti domande. Devo sembrarti ridicola... come una ragazza la quale ha appena saputo che suo fratello è un eroe o un divo del cinema o qualcosa di simile.»

Ero confuso. Non mi ero aspettato una simile accoglienza da Norma. Non mi era mai passato per la mente che tutti quegli anni trascorsi in solitudine con mia madre avessero potuto cambiarla. Eppure era inevitabile. Non si trattava più della marmocchia viziata delle mie reminiscenze. Era cresciuta, era diventata cordiale, comprensiva e affettuosa.

Abbiamo parlato. È stato ironico conversare con mia sorella, parlare insieme di nostra madre, la quale si trovava nella stessa stanza, come se non fosse stata presente. Ogni volta che Norma accennava alla loro vita in comune io guardavo per vedere se Rose stesse ascoltando, ma era profondamente immersa in un mondo tutto suo e sembrava che non capisse la nostra lingua o che tutto ciò non la riguardasse più. Si aggirava per la cucina come un fantasma, prendendo oggetti, riordinando, senza mai venirci tra i piedi. Era spaventoso.

Sono stato a guardare mentre Norma dava da mangiare al cane. «Sicché, finalmente sei riuscita ad averlo. Nappie... è l'abbreviativo di Napoleone, vero?»

Lei si è raddrizzata accigliandosi. «Come lo sai?»

Le ho parlato delle mie reminiscenze: di quella volta che aveva portato a casa la prova d'esame scritta sperando di avere il cane, che invece le era stato negato da Matt. Man mano che gliene parlavo, il cipiglio diventava sempre più accentuato.

«Non me ne ricordo affatto. Oh, Charlie, fui così meschina con te?»

«C'è un ricordo che mi incuriosisce. Non so bene, a dire il vero, se sia un autentico ricordo o un sogno, o se mi sono limitato a immaginare ogni cosa. Fu l'ultima volta che giocammo insieme in buona armonia. Ci trovavamo nello scantinato e ci divertivamo con paralumi in testa, fingendo di es-

sere *coolies* cinesi... saltando su e giù su vecchi materassi. Tu avevi sette od otto anni, credo, e io circa tredici. E a quanto ricordo tu saltasti giù dal materasso e battesti la testa contro il muro. Non fu un colpo molto forte, appena un piccolo urto, ma Pa' e Ma' scesero di corsa perché strillavi e dicevi che stavo cercando di ucciderti... La mamma rimproverò Matt perché non mi aveva sorvegliato, perché ci aveva lasciati soli insieme, e mi frustò con una cinghia fino a farmi quasi svenire. Te ne ricordi? Accadde davvero così?»

Norma era affascinata dalla mia descrizione del ricordo come se avesse destato immagini assopite. «È tutto così vago. Sai, credevo di averlo sognato. Rammento che ci eravamo messi in testa paralumi e saltavamo su e giù dai materassi.» Ha guardato fuori della finestra.

«Ti odiavo perché con te facevano sempre un mucchio di storie. Non ti sculacciavano mai per non aver fatto bene il compito o per non aver preso i voti migliori. Tu marinavi quasi sempre la scuola e non facevi che giocare, mentre per me la scuola diventava sempre più difficile. Oh, come ti odiavo. A scuola gli altri bambini scribacchiavano parole e tracciavano disegni sulla lavagna. Un ragazzo con un berretto d'asino in testa e sotto *Il fratello di Norma.* E scrivevano anche insulti sul marciapiede nel cortile... *La sorella del deficiente* e *La famiglia di Gordon il Tonto.* E poi un giorno, quando non fui invitata alla festa di compleanno di Emily Raskin, capii ch'era a causa tua. E quella volta che giocammo insieme nello scantinato con i paralumi in testa volli vendicarmi.» Si è messa a piangere, a questo punto. «Così mentii e dissi che mi avevi fatto male apposta. Oh, Charlie, com'ero stupida... che marmocchia viziata. Mi vergogno tanto...»

«Non rimproverarti. Doveva essere difficile tener testa agli altri bambini. Per me questa cucina era il mio mondo... insieme a quella stanza laggiù. Tutto il resto non aveva importanza, purché qui mi sentissi al sicuro. Tu invece dovevi affrontare il resto del mondo.»

«Perché ti mandarono via, Charlie? Non avresti potuto restare qui e vivere con noi? Me lo sono sempre domandata. Ogni volta che ne ho parlato con lei ha detto sempre che fu per il tuo bene.»

«In un certo senso ha ragione.»

Ha scosso la testa. «Non ti volle più a causa *mia*, non è vero? Oh, Charlie, perché deve essere stato così? Perché ci è accaduto tutto questo?»

Non sapevo come risponderle. Avrei voluto poterle dire che, come la famiglia di Atreo o come Cadmo, scontavamo i peccati dei nostri padri o realizzavamo le predizioni di un antico oracolo greco.

Ma non v'era alcuna risposta che potessi dare a lei o a me stesso.

«Ora è tutto finito», ho detto. «Sono contento di averti rivista. Rende la situazione un po' più facile.»

A un tratto mi ha afferrato il braccio. «Charlie, tu non sai che cosa ho passato in tutti questi anni con lei. L'appartamento, questa strada, il mio lavoro. È stato tutto un incubo, tornare a casa ogni giorno domandandomi, ci sarà ancora? avrà fatto del male a se stessa? e sentendomi colpevole perché pensavo cose simili.»

Mi sono alzato e ho lasciato che appoggiasse il capo alla mia spalla e piangesse. «Oh, Charlie, sono contenta che tu sia tornato, adesso. Avevamo bisogno di qualcuno. Sono così stanca...»

Avevo sognato un momento come questo, ma adesso ch'era giunto, a che cosa serviva? Non avrei potuto dirle quanto stava per accadermi. Né, d'altro canto, potevo accettare il suo affetto con la frode. Perché illudermi? Se fossi stato ancora il Charlie di un tempo, debole di mente e indifeso, non mi avrebbe parlato in questo stesso modo. E allora che diritto avevo di sentirmi parlare così adesso? La maschera mi sarebbe stata presto strappata.

«Non piangere, Norma. Tutto tornerà ad andare nel migliore dei modi.» Mi sono sentito pronunziare banalità rassicuranti. «Cercherò di provvedere a tutte e due. Ho un po' di soldi da parte, e con lo stipendio che mi corrisponde la Fondazione potrò mandarvi denaro con regolarità... per qualche tempo almeno.»

«Ma non vorrai andartene! Devi restare con noi, adesso...»

«Devo viaggiare ancora, compiere alcune ricerche, tenere qualche conferenza, ma cercherò di tornare a trovarvi. Abbi cura di lei. Ha molto sofferto. Ti aiuterò finché mi sarà possibile.»

«Charlie! No, non andartene!» Si è avvinghiata a me. «Ho paura!»

La parte era quella che avevo sempre voluto interpretare... quella del fratello maggiore.

In quel momento ho sentito che Rose, seduta silenziosa in un angolo, ci stava fissando. Vi era qualcosa di mutato nel suo viso. Aveva gli occhi spalancati e si sporgeva in avanti dall'orlo della sedia. Il primo paragone che mi è venuto in mente è stato quello di un falco pronto a piombare sulla preda.

Ho spinto Nonna lontano da me, ma prima che fossi riuscito a dire qualcosa Rose era in piedi. Aveva afferrato sul tavolo il coltello da cucina e lo stava puntando contro di me.

«Che cosa le stai facendo? Vattene lontano da lei! Te l'ho detto che cosa

ti avrei fatto se ti avessi sorpreso di nuovo a toccare tua sorella! Sporcaccione! Non fai parte delle persone normali!»

Siamo balzati indietro entrambi e per qualche folle ragione mi sono sentito colpevole, come se fossi stato sorpreso a fare qualcosa di male; sapevo che anche Norma provava la stessa sensazione. Era come se l'accusa di mia madre si fosse tramutata in verità e noi avessimo fatto qualcosa di osceno.

Norma le ha gridato: «Mamma! Posa quel coltello!»

Il vedere Rose lì in piedi con il coltello ha fatto sì che ricordassi la notte in cui aveva costretto Matt a portarmi via. Stava rivivendo quel momento. Io non riuscivo a parlare né a muovermi. La nausea mi pervadeva, insieme alla tensione soffocante e al ronzio nelle orecchie, e lo stomaco mi si torceva come se avesse voluto strapparsi dal mio corpo.

Rose aveva un coltello e Alice aveva un coltello e mio padre aveva un coltello e anche il dottor Strauss...

Per fortuna Norma ha avuto la presenza di spirito di togliere il coltello dalla mano di nostra madre, ma non ha potuto cancellare la paura dagli occhi di Rose che gridava:

«Portalo via di qui! Non ha il diritto di guardare sua sorella pensando al sesso!»

Rose ha seguitato a gridare, poi è ricaduta sulla sedia piangendo.

Non sapevo che cosa dire e non lo sapeva neppure Norma. Eravamo entrambi imbarazzati. Ormai ella sapeva perché ero stato allontanato.

Mi domandavo se avessi mai fatto qualcosa che giustificasse la paura di mia madre. Non avevo ricordi del genere, ma come potevo essere certo che non vi fossero pensieri orribili repressi dietro le barriere della mia coscienza torturata? Nei chiusi corridoi, dietro i vicoli ciechi che io non avrei mai veduto. Forse non lo saprò mai. Qualunque sia la verità, non devo odiare Rose per aver protetto Norma. Devo capire la situazione come la vedeva lei. A meno che non le perdoni, non avrò nulla.

Norma stava tremando. «Non te la prendere», ho detto. «Non sa quello che fa. Non stava infuriando contro di me; ce l'aveva con il Charlie di una volta. Temeva quello che *lui* avrebbe potuto farti. Non posso rimproverarla se vuole proteggerti. Ma adesso non dobbiamo più pensarci perché il Charlie di un tempo se n'è andato per sempre, non è vero?»

Non mi stava ascoltando. Aveva sul viso un'espressione sognante. «Ho appena fatto una di quelle strane esperienze in cui accade qualcosa e provi la sensazione di sapere quel che sta per succedere, come se tutto fosse già

accaduto, esattamente nello stesso modo, e tu lo vedi ripetersi...»

«È un'esperienza comunissima.»

Ha scosso la testa. «Un momento fa, quando l'ho veduta con quel coltello, è stato come un sogno fatto molto tempo fa.»

A che giovava dirle che senza alcun dubbio era stata sveglia quella notte, da bambina, e aveva veduto ogni cosa dalla sua stanza... dirle che il ricordo era stato represso e deformato finché lo aveva immaginato come una fantasia? Non c'era motivo di opprimerla con la verità. Sarebbe già stata abbastanza triste con mia madre nei giorni a venire. Ben volentieri le avrei tolto il fardello dalle spalle e il dolore, ma non c'era senso a cominciare qualcosa che non avrei potuto terminare. Io pure sarei stato costretto a vivere soffrendo. Non c'era modo di impedire alle sabbie della sofferenza di scivolare attraverso la clessidra della mia mente.

«Ora devo andare», ho detto. «Abbi cura di te e di lei.»

Le ho stretto la mano. Mentre uscivo, Napoleone mi ha latrato contro.

Mi sono trattenuto finché è stato possibile, ma una volta giunto sulla strada non ci sono più riuscito. È penoso scriverlo, ma la gente si è voltata a guardarmi mentre tornavo verso la macchina, piangendo come un bambino. Non potevo farne a meno e non me ne importava.

Mentre camminavo, le parole ridicole hanno cominciato a martellarmi nella testa, ripetutamente, raggiungendo il ritmo di un rumore ronzante.

Tre ciechi topolini... tre ciechi topolini,
guarda come corrono! Non vanno certo piano!
Inseguono tutti e tre quei bambini
che con il coltello han tagliato loro i codini.
Avevi mai visto qualcosa di tanto strano?
Tre... ciechi... topolini?

Ho cercato di escluderle dalle orecchie ma non è stato possibile, e a un certo momento, quando mi sono voltato indietro a guardare la casa e la veranda, ho visto la faccia di un ragazzo che mi fissava con la gota premuta contro il vetro della finestra.

17° RAPPORTO SUI PROGRESSI

3 ottobre Sto scendendo la china. Pensieri di suicidio per far cessare tutto ora mentre sono ancora padrone di me e conscio del mondo che mi cir-

conda. Ma poi penso a Charlie in attesa alla finestra. Non sono padrone della sua vita per poterla gettar via. L'ho appena avuta in prestito per qualche tempo e ora mi si chiede di restituirla.

Sono la sola persona, devo ricordarlo, alla quale sia accaduto questo. Finché posso, devo continuare a reprimere i miei pensieri e i miei stati d'animo. Questi rapporti sui progressi sono il contributo di Charlie Gordon all'umanità.

Sono diventato nervoso e irritabile. Litigo con inquilini del palazzo perché faccio suonare fino a tarda notte il grammofono ad alta fedeltà. È già accaduto molte volte da quando ho smesso di suonare il pianoforte. Non è giusto farlo funzionare a ogni ora, ma mi serve per tenermi sveglio. So che dovrei dormire ma lesino ogni secondo di veglia; non soltanto a causa degli incubi ma perché ho paura di lasciarmi andare.

Dico a me stesso che ci sarà tutto il tempo in seguito per dormire, quando scenderanno le tenebre. Il signor Vernor, dell'appartamento sotto il mìo, non protestava mai, ma ora non fa che battere colpi sulle tubazioni o sul soffitto di casa sua, per cui io odo i tonfi sotto i piedi. Dapprima l'ho ignorato, ma stanotte è salito da me in vestaglia. Abbiamo litigato e gli ho sbattuto la porta in faccia. Un'ora dopo era di nuovo lì con un poliziotto il quale mi ha detto che non potevo suonare dischi così forte alle quattro del mattino. Il sorriso sulla faccia di Vernor mi ha esasperato a tal punto che mi è costato uno sforzo indicibile non mettergli le mani addosso. Quando se ne sono andati ho fracassato tutti i dischi e l'apparecchio. Avevo voluto illudere me stesso, del resto. Questo genere di musica non mi piace più.

4 ottobre La più strana seduta terapica fino ad ora. Strauss era turbato. Anche lui non si era aspettato alcunché di simile.

Si è trattato di un'esperienza psichica, non oso definirla un ricordo, o di un'allucinazione. Non tenterò di spiegarla ma mi limiterò a esporla.

Ero irascibile quando sono entrato nello studio, ma lui ha finto di non accorgersene. Mi sono disteso immediatamente sul divano e Strauss, come sempre, ha preso posto da un lato e un po' indietro rispetto a me, in modo che non potessi vederlo, e ha aspettato che incominciassi il rito di riversare tutti i veleni accumulatisi nella mente.

L'ho sbirciato reclinando la testa all'indietro. Sembrava stanco e flaccido e, non so perché, mi ha ricordato Matt seduto sulla sua poltrona da barbiere in attesa di clienti. Ho detto a Strauss dell'associazione di idee e lui ha annuito e aspettato.

«*Anche lei* aspetta i clienti?» ho domandato. «Dovrebbe far costruire questo divano come una poltrona da barbiere. Allora, quando vuole la libera associazione di idee potrebbe far distendere il paziente come fa il barbiere quando insapona il cliente; poi, una volta trascorsi i cinquanta minuti, potrebbe sollevare la poltrona e dargli uno specchio affinché possa vedere qual è il suo aspetto esteriore dopo che lei gli ha rasato l'io.»

Non ha detto niente, e io, pur vergognandomi di come lo stavo trattando, non sono riuscito a tacere. «In tal caso il suo paziente potrebbe venire a ogni seduta e dire: 'Mi accorci un pochino l'ansia, per piacere', oppure: 'Non tagli troppo corto il super io. se non le dispiace'. O potrebbe anche venire per uno shampoo all'uovo... voglio dire per uno shampoo all'io. Ah! Ha notato lo strano accostamento, dottore? Se lo segni. Ho detto che volevo uno *shampoo all'uovo* anziché uno *shampoo all'io.* Questo significa forse che desidero essere mondato dei miei peccati? Rinascere? È un simbolo del battesimo? Oppure stiamo radendo troppo da presso? E un *idiota* ha forse un *id*?»

Ho aspettato una reazione qualsiasi, ma lui si è limitato a dimenarsi sulla poltrona.

«È sveglio?» ho domandato.

«Ti sto ascoltando, Charlie.»

«Solo ascoltando? Non si arrabbia mai?»

«Perché vuoi che mi arrabbi con te?»

Ho sospirato. «Il flemmatico Strauss... imperturbabile. Le dirò una cosa. Sono stufo marcio di venire qui. A che serve ormai la terapia? Lei sa bene quanto me come andrà a finire.»

«Ma credo che tu non voglia smettere», ha detto lui. «Vuoi continuare, non è vero?»

«È stupido. Una perdita di tempo per entrambi.»

Giacevo lì nella fioca luce e fissavo il disegno a quadrati del soffitto... piastrelle che assorbono i suoni con migliaia di minuscoli forellini i quali si imbevono di ogni parola. I suoni sepolti vivi in piccoli forellini nel soffitto. Ha incominciato a prendermi una sensazione di stordimento. La mia mente era vuota, una cosa insolita perché durante le sedute psicanalitiche ho sempre avuto molte cose di cui parlare. Sogni... ricordi... associazioni... problemi... Ma ora mi sentivo isolato e vuoto. Soltanto il flemmatico Strauss che respirava dietro di me.

«Mi sento strano», ho detto.

«Vuoi parlarne?»

Oh, quanto era brillante, quanto era sottile! Che diavolo stavo facendo lì, del resto, a lasciare che le mie associazioni di idee venissero assorbite da minuscoli forellini nel soffitto e da fori più grandi nel mio psicanalista?

«Non so se voglio parlarne», ho risposto. «Oggi mi sento insolitamente ostile nei suoi riguardi.» E poi gli ho detto quel che avevo pensato.

Senza vederlo ho intuito che stava annuendo.

«È difficile spiegare», ho detto. »È una sensazione che ho già avuto una o due volte, prima di svenire. Uno stordimento... tutto è intenso... ma il mio corpo è gelido e intorpidito...»

«Continua.» Era eccitato. «Che altro?»

«Non sento più il mio corpo. Sono intorpidito. Ho la sensazione che Charlie sia vicino. Ho gli occhi aperti... ne sono sicuro... non è così?»

«Sì, spalancati.»

«Eppure vedo un bagliore bianco-bluastro scaturire dalle pareti e dal soffitto e raccogliersi in una sfera baluginante. Ora è sospeso a mezz'aria. Luce... che mi penetra a forza negli occhi... e nel cervello... Tutto nella stanza arde... ho la sensazione di galleggiare... o piuttosto di *espandermi* al di fuori e verso l'alto... eppure, senza abbassare gli occhi, so che il mio corpo è ancora qui sul divano...»

È un'allucinazione, questa?

«Charlie, ti senti bene?»

O si tratta delle cose descritte dai mistici?

Odo la sua voce ma non voglio rispondergli. Mi irrita il fatto che sia qui. Devo ignorarlo. Essere passivo e lasciare che questo... qualunque cosa sia... mi riempia di luce e mi assorba in se stesso.

«Che cosa vedi, Charlie? Che cosa c'è?»

Verso l'alto, muovendomi, come una foglia in una corrente ascendente d'aria calda. Dilatandomi, gli atomi del mio corpo si scaraventano lontani gli uni dagli altri. Divento più leggero, meno denso e più grande, più vasto... sempre più vasto... esplodendo all'esterno nel sole. Sono un universo in espansione che sta nuotando all'insù in un mare silenzioso. Dapprima piccolo, sto ora includendo nel mio corpo la stanza, il palazzo, la città, il paese, finché so che, guardando in basso, vedrò la mia ombra cancellare il mondo.

Leggero e senza sensazioni. Andando alla deriva ed espandendomi nel tempo e nello spazio.

E poi, mentre so che sto per perforare la crosta dell'esistenza, mi sento

tirare dal basso.

Questo mi irrita. Voglio liberarmi dalla stretta. Mentre sto per fondermi con l'universo odo i bisbigli intorno agli orli della consapevolezza. E quella trazione lievissima mi trattiene al mondo finito.

Lentamente, come indietreggiano le onde, il mio spirito in espansione ritorna alle dimensioni terrene... non volontariamente, poiché preferirei perdermi, ma sono trascinato dal basso di nuovo a quello che ero, in me stesso, per cui, soltanto per un attimo, sono di nuovo sul divano e adatto le dita della coscienza al guanto della carne. E so di poter muovere questo dito e strizzare quell'occhio... se voglio. Ma non voglio muovermi.

Aspetto e mi lascio aperto, passivo a qualsiasi cosa possa significare questa esperienza. Charlie non vuole che perfori il sipario superiore della mente. Charlie non vuole sapere che cosa si trova al di là.

Ha paura di vedere Dio? O di non vedere nulla?

Mentre giaccio lì in attesa, passa il momento durante il quale *sono* me stesso *in* me stesso, e di nuovo perdo ogni consapevolezza fisica o sensazione. Charlie mi sta trascinando giù in me stesso. Fisso interiormente al centro del mio occhio cieco la chiazza rossa che si trasforma in un fiore dai molti petali... il fiore baluginante, vorticoso, luminescente che giace in profondità nel nucleo del mio subcosciente. Mi sto contraendo. Non nel senso che gli atomi del mio corpo vadano ravvicinandosi e facendosi più densi, ma nel senso di una fusione... mentre gli atomi di me stesso si fondono in un microcosmo. Vi saranno una gran calura e una luce intollerabile, l'inferno entro l'inferno, ma io non guardo la luce, bensì soltanto il fiore che *non* si moltiplica e *non* si divide per tornare dai molti verso l'uno. E per un attimo il fiore baluginante si trasforma nel disco dorato che ruota intorno a uno spago, e poi nella bolla di vorticosi arcobaleni, e infine eccomi di nuovo nella caverna dove tutto è silenzio e oscurità, e io nuoto nel labirinto bagnato cercando qualcuno che mi accolga... che mi abbracci... che mi assorba... in *se stesso.* Per poter cominciare.

Nel nucleo vedo di nuovo la luce, un'apertura nella più tenebrosa delle caverne, ora minuscola e remota, veduta attraverso un telescopio capovolto, brillante, accecante, scintillante, e una volta di più il fiore dai molti petali (loto vorticoso... che galleggia accanto all'imboccatura dell'inconscio). All'imboccatura di quella caverna troverò la risposta, se oserò tornare indietro e tuffarmi attraverso a essa nella grotta di luce al di là. Non ancora!

Ho paura. Non della vita o della morte o del nulla, ma di sprecare la vita come se non fossi mai esistito. E mentre mi avvio attraverso il varco, sento

la pressione intorno a me che mi spinge con moti violenti, simili a onde verso l'imboccatura della caverna.

È troppo piccola! Non posso passare!

E improvvisamente sono scaraventato contro le pareti, ancora e ancora, e costretto attraverso il varco dove la luce minaccia di bruciarmi gli occhi. Di nuovo, so che perforerò la crosta per emergere in quella sacra luce. È più di quanto possa sopportare. Dolore come non l'ho provato mai, e gelo, e nausea, e il gran ronzio che batte sopra il mio capo come migliaia d'ali. Apro gli occhi, accecato dalla luce intensa. E flagello l'aria, e tremo e grido.

Sono emerso dalla cosa in seguito all'insistenza di una mano che mi scrollava energicamente. La mano del dottor Strauss.

«Dio sia ringraziato», ha detto quando l'ho guardato negli occhi. «Mi avevi preoccupato.»

Ho scosso la testa. «Sto benissimo.»

«Credo che per oggi possa bastare.»

Mi sono alzato e ho barcollato mentre ritrovavo la prospettiva. La stanza sembrava piccolissima. «Non soltanto per oggi», ho detto. «Secondo me non dovrei venire ad altre sedute. Non voglio vedere altro.»

Era turbato, ma non ha cercato di dissuadermi. Ho preso cappello e cappotto e me ne sono andato.

E ora... le parole di Platone mi scherniscono:

«...gli uomini della caverna direbbero di lui che in alto è salito e in basso è disceso senza gli occhi...»

5 ottobre Mettermi a sedere per battere a macchina questi rapporti è difficile, e io non so pensare senza il registratore in funzione. Continuo a rimandare per quasi tutto il giorno, ma so quale importanza riveste la cosa e devo farlo. Ho detto a me stesso che non cenerò finché non mi sarò messo a tavolino per scrivere qualcosa... qualsiasi cosa.

Il professor Nemur mi ha mandato di nuovo a chiamare stamane. Mi voleva al laboratorio per alcuni test, quelli che facevo un tempo. A tutta prima mi son detto ch'era giusto, perché continuano a pagarmi ed è importante che la documentazione sia completa, ma quando sono arrivato alla Beekman e ho cominciato a sottopormi alle prove con Burt, mi sono reso conto che sarebbe stato troppo per me.

Anzitutto si è trattato del labirinto con il foglio di carta e la matita. Ricordavo come andavano le cose quando avevo imparato a percorrerlo rapi-

damente e quando gareggiavo con Algernon. Mi sono reso subito conto che adesso mi occorreva molto più tempo per percorrere il labirinto. Burt aveva già teso la mano per ritirare il foglio, ma io l'ho strappato, invece, e ho gettato i pezzi nel cestino della carta straccia.

«Basta. Sono stufo di percorrere il labirinto. Mi trovo in un vicolo cieco, e non c'è altro da dire.»

Temeva che me ne andassi, e allora mi ha calmato. «D'accordo, Charlie. Soltanto, sta' tranquillo.»

«Che significa 'sta' tranquillo? Lei non lo sa.»

«No, ma posso immaginarlo. Siamo tutti molto turbati.»

«Se la tenga, la sua comprensione. Mi lasci in pace e basta.»

Era imbarazzato, e allora mi sono reso conto che la colpa non era sua e che mi stavo comportando malissimo nei suoi riguardi. «Mi scusi lo scatto», ho detto. «Come le vanno le cose? Ha terminato la tesi?»

Ha annuito. «La sto facendo ribattere a macchina. Mi laureerò in febbraio.»

«Bravo.» Gli ho battuto la mano sulla spalla per dimostrargli che non ce l'avevo con lui. «Insista. Non c'è niente che possa paragonarsi alla cultura. Senta, dimentichi quello che ho detto prima. Farò tutto quello che vuole; soltanto, non più labirinti, ecco.»

«Be', Nemur vuole una prova di Rorschach.»

«Per sapere che cosa sta accadendo nel profondo? Che cosa si aspetta di trovare?»

Dovevo avere l'aria sconvolta perché ha cominciato a fare marcia indietro.

«Non è indispensabile. Ti trovi qui volontariamente. Se non vuoi...»

«Va bene, va bene. Faccia pure. Distribuisca le schede. Ma non mi dica che cosa accerterà.»

Non era necessario.

Conoscevo abbastanza la prova di Rorschach per sapere che non contava quel che si vedeva nelle schede ma il modo di reagire a esse.

«La prova non è valida», ho detto. «So quello che lei sta cercando. Conosco il tipo di reazioni che dovrei avere per creare un certo quadro di quello che è la mia mente. Non devo fare altro che...»

Ha alzato gli occhi su di me, in attesa.

«Non devo fare altro...»

Ma poi mi ha colpito come un pugno su un lato della testa la consapevolezza che non ricordavo che cosa dovevo fare. Era come se avessi guardato

l'intera cosa con chiarezza sulla lavagna della mia mente ma. ora che mi apprestavo a leggerla, in parte era stata cancellata e il resto non aveva alcun senso.

A tutta prima mi sono rifiutato di crederci. Ho esaminato le schede in preda al panico, così in fretta da non riuscire a parlare. Avrei voluto lacerare le macchie d'inchiostro per far sì che si rivelassero. In qualche punto di quelle macchie d'inchiostro v'erano risposte che avevo saputo soltanto pochi momenti prima. Non proprio nelle macchie di inchiostro, ma in quella parte della mia mente che avrebbe dato loro una forma e un significato e proiettato la mia impronta su di esse. Non ne ero capace. Tutto era scomparso.

«Questa è una donna...» ho detto, «...inginocchiata e intenta a lavare pavimenti. Cioè, no... è un uomo che impugna un coltello». E nel momento stesso in cui pronunciavo queste parole mi sono reso conto di quel che dicevo e, interrompendomi, sono partito in un'altra direzione. «Due persone che si contendono qualcosa... una bambola, per esempio... ed entrambe stanno tirando, per cui sembra che la romperanno in due e... no!... sono piuttosto due facce che si fissano attraverso la finestra e...»

Ho spazzato via le schede dal tavolo e mi sono alzato.

«Non più prove. Basta con le altre prove.»

«Sta bene, Charlie. Per oggi basta.»

«Non soltanto per oggi. Qui non ci tornerò più. Qualsiasi cosa rimanga in me che possa esserle utile, la troverà nei rapporti sui progressi. Ho finito di percorrere il labirinto. Non sono più una cavia. Ho tatto abbastanza. Adesso voglio essere lasciato in pace.»

«Va bene, Charlie, Capisco.»

«No, non capisce, perché non sta succedendo a lei e nessuno può capire tranne me. Non gliene voglio. Lei ha il suo lavoro da sbrigare e la sua laurea da prendere, e... oh, sì, non me lo dica, so che ha preso parte a questo esperimento soprattutto per amore dell'umanità, ma in ogni modo ha ancora la sua vita da vivere, e il caso vuole che non siamo alla stessa altezza. Io ho superato il suo piano salendo, e ora me lo lascio indietro scendendo, e non credo che riprenderò ancora questo ascensore. Pertanto, salutiamoci.»

«Non credi che dovresti parlare con il dottor...»

«Saluti tutti per me, vuole? Non me la sento di affrontare di nuovo nessuno di loro.»

Prima che avesse potuto aggiungere qualche altra cosa, sono uscito dal laboratorio, ho preso l'ascensore e sono uscito dalla Beekman per l'ultima

volta.

7 ottobre Strauss ha cercato di parlarmi ancora stamane, ma non gli ho aperto la porta. Voglio essere lasciato in pace, adesso.

Mi sono alzato, ho chiuso gli occhi e ho veduto Charlie, me stesso, a sei o sette anni seduto alla tavola da pranzo con un libro di scuola, mentre imparava a leggere e ripeteva più e più volte le parole con mia madre seduta accanto a lui, accanto a me...

«Riprova.»

«*Guarda Jack. Guarda Jack correre. Guarda Jack guarda.*»

«No! Non *Guarda Jack guarda*! C'è scritto *Corri Jack corri.*» Indica le parole con il dito duro e calloso.

«*Guarda Jack. Guarda Jack correre. Corri Jack guarda.*»

«No! Non ti stai applicando. Riprova!»

Riprova... riprova... riprova...

«Lascia in pace il bambino. Lo hai atterrito.»

«Deve imparare. È troppo pigro per concentrarsi.»

Corri Jack corri... corri Jack corri... corri Jack corri... corri Jack corri...

«È più tardo degli altri bambini. Dàgli tempo.»

«È normale. Non c'è niente che non sia a posto in lui. È soltanto pigro. Dovrà imparare.»

Corri Jack corri... corri Jack corri... corri Jack corri... corri Jack corri...

E poi, nell'alzare gli occhi dalla tavola, mi è parso di aver veduto me stesso, attraverso gli occhi di Charlie, tenere in mano *Il paradiso perduto* e mi sono accorto che stavo spezzando la rilegatura con la pressione di entrambe le mani, come se avessi voluto strappare in due il libro. Ne ho lacerato il dorso, ho strappato una manciata di pagine e le ho gettate insieme al resto nell'angolo opposto della stanza dove si trovano i dischi rotti.

Devo tentare di avvinghiarmi ad alcune delle cose che ho imparato. Ti prego, Dio, non togliermi tutto.

10 ottobre Di solito, una volta scesa la notte, vado a fare passeggiate, vagabondo per la città. Non so perché. Per vedere facce, suppongo. Ieri sera non mi è riuscito di ricordare dove abito. Un poliziotto mi ha accompagnato a casa. Ho la strana sensazione che tutto questo mi sia già accaduto... molto tempo fa. Non voglio scriverlo, ma seguito a ricordare a me stesso

che sono il solo al mondo in grado di descrivere quello che accade quando le cose vanno in questo modo.

Invece di camminare galleggiavo nello spazio, non nitido e ben definito, ma con una pellicola grigia dappertutto. So quello che mi sta accadendo, ma non posso farci niente. Cammino oppure mi limito a restare ritto sul marciapiede e a guardar passare ia gente. Alcuni mi sbirciano e altri no, ma nessuno mi dice nulla... tranne un tale che si è avvicinato una notte e mi ha domandato se volevo una donna. Mi ha accompagnato in un posto. Voleva dieci dollari anticipati e glieli ho dati, ma non è più tornato.

E allora ho ricordato quanto ero stato stupido.

11 ottobre Quando sono rientrato nel mio appartamento, stamane, vi ho trovato Alice addormentata sul divano. Tutto era stato riordinato e dapprima ho creduto di avere sbagliato porta, ma poi ho visto che non aveva toccato i dischi rotti o i libri lacerati. Il pavimento cigolava e lei si è destata e mi ha guardato. «Ciao», ha riso. «Mi sembri un barbagianni.» «Non un barbagianni. Un dodo, piuttosto. Uno stupido dodo. Come sei entrata qui dentro?»

«Passando per la scala antincendio. Dall'appartamento di Fay. Sono stata da lei per avere tue notizie e mi ha detto che era preoccupata.. Sembra che ti stia comportando in modo strano... che disturbi i vicini. Così ho deciso di farmi viva. Ho riordinato un po'. Mi son detta che non ti sarebbe dispiaciuto.»

«Mi dispiace... moltissimo. Voglio che non venga nessuno qui a compatirmi.»

È andata allo specchio a pettinarsi. «Non mi trovo qui per compatirti. Ma perché compatisco me stessa.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Le mie parole non vogliono dire nulla», ha alzato le spalle. «Sono, semplicemente... come una poesia. Volevo parlarti.»

«Che cosa è successo al giardino zoologico?»

«Oh, smettila, Charlie. Niente schermaglie con me. Ho aspettato anche troppo che tu ti decidessi a venire da me. Ho deciso di venire io da te.»

«Perché?»

«Perché c'è ancora tempo. E voglio passarlo con te.»

«Che cos'è? Una canzonetta?»

«Charlie, non ridere di me.»

«Non sto ridendo. Ma non posso permettermi di passare il tempo con

qualcuno... ne rimane appena a sufficienza per me.»

«Non posso credere che tu voglia rimanere completamente solo.»

«È così.»

«Siamo stati ben poco insieme prima di perderci di vista. Avevamo cose di cui parlare e cose da fare insieme. Non è durato molto a lungo, ma è stato qualcosa. Sta' a sentire, lo sapevamo che questo sarebbe potuto accadere. Non era un segreto. Io non me ne sono andata, Charlie, ho soltanto aspettato. Tu ti trovi di nuovo al mio livello di intelligenza, vero?»

Ho iniziato un andirivieni nell'appartamento, tempestando. «Ma questa è una pazzia. Non c'è nulla in cui sperare nell'avvenire. Io non oso consentire a me stesso di pensare al futuro... ma soltanto al passato. Tra pochi mesi o settimane o giorni tornerò alla Warren. Tu non potrai seguirmi laggiù.»

«No», ha riconosciuto, «e probabilmente non verrò neppure a trovarti. Quando sarai alla Warren farò del mio meglio per dimenticarti; non intendo fingere che sarà diversamente. Ma fino al momento in cui vi andrai non c'è motivo per cui dobbiamo restare soli».

Senza darmi il tempo di obiettare mi ha baciato. Ho atteso, mentre mi sedeva accanto sul divano, il capo appoggiato al mio petto, ma il panico non è sopraggiunto.

Pervaso dal sollievo nel rendermi conto di aver superato una crisi, ho sospirato perché non v'era più nulla a trattenermi. Non era quello il momento di temere o di fingere, poiché non si sarebbe potuto ripetere mai più con nessun'altra. Tutti gli ostacoli erano scomparsi. Ero uscito dal labirinto. L'ho amata con più che con il mio corpo.

Non pretendo di capire il mistero dell'amore, ma questa volta è stato più del puro sesso. Mi sono sentito sollevare dalla oscura cella della mia mente e sono divenuto parte di qualcos'altro, la stessa esperienza di quel giorno sul divano durante la seduta psicanalitica. È stato il primo passo all'esterno verso l'universo, al di là dell'universo, poiché in esso e con esso ci siamo fusi per ricreare e perpetuare lo spirito umano. Espandendoci ed esplodendo all'esterno, e contraendoci e formandoci all'interno, era il ritmo dell'essere, del respiro, del battito cardiaco, del giorno e della notte, e il ritmo dei nostri corpi ha fatto nascere un'eco nella mia mente. Così era stato prima in quella strana visione. La grigia melma si è sollevata dalla mia mente, e attraverso a essa la luce è penetrata nel mio cervello (come è strano che la luce possa accecare!) e il mio corpo è stato riassorbito in un gran mare di spazio, lavato in uno strano battesimo. Ha sussultato, il mio corpo, donando, e ha sussultato, il corpo di lei, accettando.

Così ci siamo amati, e poi la notte si è tramutata in un tacito giorno. E mentre giacevo là con lei ho potuto capire quanto importante fosse l'amore fisico, quanto necessario fosse per noi trovarci l'uno nelle braccia dell'altra, donando e accogliendo. L'universo esplodeva, ciascuna particella lontana da quella adiacente, ci scaraventava in uno spazio oscuro e solitario, strappandoci eternamente l'uno dall'altro... il bambino dall'utero, l'amico dall'amico, allontanandoci l'uno dall'altro, ciascuno lungo il suo itinerario, verso la cassetta, metà di una morte solitaria.

Ma questo era il contrappeso, l'atto di legare e di tenere. Come quando gli uomini, per non essere spazzati in mare dalla tempesta, si tengono per mano evitando la separazione violenta, così i nostri corpi fondevano un anello della catena umana che ci impediva di essere spazzati via nel nulla.

E nell'attimo prima di essere inghiottito dal sonno, ho ricordato com'era stata la cosa tra Fay e me. Non potevo meravigliarmi di averla trovata facile. Era soltanto fisica. Questo con Alice era un mistero.

Mi, sono proteso a baciarle gli occhi.

Alice sa tutto di me ormai, e accetta il fatto che possiamo stare insieme soltanto per breve tempo. Ha accettato di andarsene quando io glielo dirò. È penoso pensarci, ma ciò che abbiamo, io sospetto, è più di quel che trova la maggior parte degli individui in una intera vita.

14 ottobre Mi desto al mattino e non so dove mi trovo né che cosa sto facendo qui, poi la vedo accanto a me e ricordo. Ella intuisce tutto ogni volta che mi accade qualcosa e si aggira silenziosa nell'appartamento.

Questa sera siamo andati a un concerto, ma mi sono annoiato e abbiamo finito con l'uscire prima della fine. Sembra che non possa più ascoltare con molta attenzione.

L'unico inconveniente dell'avere Alice qui con me sta nel fatto che ora vorrei lottare, opporre resistenza. Vorrei fermare il tempo, congelare me stesso a questo livello e non lasciarla mai andar via.

17 ottobre Perché non riesco a ricordare? Devo cercare di resistere a questa fiacchezza. Alice mi dice che resto a letto per giorni e giorni e sembro non sapere chi sono o dove sono. Poi tutto ritorna, e io la riconosco e ricordo quello che sta accadendo. Fughe di amnesia. Sintomi della seconda infanzia... come la chiamano? senilità? La vedo sopraggiungere.

È tutto così crudelmente logico, la conseguenza dell'aver accelerato ogni processo mentale. Ho imparato tanto troppo in fretta, e ora la mia mente va

deteriorandosi con rapidità. E se lottassi? Penso a quegli individui alla Warren e ai loro sorrisi vacui.

Il piccolo Charlie Gonion mi sta fissando attraverso la finestra, in attesa. Per piacere, non di nuovo questo.

18 ottobre Sto dimenticando cose imparate di recente. A quanto pare il processo segue l'andamento classico, le cose imparate per ultime sono le prime a essere dimenticate. Ma è poi questo l'andamento?

Ho riletto la mia relazione sull'*Effetto Algernon-Gordon* e anche se so di esserne l'autore continuo a provare la sensazione che sia stata scritta da qualcun altro. Non riesco neppure a capirne la maggior parte.

Ma perché sono così irritabile? Specie con Alice che è tanto buona con me? Tiene lindo e pulito l'appartamento, ripone sempre le mie cose e lava i piatti e lucida i pavimenti. Non avrei dovuto sbraitare con lei come è accaduto stamane, perché l'ho fatta piangere é non volevo che questo succedesse. Ma lei non avrebbe dovuto raccattare i dischi rotti e la musica e il libro e metter via ogni cosa in bell'ordine in una scatola. Mi ha reso furente. Nessuno deve toccare queste cose. Voglio vederle ammonticchiarsi. Voglio che mi ricordino quel che lascio dietro di me. Ho sferrato un calcio alla scatola, ho sparpagliato tutto sul pavimento e le ho detto di lasciare stare ogni cosa dov'era.

Un comportamento stupido. Del tutto ingiustificato. Credo di essermi adirato perché sapevo che secondo lei è sciocco conservare quella roba, ma si era ben guardata dal dirmelo. Si limitava a fingere che fosse perfettamente normale. Mi sta assecondando. E nel vedere quella scatola ho ricordato il ragazzo della clinica Warren e l'orribile lampada che aveva costruito e come tutti fingessero che avesse fatto qualcosa di meraviglioso, mentre non era affatto vero.

Alice si comportava nello stesso modo con me, e io non ho potuto sopportarlo.

Quando è andata in camera da letto e si è messa a piangere, mi è dispiaciuto e le ho detto che la colpa era tutta mia. Non merito una creatura buona come lei. Perché non so dominarmi quanto basta per continuare ad amarla? Solo quel tanto che basta.

19 ottobre Attività motoria menomata. Seguito a incespicare e a far cadere oggetti. A tutta prima non ho pensato che dipendesse da me; ho creduto che fosse lei a cambiar posto alle cose. Il cestino della carta straccia

veniva a trovarmisi tra i piedi, e così le sedie, e credevo che fosse stata Alice a spostarle. Ora mi rendo conto di essere incapace di coordinazione.

Devo muovermi adagio per far bene le cose. E mi riesce sempre più difficile battere a macchina. Perché continuo a incolpare Alice? E perché lei non si difende? Questo mi irrita più che mai, perché scorgo la compassione sul suo viso.

La sola cosa che mi dia piacere, ormai, è il televisore. Passo quasi tutta la giornata seguendo tutti i programmi. Seguo persino la breve predica prima del segnale di chiusura e la marcia militare, e infine il monoscopio che mi fissa con il suo occhio sempre aperto dal piccolo schermo rettangolare... Perché continuo a contemplare la vita attraverso una finestra?

E quando le trasmissioni sono finite mi prende la nausea di me stesso perché mi rimane così poco tempo per leggere, scrivere e pensare, e perché dovrei essere abbastanza intelligente per non narcotizzarmi la mente con questi spettacoli insinceri che mirano al bambino in me. La cosa è tanto più grave nel mio caso, in quanto il bambino che esiste in me sta impossessandosi della mia mente. So benissimo tutto ciò, ma quando Alice mi dice che non dovrei perdere tempo mi arrabbio e le rispondo invitandola a lasciarmi in pace.

Guardo la televisione, credo, per non pensare, non ricordare. Non voglio più ricordare il passato.

Oggi ho provato uno spavento terribile. Ho preso la copia di un articolo del quale mi ero servito per le mie ricerche, *Über Psychische Ganzheit*, di Krueger, per vedere se mi avrebbe aiutato a capire la mia relazione e le conclusioni alle quali sono pervenuto. Dapprima ho creduto di non vederci più bene. Poi mi sono reso conto che non sapevo più leggere il tedesco. Anche le altre lingue. Ho dimenticato tutto.

21 ottobre Alice se n'è andata. Vediamo se riesco a ricordare. La cosa è cominciata quando lei ha detto che non avremmo potuto continuare a vivere in questo modo, con libri strappati, pezzi di carta e dischi disseminati dappertutto sul pavimento.

«Lascia stare tutto com'è», l'ho avvertita.

«Perché vuoi vivere in questo modo?»

«Voglio che tutto rimanga dove l'ho messo. Voglio vedere tutto lì. Tu non sai che cosa significa sentirti succedere dentro qualcosa, qualcosa di invisibile, e sapere che tutto ti sta scivolando via di tra le dita.»

«Hai ragione. Non ho mai detto di poter capire quello che ti sta accaden-

do. Né quando diventasti troppo intelligente per me né adesso. Ma ti dirò una cosa. Prima di essere sottoposto all'operazione non eri così. Non ti voltolavi nella tua sporcizia e nel tuo autocompatimento, non inquinavi la tua mente stando seduto giorno e notte davanti al televisore, non ringhiavi e non scattavi inferocito contro la gente. V'era qualcosa in te che ci induceva a rispettarti... sì, anche nelle condizioni in cui ti trovavi.»

«Non mi pento dell'esperimento.»

«Neppure io, ma hai perduto qualcosa che prima possedevi. Avevi un sorriso...»

«Un sorriso ebete e vuoto.»

«No, un vero, caldo sorriso, perché volevi piacere alla gente.»

«E la gente mi prendeva in giro e rideva di me.»

«Sì, ma anche se tu non capivi perché gli altri stessero ridendo, intuivi che se potevano ridere di te ti trovavano simpatico. E volevi riuscire simpatico.»

«Non mi va di ridere di me stesso in questo momento, se non ti dispiace.»

Alice si stava sforzando di non piangere. Io invece volevo farla piangere, credo. «Forse per questo è stato tanto importante per me imparare. Credevo di poter piacere alla gente in questo modo. Credevo che mi sarei fatto degli amici. È una cosa ridicola, vero?»

«C'è qualcosa di più importante dell'avere semplicemente un alto quoziente di intelligenza.»

Questo mi ha fatto arrabbiare. Probabilmente perché non ho capito bene a che cosa mirasse.

«Credo sia ora che te ne vada.»

Si è imporporata in viso. «Non ancora, Charlie. Non è ancora il momento. Non mandarmi via.»

«Mi stai rendendo la situazione più difficile. Continui a fingere ch'io faccia e capisca cose le quali sono ormai molto al di là delle mie capacità di comprensione. Stai esercitando una pressione su di me. Proprio come mia madre...»

«Questo non è vero!»

«Tutto quello che fai lo dice. Il modo che hai di riordinare e di pulire, l'abitudine di lasciare in giro libri che secondo te possono interessarmi e indurmi di nuovo a leggere, la mania di tenermi al corrente di tutte le novità per costringermi a pensare. Dici che la cosa non ha importanza, ma tutto quello che fai dimostra quanto è importante. Sempre la maestra. Non vo-

glio far nulla che mi costringa ad affaticarmi per pensare alla vita o a me stesso.»

«Charlie...»

«Lasciami in pace e basta. Non sono più io. Sto andando in pezzi e non ti voglio qui.»

Si è messa a piangere. Oggi nel pomeriggio se n'è andata. L'appartamento sembra vuoto, adesso.

25 ottobre Il deterioramento continua. Ho rinunciato a servirmi della macchina per scrivere. Coordinazione pessima. D'ora in poi dovrò scrivere.

Ho pensato molto alle cose che diceva Alice, e poi mi è venuto in mente che se continuassi a leggere e a imparare cose *nuove*, anche mentre sto dimenticando quelle di prima, riuscirei a conservare una parte della mia intelligenza. È come se mi trovassi su una scala mobile, adesso. Rimanendo immobile arriverei fino in fondo, ma se mi mettessi a correre verso l'alto, forse riuscirei a restare per lo meno nello stesso punto. L'importante è continuare a spostarsi verso l'alto.

Così sono andato in biblioteca e ho preso molti libri da leggere. Sto leggendo molto. Quasi tutti i libri sono troppo difficili per me, ma non me ne importa. Finché continuerò a leggere imparerò cose nuove e non disimparerò a leggere. Questo è l'essenziale.

Il dottor Strauss è venuto il giorno dopo che Alice se n'era andata; suppongo pertanto ch'ella gli abbia detto tutto di me. Ha finto di volere soltanto i rapporti sui progressi, ma io ho detto che glieli avrei spediti. Non voglio che venga qui. Gli ho detto che non deve preoccuparsi per me, perché quando riterrò di non poter più badare a me stesso tornerò alla Warren.

Ho cercato di parlare con Fay, ma vedo che ha paura di me. Immagina, credo, che sia impazzito. Ieri sera è tornata a casa con un uomo molto giovane.

Stamane la padrona di casa, la signora Mooney, è salita da me con una scodella di brodo di pollo caldo e con un po' di pollo. Ha detto che aveva pensato di venire a darmi un'occhiata per vedere se me la cavassi bene. Le ho fatto osservare che avevo molta roba da mangiare, ma lei ha lasciato ugualmente il brodo e il pollo, ed erano ottimi. Ha finto di essere venuta di sua iniziativa, ma Alice o Strauss devono averle detto di occuparsi di me e di accertarsi che io stia bene. Non ha importanza. È una simpatica signora con l'accento irlandese e ama parlare di tutti gli inquilini del palazzo. Quando ha veduto tutte le cose sparse sul pavimento di casa mia non ha

detto nulla.

1 novembre È trascorsa una settimana da quando ho osato scrivere ancora. Non so dove vada a finire il tempo. È domenica. Credo di essere rimasto a letto per tutta la settimana, ma ricordo che la signora Mooney mi ha portato da mangiare alcune volte e mi ha domandato se fossi malato.

Che cosa sarà di me? Non posso rimaner qui tutto solo a guardar fuori della finestra. Devo farmi forza e riprendere in pugno me stesso. Seguito a dirmi che devo fare qualcosa, ma poi me ne dimentico.

Ho ancora alcuni libri della biblioteca, ma sono quasi tutti troppo difficili per me. Leggo ora molti libri gialli e volumi su re e regine del passato. Continuo a leggere e a imparare cose nuove ogni giorno e so che mi sarà utile.

So che prima di questo avrei dovuto scrivere altri rapporti sui progressi, in modo che essi possano sapere quanto mi sta accadendo. Ma scrivere diventa sempre più difficile. Ormai devo cercare sul dizionario anche le parole semplici.

2 novembre Nel rapporto di ieri ho dimenticato di scrivere della donna che abita nel palazzo all'altro lato del vicolo, un piano più in basso. La settimana scorsa l'ho veduta dalla finestra della cucina. Non so come si chiami e neppure che aspetto abbia la sua metà superiore ma ogni sera verso le undici fa il bagno. Non abbassa mai la veneziana e attraverso la mia finestra quando spengo la luce posso vederla dal collo in giù quando esce dalla vasca per asciugarsi.

La cosa mi eccita, ma non appena la signora spegne la luce mi sento deluso e solo. Vorrei poter vedere che aspetto ha, qualche volta, se è carina o no. So che non è bello guardare una donna quando è nuda, ma non posso farci niente. In ogni modo, che differenza fa per lei se non sa che la sto guardando?

Adesso sono quasi le undici. È l'ora del suo bagno. Meglio che vada a vedere...

5 novembre La signora Mooney è molto crucciata a causa mia. Dice che per come me ne sto sdraiato tutto il giorno senza far niente le ricordo suo figlio prima che lei lo scacciasse di casa. Dice che non le piacciono gli oziosi. Se sono malato è un conto, ma se sono un ozioso è tutt'un altro paio di maniche. Le ho risposto che credo d'essere malato.

Cerco di leggere un pochino ogni giorno, quasi sempre romanzi, ma a volte devo leggere la stessa frase più e più volte perché non so che cosa significa. E scrivere è faticoso. So che dovrei cercare tutte le parole nel dizionario, ma sono sempre così stanco.

Allora mi è venuta un'idea: servirmi soltanto delle parole facili invece di quelle lunghe e difficili. Così risparmio tempo. Fuori si comincia a gelare, ma continuo a portare fiori sulla tomba di Algernon. Secondo la signora Mooney sono stupido a mettere fiori sulla tomba di un topo, ma io le ho detto che Algernon era un topo speciale.

Sono andato a far visita a Fay. Ma lei mi ha detto di andarmene e di non tornare più.

9 novembre. Di nuovo a casa. Non ho niente da fare per tenermi occupato ora che il televisore è guasto e continuo a dimenticare di farlo riparare. Credo di aver perduto l'assegno mandatomi questo mese dall'università. Non ricordo. Ho mal di testa spaventosi e l'aspirina non giova molto. La signora Mooney si è convinta adesso che sono veramente malato e mi compatisce molto.

La mia dirimpetaia adesso abbassa la veneziana, e così non posso più guardarla. La mia iella schifosa.

10 novembre La signora Mooney ha fatto venire un dottore sconosciuto a visitarmi. Temeva che stavo per morire. Ho detto al dottore che non sono poi così malato e che soltanto a volte dimentico le cose. Mha domandato se avvevo amici o parenti e ho risposto di no, che non ne ho. Gli ho detto che una volta avevo un amico a nome Algernon, ma era un topolino e garegiavamo insieme. Mha guardato con un'aria strana, come se mi credeva matto. Ha sorriso cuando ci ho detto che un tempo ero un gennio.

Mha parlato come se fossi stato un bambino e ha strizzato l'occhio alla signora Mooney. Sono andato su tutte le furie perché si burlava di me e rideva e l'ho scacciato e ho chiuso la porta a chiave.

Credo di sapere perché sto avvendo sfortuna. Perché ho perduto la zampa di conillio e il fero da cavallo. Bisognerà che mi proccuri al più presto una zampa di conillio.

11 novembre Il dottor Strauss è venuto da me oggi e anke Alice ma non li ho lasciati entrare. Ho detto loro che non voglio visite da nessuno. Voglio essere lasciato in pace. Più tardi la signora Mooney è salita a portarmi

da mangiare e mi ha detto che hanno pagato l'affitto e le hanno dato soldi per comprare provviste e tutto quello che può servirmi. Le ho risposto che non voglio più spendere il loro denaro. Lei ha detto i soldi sono soldi e qualcuno deve pagare alrimenti la metto fuori. Poi ha aggiunto perché non si trova un impiego invece di ozziare.

Non so fare nessun lavoro tranne quello che facevo una volta alla panetteria. Non voglio tornare lagiù perché tutti mi conoscevano cuandero intelligente e forse ridderanno di me. Ma non so che altro fare per procurarmi soldi. E voglio pagare tutto per mio conto. Sono robusto e posso lavvorare. Se non riuscirò a provedere a me stesso andrò alla Warren.

15 novembre Stavo esaminando alcuni miei rapporti sui progressi ed è stranissimo, ma non so più leggere quel che scrissi. Distinguo alcune parole, ma non hanno senso. Credo di averle scritte io ma non ricordo tanto bene. Mi stanco prestissimo quando cerco di leggere alcuni libri che ho komprato all'emporio. Trane cuelli con fottografie di belle donne. Mi piace guardarle ma faccio sogni buffi su di loro. Non è bello. Non li comprerò più.

16 novembre Alice è venuta di nuovo fino alla porta dell'appartamento ma io ho detto vattene non voglio vederti. Ha pianto e pianto ma non lo voluta far entrare perché non vollevo che rideva di me. Le ho detto che non mi piace più e che non voglio più essere inteligiente. Questo non è vero ma. Lamo ancora e ancora voglio essere inteligiente ma ho dovvuto dircelo perché se n'andase.

Per piacere... per piacere... non farmi dimenticare come si legge e si skrive...

18 novembre Il signor Donner è stato molto gientile quando sono tornato e gli ho kiesto di riavvere il lavoro di prima alla paneteria. Prima sé in sospetito ma io gli ho detto quel che me succiesso e alora lui sé ratristato molto e ma messo la mano su la spalla e ha detto Charlie hai del fegato.

Tutti manno guardato cuando sono disceso e ho cominciato a lavvorare pulendo i gabinetti come sempre. Mi son detto Charlie se ti prendono in giro non arabiarti perché devi ricordare che non sono tanto inteligienti come tu un tempo credevi ke fosero. E a parte cuesto una volta erano amici tuoi e se riddevano di te cuesto non sinnificava niente perché ti volevano bene.

Più tardi Gimpy è venuto zopicando e a detto Charlie se cualcuno ti fa-

stidisce o cierca di profitarsi kiama me o Joe o Frank e lo metiamo a posto. Volliamo tutti ke riccordi ke ai amici cui e non dimmenticartene. O detto grazie Gimpy. Cuesto mi fa sentir mellio.

È bello avvere amici...

21 novembre O fato na cosa stuppida ogi o dimenticato ke non ero più ne la clase di Miss Kinnian al centro addulti come un tempo. O entrato e mi o sedduto al solito banco in fondo a laula e lei ma guardato con unaria bufa e mà detto Charlie dove sei stato. Così o risposto salve Miss Kinnian sono pronto per la lezzione ogi sol tanto sono perduto il libro ke addoperavo.

Sè mesa a piangere e a uscita di corsa da laula e tuti mi guardavano e sono visto che molti non erano più li stesi di prima.

Poi tutaun trato o riccordato alqune cose de loperazzione e di me diventanto inteligiente e sono deto santo cielo cuesta volta nai proprio combinata una a la Charlie Gordon. O andato via prima ke lei tornasse ne laula.

Ecco pe rké me ne vado di cui per sempre ala squola dela Klinica Warren. Non vollio più fare na cosa simmile. Non vollio che Miss Kinnian mi kom patisca. So ke tutti anno kom pasione di me ala paneteria e non vollio né pure cuesto e così me nandrò in un posto dove ci sono tantaltri come me e a nesuno importa se Charlie Gordon un tempo era un gegno e ora non sa né pure legere un libro o skrivvere bene.

Porterò con me un paio di libbri e anke se non sapprò legierli meserciterò tanto e forse divventerò anke un pokino più inteligiente di comero prima de loperazzione senza operazzione. O una nuova zampa di conillio e una monnetina porta fortuna e persino un po di quella polvere magika e forse maiuterano.

Semmai legierà cuesto Miss Kinnian non mi kom patisca. Sono contento davvere una secconda posibilità nela vita desere inteligiente perké sono mparato molte kose ke non avvevo mai saputo esistevano al mondo e sono grato davver visto tutto per un po'. E o contento daver sapputo tutto dela mia famillia e di me. È stato come se non avvevo mai avvuto una famillia finké lo rikordati e visti e ora so kavvevo una famillia e ero una persona come tutti.

Non so perké sono tonto di nuovo o cosa sono fatto di male. Forse perké non o tentato a bastanza o forse cualcuno mà fatto il malokio. Ma se facio del mio mellio e ce la meto tuta forse divventerò un po' più inteligiente e sapprò cosa sinnificano tutte le parole. Riccordo un pokino che piaccere mi

dava il libro blu che legievo con la coppertina strapata. E quando kiudo gli okki penso a luomo cha strapato il libro e sommilia a me sol tanto a un aspeto divverso e parla divverso ma non credo ke sono io perké mi piace guardarlo da la finnestra.

In onni modo ecco perké continnuerò a ciercare di divventare inteligiente per potter provvare di nuovo cuella sensazione. È belo sappere le cose e esere inteligienti e io vorei sappere tutto di tutto il mondo. Vorei poter esere di nuovo inteligiente in cuesto momento. Se fose posibile mi meterei a sedere e legierei continnuamente.

In onni modo scommeto desere il primo defficiente al mondo cha scopperto cualcosa dimportante per la sienza. Sono fatto cualcosa ma non riccordo che cosa. Cuindi supongo daverlo fato per tuti i defficienti come me a la Warren e in tuto il mondo.

A rivvederla Miss Kinnian e dotor Strauss e tuti...

PS per piaccere dikano al porfesor Nemur di non esere così per malloso cuando la giente ride di lui e averebe più amici. È faccile avere ammici se si lassia che la giente ride di noi. Dove che vado avvrò tanti ammici.

PS per piaccere se posono metano cualke fiore su la tomba di Algernon nel kortile.

FINE